

SCOUT IN PIEMONTE

Storie e ricordi di persone
e fatti dal 1916 a oggi

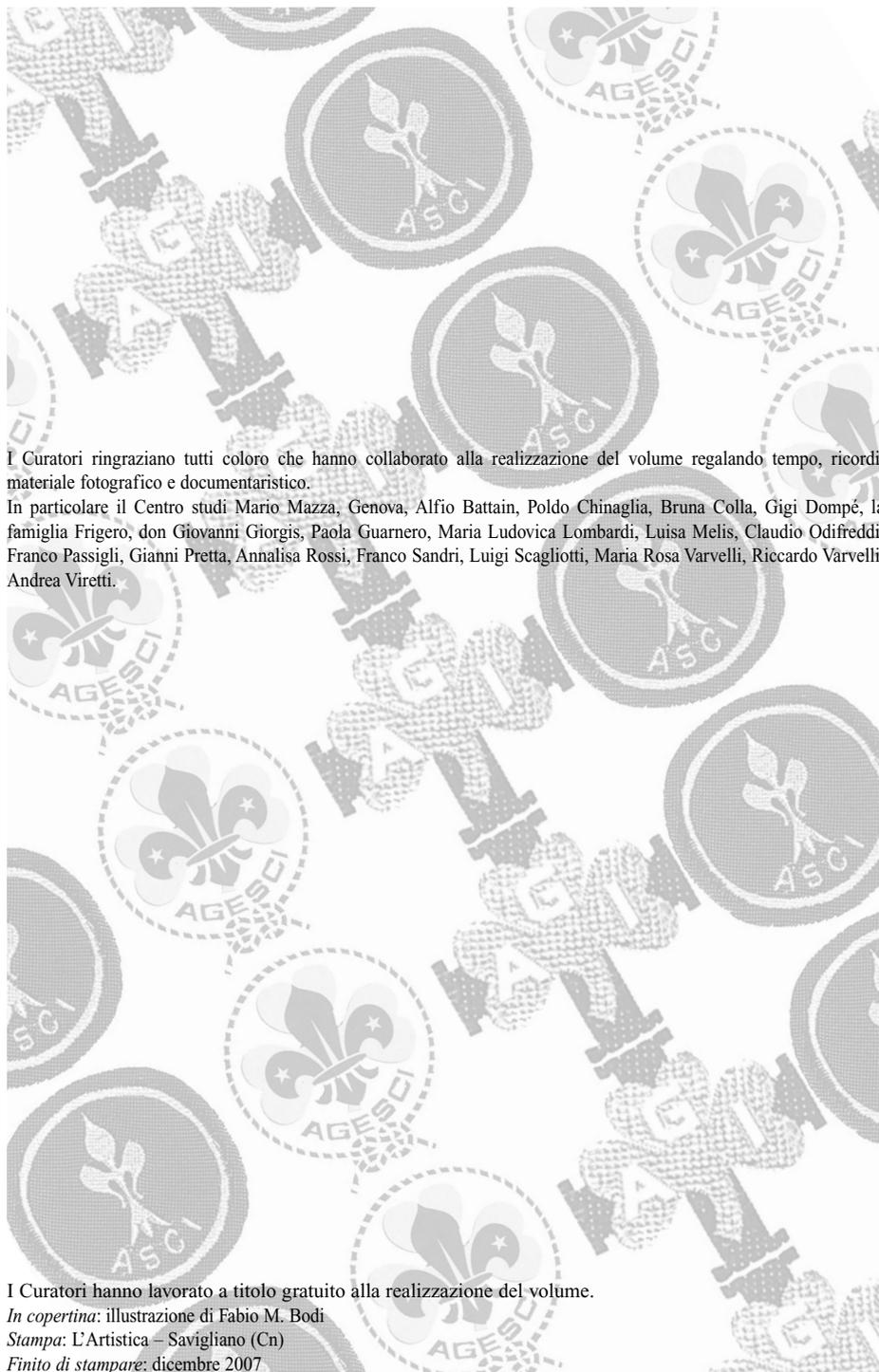
1

A cura di

Franco Cuttica, Ottavio Losana,
Alberto Mantovani, Franco Tarditi



**COOPERATIVA
SCAUT
PIEMONTE**



I Curatori ringraziano tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione del volume regalando tempo, ricordi, materiale fotografico e documentaristico.

In particolare il Centro studi Mario Mazza, Genova, Alfio Battain, Poldo Chinaglia, Bruna Colla, Gigi Dompé, la famiglia Frigero, don Giovanni Giorgis, Paola Guarnero, Maria Ludovica Lombardi, Luisa Melis, Claudio Odifreddi, Franco Passigli, Gianni Pretta, Annalisa Rossi, Franco Sandri, Luigi Scagliotti, Maria Rosa Varvelli, Riccardo Varvelli, Andrea Viretti.

I Curatori hanno lavorato a titolo gratuito alla realizzazione del volume.

In copertina: illustrazione di Fabio M. Bodi

Stampa: L'Artistica – Savigliano (Cn)

Finito di stampare: dicembre 2007

INDICE

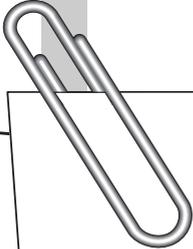
VII Prefazione al volume del 1928 mai pubblicato

VIII 80 anni dopo... ci siamo riusciti

- 1 CAPITOLO 1 – Le origini in Italia e in Piemonte
- 25 CAPITOLO 2 – Anno Santo 1925: «Uscita» a Roma
- 34 CAPITOLO 3 – Il San Giorgio del X anniversario
- 37 CAPITOLO 4 – Un martire usurpato: Pierino Del Piano
- 41 CAPITOLO 5 – ASCI Monarchica?
- 45 CAPITOLO 6 – Gli anni della «Giungla silente» (1928-1945)
- 49 CAPITOLO 7 – Rinascita
- 52 CAPITOLO 8 – Documenti sulla rinascita. Corrispondenza
di Enrico Maggiorotti e la rilettura di B.-P.
- 69 CAPITOLO 9 – San Giorgio della rinascita
- 75 CAPITOLO 10 – Vita da Scout
- 103 CAPITOLO 11 – Relazione di Dante Bolle a Ernesto Strambi,
commissario centrale settore M/T
- 111 CAPITOLO 12 – La Madonnina del Gran Paradiso
- 115 CAPITOLO 13 – Il Quadrifoglio

- 117* CAPITOLO 14 – Campi scuola regionali
- 119* CAPITOLO 15 – Foulards Blancs
- 123* CAPITOLO 16 – Soldi, case, terreni: ricordi di Andrea Viretti
- 126* CAPITOLO 17 – La cooperativa Scout Piemonte ovvero la fornitura del materiale scout
- 131* CAPITOLO 18 – Cheftaines
- 141* CAPITOLO 19 – Scautismo al femminile
- 148* CAPITOLO 20 – ASCI e Chiesa locale
- 161* CAPITOLO 21 – Un giornale per l'unificazione
- 163* CAPITOLO 22 – Route nazionale Rovers-Scolte 1975
- 170* CAPITOLO 23 – Capi scout d'Italia. Elogio dei «BOGIA NEN»
- 172* CAPITOLO 24 – ASCI Piemontese: quale scautismo?
- 175* CAPITOLO 25 – Siamo Scout... abbiamo un compito

PREFAZIONE AL VOLUME DEL 1928 MAI PUBBLICATO



Cronistoria dell'attività svolta dall'inizio a oggi - Pierino Del Piano - Vocazioni - Carriere - Gli alberi di Natale degli Esploratori Cattolici Torinesi - Servizi civili durante la guerra - Opere di pietà - Medaglie e croci al valore dell'ASCI - Campi - Altri avvenimenti importanti

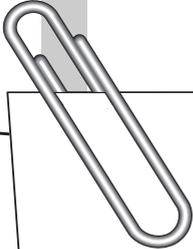
Volume di gran lusso in ottavi da 380 a 400 pagine in carta americana, con una cinquantina di illustrazioni su carta patinata - Lire 40 il volume, lire 20 in sottoscrizione - Delegato per la provincia di Torino il Prof. Rostagno - Ritiro delle quote in sottoscrizione da parte del Delegato all'atto della prenotazione. Se entro 4 mesi si raggiungeranno 2000 quote l'edizione avrà luogo, altrimenti verranno restituite le quote del Delegato - Prenotare il manoscritto entro tre mesi.

Fin qui la già nostra Sede centrale. Io aggiungo che da parte del Piemonte si dovrebbe fare il possibile per far riuscire la bella e doverosa intrapresa. Dovendo però io assentarmi da Torino incarico il signor Frigero di ricevere le sottoscrizioni e le quote nonché i manoscritti. A tale effetto io mi terrò in comunicazione col signor Frigero.

Torino, 20/6/1928

Luigi A. Rostagno

80 ANNI DOPO... CI SIAMO RIUSCITI



Sono passati 80 anni dalla lettera del Commissario professor Rostagno e siamo riusciti a mettere insieme una prima puntata della storia dello scautismo cattolico in Piemonte.

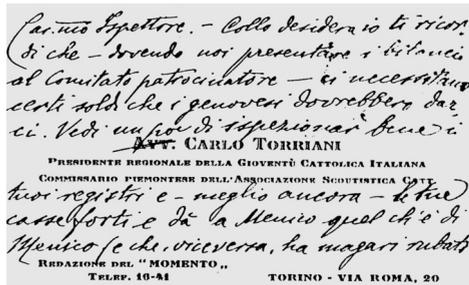
A essere precisi non è una storia ufficiale di date, eventi, manifestazioni, ma un intreccio di racconti e fatti realizzati da donne e uomini entusiasti della proposta scout. Parecchi capitoli devono ancora essere scritti per dare una dimensione regionale di questi ottant'anni. Infatti siamo ancora alla ricerca per il prossimo volume di notizie sull'AGI, sulle realtà di tutte le province piemontesi e sui capi che sono stati punti di riferimento per intere generazioni, sui mitici Assistenti Ecclesiastici. Ecco, se leggendo queste pagine vi verrà da dire «manca questo..., si poteva aggiungere ancora..., non si parla di...», avremo raggiunto il nostro scopo di non dimenticare e di passare - a chi accoglierà la proposta scout - un patrimonio ricco e attuale, rivolto ai giovani ma pieno di gratitudine per chi ha già percorso il sentiero.

Semel scout semper scout

Torino 16 dicembre 2007

I Curatori

LE ORIGINI IN ITALIA E IN PIEMONTE



Nel 1917 il Commissario Piemontese è l'avvocato Carlo Torriani

Lo scautismo in Italia nacque, quasi contemporaneamente, in quattro realtà molto diverse:

- A **Bagni di Lucca**, nel 1910, il maestro elementare Remo Molinari incontrò sir Francis Vane che aveva seguito da vicino la nascita dello scautismo in Gran Bretagna. Dall'entusiasmo di questi due educatori prese vita la REI (Ragazzi Esploratori Italiani) che si diffuse in diverse regioni d'Italia. Vale la pena di ricordare che il Vane riuscì a farsi presentare a Vittorio Emanuele III, ottenendo una specie di riconoscimento e l'adesione al nuovo movimento del figlio Umberto principe di Piemonte.
- A **Genova** nel 1905 un giovane maestro Mario Mazza aveva elaborato, con la collaborazione di un sacerdote locale, don Capinera, un metodo educativo "attivo" che aveva dato vita all'organizzazione denominata "Juventus juvat". Si dedicava all'educazione di un gruppo di ragazzi a cui fu dato il nome di "Gioiosa". Nel 1909 Mazza incontrò il dottor James Richardson Spensley, che, come il Vane, aveva conosciuto lo scautismo in Inghilterra. Spensley venne invitato ad illustrare la sua esperienza in una conferenza a Genova. A seguito di ciò la Gioiosa confluì nel REI. Una sezione particolare del REI fu quella di **Napoli**, fondata anche qui da uno sportivo inglese, l'ingegner Hector Thompson, con la collaborazione di un gruppo di entusiasti educatori italiani. Questa realtà si distinse per la semplicità di organizzazione e per le caratteristiche attività nautiche. Nel 1913, tornando dal viaggio di nozze, Baden Powell accompagnato dalla giovane moglie Olave, fece scalo a Napoli ed ebbe la sorpresa di incontrare un gruppo di scouts. Fu pertanto questo il primo contatto del Chief con lo scautismo italiano.
- Di natura diversa fu il movimento fondato a **Milano** da Ugo Petrucci. Nel 1909 egli aveva dato vita ad un gruppo denominato "Associazione Nazionale Fiorente Gioventù". Avuta notizia dell'iniziativa del Vane a Bagni di Lucca

modificò la propria associazione in “Piccoli Esploratori della Pace” (1911) e successivamente modificò ancora la sigla in “Associazione Ragazzi Pionieri Italiani”(ARPI). L'ARPI non si fuse mai né con il CNGEI né con l'ASCI e venne sciolta, insieme agli altri movimenti giovanili, nel 1928.

- I REI confluirono quasi totalmente nel Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani (CNGEI) fondato a **Roma** dal torinese prof. Carlo Colombo nel 1914.

La chiesa cattolica guardò con curiosità ma anche con una certa perplessità lo scautismo. Si cercò di avviare trattative con il CNGEI per avere una partecipazione all'interno del movimento. La rigidità da parte dei responsabili del CNGEI, condizionati ovviamente dalla cultura dell'epoca, impedì un accordo e si giunse così, il 16 gennaio 1916, alla fondazione dell'Associazione Scoutistica Cattolica Italiana (ASCI) a cui aderì, fra gli altri, Mario Mazza. Primo capo scout d'Italia fu il conte Mario di Carpegna.

LO SCAUTISMO AL FEMMINILE

Lo scautismo femminile era già presente in Italia tramite l'UNGEI (Unione Guide Esploratrici Italiane) sezione femminile del CNGEI, negli anni dal 1914 al 1928. Vi è testimonianza, anche in Piemonte, di un certo numero di ragazze che, come era capitato in Inghilterra, desideravano vivere l'avventura scout. Lo scautismo cattolico femminile nasce a Roma nel 1943. Subito dopo la liberazione (giugno 1944) era forte la volontà femminile di partecipare alla rinascita del paese,



se, abbandonando un ruolo di secondo piano, per assumersi delle responsabilità come quelle che la vita di guerra e la resistenza avevano loro imposto. La volontà di far nascere l'AGI (Associazione Guide Italiane) è di Giuliana di Carpegna – pronipote di Mario primo capo scout dell'ASCI - e trova subito in Josette Lupinacci una entusiasta sostenitrice. Con loro è padre Agostino Ruggi d'Aragona che, prima di essere frate domenicano, era stato commissario centrale dell'ASCI nel periodo pre-scioglimento. Le prime promesse si svolgono alle catacombe di santa Priscilla, a Roma, il 28 dicembre 1943.

Commissarie regionali AGI del Piemonte.

Luigina Botta (1945)

Maria Cambria (1946-1952)

Assunta Scansetti (1952-1954)

Ada Ronchetta (1954-1961)

Luisa Barucchi (1961-1965)

Ada Ronchetta (1965-1967)

Bona Lombardi (1967-1972)

Aurelia Masino (1972-1973)

Annalisa Rossi (dal 1973 alla fusione con l'ASCI nell'AGESCI nel 1974).

COMMISSARIATO PIEMONTESE
DEGLI ESPLORATORI CATTOLICI D'ITALIA
A. S. C. I.



Encomio Solenne (punti merito 300)
concesso all'Esploratore Cattolico
Luigi Frigero
del Commissariato *Verinese A.S.C.I. (Matr. 17)*
per il seguente motivo:
"Con disciplinato spirito di sacrificio, nel difficile periodo di guerra offrì ogni sano entusiasmo all'Associazione conferando efficacemente al benessere dei fratelli esploratori e dei fratelli soldati."

"ESTOTE PARATI..."

Torino, li 15 Maggio 1919

L'Assistente Ecclesiastico Piemontese
Ed. P. ...

Il Commissario Regionale
... Bollo ...

Encomio solenne 1919

Il 24 aprile 1922 è stato scelto *Luigi Frigero* Senior con punti *30/26* ed è autorizzato a fregiarsi del distintivo relativi.

Il Direttore *... Gessner*

Il Commissario *...*



Tessera associativa ASCI, copertina

Promozione a Senior scelto 1922

Mese di *Gennaio*

PUNTI DI MERITO O DEMERITO

Settimane	Religione		Condotta		Scoutismo		Varie	
	M	D	M	D	M	D	M	D
1	-	-	-	-	-	-	-	-
2	10	-	8	-	2	-	5	-
3	10	-	8	-	9	-	5	-
4	10	-	8	-	9	-	5	-
5	10	-	8	-	9	-	5	-
Totale	50	-	40	-	37	-	25	-
Somma mensile	M. 96 D. 0							
Somma precedente	M. 0 D. 0							
Totale a riportare	M. 96 D. 0							

Assenze giustificate | Assenze non giustif.

PROMOZIONI DI GRADO E DI CLASSE
Espl. di 1° Classe Cap. Ignazio ...

OSSERVAZIONI
...

Quote versate | Risparmio

1° Sett. L. | Riporto prec. L.

2° Sett. L. | Prelevi "

3° Sett. L. | Versamenti "

4° Sett. L. | " "

5° Sett. L. | " "

Totale L. | " Totale a riportare L.

Firma del Padre o di chi ne fa le veci. *...*

Firma del Direttore del Riparto. *...*

Bollo del Riparto

Tessera associativa ASCI, pagine interne

LE ORIGINI IN PIEMONTE

Le testimonianze dirette dello scautismo in Piemonte prima del 1928 non sono più possibili per ovvi motivi anagrafici.

La passione di Franco Tarditi per la ricerca storica e la sua competente esperienza di filatelico hanno permesso di raccogliere parecchi documenti interessanti e di ricostruire qualche storia emblematica.

Lo scautismo è presente in Piemonte come REI, ARPI e CNGEI già nei primi anni 1910-1914. Documenti significativi ci raccontano che commissario regionale ASCI nel 1917 è l'avvocato Carlo Torriani a cui succedono Balbo di Vinadio (1919-1921), Carlo Lovera di Castiglione (1922) fino all'importante figura di Luigi Frigero che gestì la dolorosa fase dello scioglimento. Ma andiamo con ordine.

Notiamo dal Registro dei gruppi scout delle provincie di Alessandria, Cuneo, Novara e Torino del 1916, una diffusione capillare e in crescita anno per anno sia nelle città, Torino, Alessandria, Cuneo, che nei comuni, Alba, Intra, Giaveno. Questa diffusione che porterà l'ASCI a quasi 1000 reparti, nel 1926 in Italia, con circa 28.000 ragazzi, ci fa subito dire che la proposta scout risponde bene alle esigenze della gioventù italiana (cfr. tabella nelle pagine seguenti).

Nel febbraio 1917, a meno di un anno dalla fondazione dell'ASCI, esiste un "commissariato torinese" con almeno quattro reparti, i cui scout sono certamente laboriosi ma soprattutto... economi. La lettera riportata infatti recita tra l'altro:

"Ogni riparto ha o sta preparandosi una cassetta salvadanaio formata da un coperchio scorrevole nel quale sono praticate tante serie di otto fori corrispondenti a quante sono le squadriglie nel riparto, ad ogni foro corrisponde nell'interno della cassetta una scatoletta. Questo coperchio è chiuso da tanti piccoli lucchetti, quante sono le squadriglie, più uno per il direttore; ogni capo ha la sua chiave".

Quando si dice l'autofinanziamento!

I gruppi scout nascono ovunque, leggiamo come nel 1919 nacque l'ASCI IN-TRA I¹:

«... nel 1919 due studenti del Cobianchi, i fratelli Beppe ed Augusto Francone, nati uno a Livorno e l'altro a Genova, lanciano l'idea di costituire il Riparto».

¹ A Intra dal 15.3.1915 esiste un reparto cngei di sessanta ragazzi; e in zona troviamo gruppi ad Arona, Pallanza, Omegna.

Detto fatto ed ecco che dal gruppo emergono figure di Commissari provinciali (Sonzogno) e di settore (Tommasini). Vengono fondati Riparti ad Arona, Baveno, Lesa, Meina, Pallanza, Suna, Unchio, Vignone (San Martino). Si partecipa a manifestazioni religiose. Erano tempi duri: i tempi dei socialisti mangiapreti e poi anche del bastone e della carota.

... le legnate arrivavano in nome del nazionalismo, ma anche in nome della rivoluzione proletaria...

Emerge forte la figura dei Padri Rosminiani e di altri sacerdoti come don Mosso, rettore del santuario di Graglia e di lui si ricorda quando nel «1924 durante un ritiro spirituale offrì una toma di formaggio nostrano che a sera non era più in circolazione, oltre a non vederla non se ne sentiva più l'odore, che era notevole. L'aveva il Michelino nella sua stanza, nascosta sotto il letto: fu stanata, buttata dalla finestra e divorata in dieci minuti».

Uscite in montagna e campi estivi ricorrono abitualmente nelle attività: del San Giorgio del maggio 1924 si legge la notizia su un giornale. «Festa di San Giorgio degli Esploratori Cattolici. Domenica 4 c.m. ebbe luogo l'annuale festa degli Esploratori Cattolici del Commissariato Intrese. Gli scout di Intra San Martino di Vignone e Pallanza trascorsero in unione fraterna la bella giornata.

Al mattino vi fu una comunione in Collegiata. Al pomeriggio, dopo una agape fraterna preparata all'aperto, vi fu la Cerimonia della Rinnovazione della Promessa, della distribuzione dei gigli e delle stellette d'anzianità...»

Ricorda un esploratore di allora:

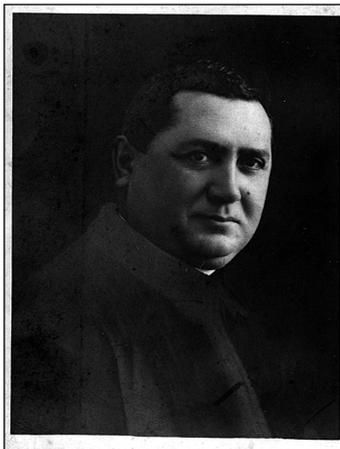
«Nel '28 fummo costretti ad ammainare la bandiera, e fu davanti a San Vitore, tutti e cinquanta in divisa, e col groppo in gola, giurammo insieme con Sonzogno, che aveva tenuto il discorso d'addio, di rimanere scout fino alla fine e ce l'abbiamo fatta».

Un'altra bella storia è quella di Rivoli dove padre Marco Benetazzo organizza nove giovani presso l'Oratorio del Murialdo. È la primavera del 1922. Padre Marco conosce gli esploratori perché li ha visti all'opera nel suo Veneto durante la Grande Guerra, cui ha partecipato come ufficiale medico.

Uomo estroverso comprende che lo scoutismo può svolgere una importante funzione educativa tra i giovani per impedire che diventino degli sbandati.

Ha compreso che per proteggere la religione di fronte al materialismo ateo, intransigente nelle idee estremistiche di rivoluzione e di annichimento d'ogni valore etico, religioso e morale, così come per preservarla dalle teorie totalitarie che trovano il proprio alimento nella cultura della violenza, sono necessari uno spirito di sacrificio e un impegno totale al servizio degli umili. Non soltanto la fede, ma anche il lavoro: la formazione culturale accanto all'etica del lavoro». Non è piemontese, padre Marco, ma del piemontese ha l'impegno attivo e la determinazione. Ai propositi fa seguire i fatti.

Una testimonianza, preziosa, di quei tempi e dello spirito con cui agiva padre



ai Cari Esploratori
del XIX: "Va"

Con cuore
Vi salutiamo
vero in
Cuore
Ricord.
Voi in ogni
Cuore.

La
Torino



Dedica e frontespizio del quaderno del Reparto 19 Valdocco, ASCI Torino

Presentazione nuovo Assistente
Ceclis. sostituito D. Scrima
che per gli studi più elevati non
può più attendere al Reparto -
Dopo Benediciana = Premiazione
Oratoriana -
Sabato 22/10 = re 21 volta adunanza generale
Domenica 23/10 = Gita a Sappena col nuovo
Assist. Ceclis. D. Scrima. Gli
interventi sono circa 25 quinte
che le pioggia durata più alle?
alla indole pulvisca a restare a
casa. Orano nella strada verso
Baldovino (difficili trovar acqua)
La squad. Leon. deve aspettare la me
partita verso dalle 4 ore equid
fin verso le 17 non termina il fuoco.
Gioco tattico (per bandiera) coi
partecipanti pure il III Rep. girato
verso le 15 - Ritorno a Torino
verso le 19,30. singolarmente al
Ponte Regina Margherita



atografia e il ricordo di 4
ceclis che fanno il giro del
che passarono a Torino
febbraio scorso.

Pagine interne del quaderno del Reparto 19 Valdocco, ASCI Torino, in alto una fotografia del 21/2/1927 di esploratori polacchi «che fanno il giro del mondo e che passarono a Torino»

Province di Alessandria, Cuneo, Novara, Torino

Anzianità nella Regione	numero matricola	Data ammissione	Comune e n. d'ordine
1	19	11-7-1916	Torino 1°
2	20	11-7-1916	Torino 2°
3	21	11-7-1916	Torino 3°
4	22	11-7-1916	Gassino 1°
5	28	19-9-1916	Torino 4°
6	35	31-10-1916	Vercelli 1°
7	38	14-11-1916	Torino 5°
8	39	28-11-1916	Alba 1°
9	45	9-1-1917	Alessandria 1°
10	65	8-1-1918	Torino 6°
11	87	13-5-1919	Ovada 1°
12	90	3-6-1919	Torino 7°
13	93	1-7-1919	Mungano Biellese 1°
14	192	20-1-1920	Intra 1°
15	110	15-6-1920	Torino 8°
16	111	15-6-1920	Torino 9°
17	129	30-11-1920	Lanzo 1°
18	137	3-4-1921	Torino 10°
19	151	28-6-1921	Scarnafigi 1°
20	152	12-7-1921	Giaveno 1°
21	156	4-10-1921	Biella 1°
22	170	8-1-1922	Cafasse 1°
23	169	8-1-1922	Torino 11°
24	176	7-2-1922	Alessandria 2° S. Luigi
25	183	7-9-1922	Alessandria 3° S. Martino
26	184	7-3-1922	Alessandria 4° S. Ubaldo
27	194	4-4-1922	Cuneo 1° Stella del mattino
28	198	4-4-1922	Moncalieri 1°
29	200	11-4-1922	Torino 12°
30	208	9-5-1922	Alessandria 5°
31		4-7-1922	Torino 13°
32		19-9-1922	Rivoli 1°
33		12-12-1922	Cuneo 2°
34		13-5-1923	Biella 2° Santo Stefano

Marco ci giunge da uno dei primi esploratori murialdini, uno dei nove, Luigi Rapello, che, dopo aver ricordato gli amici Giuseppe Parato, Luigi Crosazzo, Giovanni Barbero e Giulio Barone, riporta: *«Il giorno di ritrovo era la domenica, tuttavia, oltre alla vita scoutistica normale, erano state organizzate delle scuole di disegno, musica, ginnastica e religione. Al lunedì c'era la scuola di disegno e così al giovedì e al sabato. C'era anche quella di meccanica e debbo ricordare che molte persone, poi giunte a gradi di responsabilità alla Fiat, sono "cresciute" all'Oratorio del Murialdo. Infatti padre Marco aveva richiesto e ottenuto la collaborazione di diversi operai che frequentavano l'Oratorio: erano anziani e si prestavano, alla sera, a venire in una piccola stanza, un laboratorio, e qui con un trapano e una morsa insegnavano a "menar di lima", le prime nozioni di meccanica e qualche pratica di disegno. Adesso ci sono le scuole serali, allora non c'era nulla: per un ragazzino andare all'Oratorio ad imparare un mestiere era già un regalo per la propria vita, per la propria attività».*

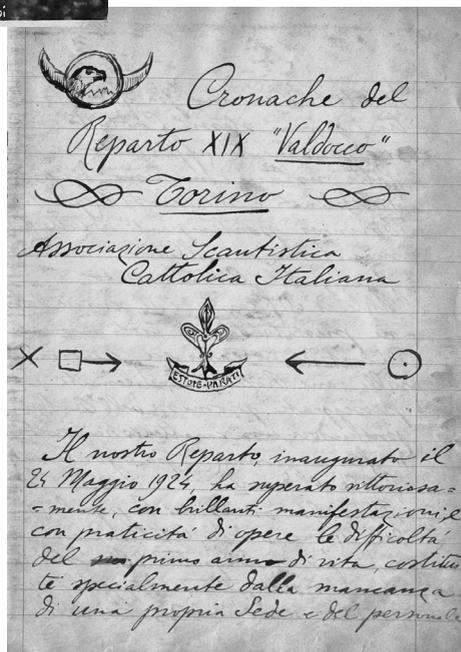
Nel ricordo di quello scout l'attività era intensa e avventurosa. Riportiamo ancora le sue parole, mantenendo il linguaggio parlato, sciolto e vivace: *«I primi campi li abbiamo fatti qui a Rivoli. Al Castello c'era il comando militare che tutti gli anni ci prestava le tende, che non erano come quelle attuali. Adesso ci sono le cerniere-lampo, allora c'erano cinque teli con i bottoni, le asole e un paletto da piazzare all'interno. Ognuno nello zaino portava un telo e, venuto il momento, si piantava la tenda in meno di tre minuti: la gara tra squadriglie consisteva nell'osservare questo tempo, o anche meno. Si facevano le "uscite", ma soltanto al sabato e alla domenica. Anche notturne, specialmente notturne, sulle pendici del Musinè. Si organizzava una caccia alla volpe e la volpe era padre Marco che si nascondeva e noi dovevamo andare a cercarlo, ma di notte era abbastanza pauroso».*



Campo estivo, Varazze,
12/8/1923, ASCI TO 15, l'A.E.
padre Giuliani o.p. (4° da sinistra)



Campo estivo, Varazze, 16/8/1923, ASCI
TO 15



Questa è la prima pagina del diario del reparto Torino 19 Valdocco che racconta la vita associativa dall'inaugurazione del 24 maggio 1924 allo scioglimento nel 1928. All'interno una ricca documentazione fotografica e riferimento a dirigenti e assistenti di altri gruppi non solo torinesi

LA STAMPA ASSOCIATIVA

L'impronta nazionale dell'Associazione trova in Piemonte e in particolare a Vercelli l'occasione di stampare «L'Esploratore, bollettino corriere dell'ASCI». È il febbraio del 1917, il quindicinale rivolto anche ai ragazzi «*è opera di un cappellano militare, Don Carlo Rustico, più tardi Commissario Centrale e di Mazza che da Genova ne guidava la redazione*». (GIANNI PRETTA, *80 voglia di avventura, 85 anni di scoutismo a Vercelli*; MARIO SICA, *Storia dello Scoutismo in Italia*, Nuova Fiordaliso, Roma 1996). La tipografia è in realtà un «*privato e piccolo laboratorio tipografico..., il nostro Reparto si è arricchito di una splendida pedalina per stampare, di una perforatrice e di un elegante banco tipografico con moderni caratteri da stampa, il tutto del valore di oltre quattro-mila lire. La spesa l'abbiamo già tutta coperta. Un benefattore la cui umiltà non ci permette di pubblicarne il nome, e che perfettamente è compreso l'alto scopo della nostra educazione ci ha voluto fare il prezioso regalo*» (*L'Esploratore*, numero 1 anno II, 1918).

Ma questa attività non serve solo agli esploratori, l'attenzione è ad una formazione completa, anche lavorativa. Leggiamo nel numero 4 del 15-VIII-1918:

«... Uno dei mezzi di educazione che il Commissariato degli Esploratori usa a favore dei giovani, è quello di sviluppare, per mezzo dei laboratori, tutte le loro buone inclinazioni ed attività [...]. Oggi ci pare necessario avere, per l'educazione dei nostri giovani, sia studenti che operai delle macchine dattilografiche. È troppo in uso questo modo di scrivere negli uffici e sarebbe un male che i nostri giovani si presentassero ad un impiego di concetto senza sapere la dattilografia.

Per iniziare questa specie di laboratorio ci occorrono almeno tre macchine. Ed ecco qui la domanda: Chi ce le regala? ... In attesa che generosi Benefattori ci aiutino noi facciamo una promessa: ogni macchina (il valore è di L. 600, Remington o Underwood, sono le più in uso negli uffici) verrà chiamata, e porterà sul poggia-carta il nome del donatore.

Possiamo sperare? ...»

Facciamo un passo indietro. L'Esploratore, come notiziario ufficiale ASCI, si trasferirà, dopo 13 numeri, nel 1918 a Roma; nell'editoriale che riproduciamo di seguito possiamo cogliere alcuni aspetti economici e redazionali che ritroviamo ancora oggi nelle riviste.

Una Buona Novella

L'«Esploratore» parte da Genova e va a Roma.

Il povero caro amico, nato qui per ardimento più temerario che saggio, nella sua vita irregolarissima e stentata dimostrò all'evidenza le successive e crescenti burrasche in cui ebbe a trovarsi il Commissariato Ligure che gli diede la luce.

Nei tredici numeri dell'annata non si poté dare neppure l'idea di

ciò che deve e vuole diventare l'organo nostro, pure da tutte le parti giunsero prove dell'interesse e dell'affetto col quale l'umile foglio fu accolto e atteso tante volte invano. Sarebbe facile, a chi non conoscesse il nostro paterno ed esclusivo attaccamento all'istituzione scoutistica, farci colpa delle continue deficienze ed irregolarità dell'«Esploratore» ma il resoconto del Commissariato Ligure sta appunto qui appresso a dimostrare come rapidamente tutti i riparti e Commissariati Liguri si siano trovati mancanti o della direzione tecnica, o ecclesiastica ed assai spesso di entrambe e costringendo il povero Commissario Regionale a sacrifici che non esitiamo a dichiarare eccessivi e gravi. - Non possiamo neppure tacere il cruccioso tormento che provammo nel vederci costretti a mancare tante e tante volte agli impegni che avremmo così ardentemente voluto mantenere.

Ma nello stesso tempo ci consoliamo pensando che tutto non è andato perduto. - Il nostro periodico avrebbe dovuto dare ai suoi abbonati 24 numeri, che ridotti di un terzo per il decreto sulla carta, avrebbero dovuto essere 16. Si potrebbe, tra buoni fratelli, invocare una sanatoria pensando alle mutate condizioni delle industrie grafiche ed osservando che gli incassi fatti con gli abbonamenti (L. 545) e con la réclame (L. 400) furono tutti assorbiti dalle spese, anzi sorpassati (per stampa, clichés, spedizione ecc. L. 1475) - pure, come si vedrà, vogliamo accontentare anche i più esigenti.

Per l'avvenuta divisione... d'interessi, e non certo di fraterni rapporti, tra la nostra A.S.C.I. e la F.A.S.C.I. che la tenne a balia con materna cura, l'antico Stadium cessa d'essere il bollettino ufficiale nostro, e l'Esploratore prende il suo posto, passando a Roma.

Questo viaggio non muta, anzi completa l'indirizzo e la direzione del nostro periodico, e nello stesso tempo ne garantisce la precisione e regolarità.

Da Genova continuerà ad esser diretta la parte scoutistica, ed il Consiglio Centrale vi metterà la parte ufficiale.

Abbiamo deciso tra l'altro di cambiare le rubriche rendendole più pratiche. Le attuali dividevano la materia secondo che si riferiva alla Religione, alle esercitazioni in Sede, all'Aperto, ed alle cronache dei Riparti. - Le rubriche nuove saranno invece le seguenti: Atti Ufficiali - Dei Commissari - Degli Allievi Ufficiali e Seniori - Dei Capisquadriglia - Degli Esploratori - dei Lupetti. Rubriche alle quali vi invitiamo già sin d'ora a collaborare più alacramente... che non abbiate fatto per l'addietro.

Il giornale sarà inviato ai Riparti in regola con la Sede Centrale - e l'abbonamento sarà portato per tutti a L. 3 annue.

I primi quattro numeri del 1918 saranno inviati ancora a tutti gli antichi abbonati dell'Esploratore del 1917 ed in seguito soltanto a coloro che si affretteranno ad abbonarsi.

Crediamo che gli amici accoglieranno con gioia tutte queste notizie e noi tutti della Direzione faremo del nostro meglio affinché non vi sia Esploratore che possa stare... senza abbonarsi al suo caro periodico.

La pubblicazione dell'Esploratore originale continuerà ancora come «DIARIO DEGLI ESPLORATORI CATTOLICI DEL REPARTO VERCELLI I, S. MARTINO».

La necessità di comunicare tra i capi dell'ASCI Piemontese porta a pubblicare LA TRACCIA nel 1927, stampata a Torino nella litotipografia Gili, via Casini 73bis, quindicinale *Scoltistica*, come si legge nella testata. Ogni copia costa £ 0,60 e la sede è a Torino in via Ormea 4bis, sede del Torino 3 presso l'Oratorio San Luigi.

Nel numero 10 del 15 febbraio del 1928 leggiamo una interessante dichiarazione di autonomia:

«... questa nostra pubblicazione è indipendente da qualsiasi commissariato. Quindi se qualche persona si sente toccata da un qualsiasi nostro articolo e desidera aver schiarimenti, non è a questo o a quel Signor Commissario che deve rivolgersi, ma a noi direttamente».

Tecniche, stile, salute, racconti, canti e giochi riempiono fitte pagine con disegni minuziosi e la pubblicazione si chiude con le notizie dei commissariati locali (le attuali zone).

Nelle pagine seguenti riproduciamo alcune pubblicazioni che ci hanno messo a disposizione il Centro studi Mario Mazza di Genova e la famiglia Frigero di Torino.



CENTRO STUDI
"MARIO MAZZA"

DOCUMENTO D'ARCHIVIO
CASSETTIERA F
CASSETTO h
CARTELLA h

la traccia

circolo quindicinale nei Dirigenti e Capri squadriglia
del Commissariato locale torinese terza e quarta zona.

16° 1 1 Ottobre 1927 L. 1

LA PAROLA DEL COMMISSARIO

"La Traccia", è così il nuovo foglio che esce per essere il faro sicuro in mezzo ai nostri affari.

Venuto da un gruppo di volentieri esso sarà il tratto d'unione fra il Commissariato, i Dirigenti e i Capri squadriglia sani la fiamma che farà vivere di vera vita scoutistica e sarà un collante maestro a tutti i Capri.

Nell'invitare tutti i Dirigenti ad essere i collaboratori, auguro a "la Traccia" vita lunga, felice ed efficace.

Il Commissario locale
"Aquila Blu"



COMUNICATI UFFICIALI

In seguito all'adunanza degli Istruttori e Capri Scoutisti tenutasi il giorno 15 Settembre, il Comandante locale è stato suddiviso nei seguenti uffici:

Ufficio Tecnico, Ufficio amministrativo e Circolare di Commissariato: A. I. bnico Maggiorotti.

Ufficio Regreteria, Ufficio "Donorato": A. I. Carbonara Longo.

Ufficio Lupetti: A. I. B. Monaghiotti, Ufficio esploratori: S. M. Vittorio Scala e S. M. Federico Accoroni.

Ufficio Servizi: S. M. Paolo Chello de Choveca.

Gli Uffici del Commissariato sono aperti nei giorni di lunedì a mercoledì dalle ore 20,30 alle 21,30.

Adunanza - Gli Istrutt



la traccia



B. P. nel 1907

★ 15 febbraio 1928 ★

numerosi fuochi da campo, mi mostro dove bruciarono i soldati che ero riuscito ad osservare.

Nello sfumbar del giorno, le truppe cominciarono a muoversi, e dopo di ciò, si fecero varie posizioni, pronte per l'attacco e per la difesa. Come la luce aumentava sempre più, mi affrettai a trovare un comodo positione. Dal qual le sparo di volta veder tutto ciò che stava per accadere; senza essere visto a mia volta; per un dato periodo di tempo tutto andò bene.

Le truppe si sparsero in tutte le direzioni. Degli osservatori stammi appostati per spiarne, dalle alture vicine, le mosse, e per darne notizia al generale lo Stato Maggiore adunato per discutere la situazione.

Questo gradualmente s'avvicinò sempre più alla posizione che occupavo, e l'acqua si disse in due parti; una parte rimase dov'era col ghiaccio, e l'altra parte scorse nella direzione dell'altura ov'era io.

Quindi, con mio spavento, vidi che alcuni ufficiali avevano iniziata la palata del mio fortelicio. Immediatamente mi alzai e non cessai più di sparare verso di loro. Il mio ultimo colpo di fucile, ed i miei colpi di cannone, uccisero tutti i soldati che mi erano vicini. Quasi subito venni ucciso ed uno o due ufficiali si disero verso di me, e fecero alcune domande, e mi dimostrarono di essere chi ero e ciò che facevo sola.

(continua).

John Davidson



due notti di camminare... Quale, per conto di seguirvi, l'esplosivo?...!



: La nostra Salute :

Il vostro dovere, come esploratore, è di restar sano a lungo possibile. Seguite le note ed i suggerimenti che seguono e fate come è detto e troverete che vi assisteranno ad ottenere uno dei più grandi doni che vi siano, un dono che non potete mai acquistare col denaro.

- 1. Mantenevi pulito.
- 2. Se non si può fare un bagno, lavate le mani e i piedi.
- 3. Respirate aria pura e fresca più che potete e respiratela per la bocca.
- 4. Fate più che potete esercizi all'aria libera: marce, corse, foot-ball, ecc.
- 5. Mangiate molto cibo nutriente, e non mangiate solo pane. Mangiatelo adagio e fuma.

- 6. Assicuratevi che gli intestini funzionano almeno una volta al giorno. Ciò è importantissimo. Se non funziona, usate un purgante.
- 7. Osservate fedelmente e attentamente il 10° articolo della Legge sanitaria.

Per avere un cappello con le falde rigide.

Il cappello con le falde rigide è un oggetto di moda che si porta con orgoglio. Per averlo, bisogna seguire alcune regole.

1. Scegliere il miglior modo per ottenere il miglior risultato.

2. Assicurarsi che il cappello sia fatto di un materiale di qualità.

3. Assicurarsi che il cappello sia fatto in modo da resistere alle intemperie.

4. Assicurarsi che il cappello sia fatto in modo da essere comodo da indossare.

5. Assicurarsi che il cappello sia fatto in modo da essere facile da pulire.

6. Assicurarsi che il cappello sia fatto in modo da essere facile da conservare.

7. Assicurarsi che il cappello sia fatto in modo da essere facile da riparare.

8. Assicurarsi che il cappello sia fatto in modo da essere facile da sostituire.

9. Assicurarsi che il cappello sia fatto in modo da essere facile da regalare.

10. Assicurarsi che il cappello sia fatto in modo da essere facile da ricevere.



Le Chiaccherate della Volpe...

seconda chiaccherata.

Supponete questa volta, amici cari, a costruirvi un arco, che se ben fatto, vi potrà dare una certa soddisfazione nell'averlo, e a questo bello sport, che è così poco esercitato nelle nostre bande.

Ora, allargate bene quelle orecchiette e statemi a sentire.

Molti sono gli alberi che possono fornire un legno adatto alla costruzione di un arco, così il salice, la quercia, il frassino, il ciliegio e il castagno. Uno tra i migliori è il salice che conosciate assai bene per il fatto d'esser comunissimo in Italia, nelle rive di qualsiasi corso d'acqua.

Prestate un ramo di due metri di lunghezza e che abbia (seccata non compressa) cm. 3 1/2 sino a 4 centimetri di diametro.

Spuntatele delle estremità e tagliatele ben dritte, per un mese almeno, addorrandolo un po' ogni tanto, se ve ne sia bisogno. Usa questa ragionatura la potenza dell'arco è di molto ridotta e dopo pochi anni il legno assume un'incurvatura che rende l'arco addirittura inutilizzabile.

Ragionati che sia l'arco, incominciate il vero lavoro. Prendete il vostro ramo di salice,

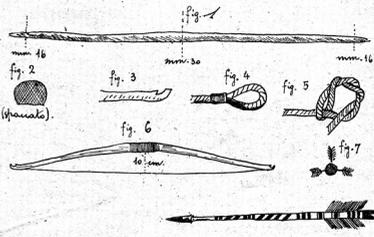
misurate 1 mt. e 50 centimetri, e segate via tutto il legno superfluo. Ora, con l'aiuto di un coltello ben affilato e una buona promotta di scheggiare le estremità, dovete ridurlo ben affilato e liscio (vedi fig. 1), con un lato piatto e l'altro arrotondato, come indica lo spaccato della figura 2.

Di numeri segnati sulla figura qui sotto indicano le dimensioni in millimetri dei diametri delle sezioni corrispondenti alle linee verticali. Nel mezzo dell'arco lasciate invece un tratto corrispondente a 20 centimetri di lunghezza.

Durante il tiro la parte piatta deve essere rivolta verso l'interno e a due centimetri dalle estremità praticate quindi (nella parte arrotondata) due incavi destinati a ricevere (vedi fig. 3) la corda dell'arco, costruita da un sottile spago (corticato) che potete tenere insieme per qualche ora sotto l'acqua, e spalmato poi di tacco in tacco, con un po' di cera. Ved' un capo (vedi fig. 4) si fa un ocellino e l'altro viene annodato all'incavatura con un nodo come lo vedete nella figura 5 (modo da muratore).

La lunghezza totale della corda deve essere tale che quando l'arco è teso' esteso dalla parte centrale 10 centimetri dal bersaglio (fig. 6) sia piatto dell'arco che sotto l'acqua. L'indovina sarà bene la rivestire con dello spago, stringendo molto forte.

Ed ora alla caccia? Preparate dei ramoscelli perfettamente diritti, di frassino o salice o castagno, gessi, alla base, da 6 a 8 millimetri (seccata non compressa) e fucilate seccate e conservate, dopo aver eliminata la cortecchia, finché perdano cioè tutta o quasi la loro flessibilità. Dopo di ciò lisciatele con un po' di carta vetrata e indurate la punta al fuoco. Quando essi induriti però se la faccia viene lanciata da un arco di grande

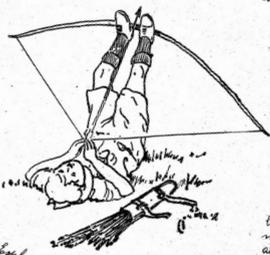


Ma buon...
 ... indica la figura 7, la pen...
 ... quando la faccia venga arroccata...
 ... tagliare che siano le fessure, pote...
 ... ma per dar un'infornata più...
 ... ma bene che c'è, il fatto di...
 ... si perogrifate qualche momento...
 ... rosso affinché le fessure si aprano e si...
 ... con il fuoco al bersaglio, arco restituito...
 ... note precedenti!

Volpe Silenziosa.

La formazione di squadriglia

Gli esploratori sono generalmente...
 ... in un'area...
 ... di un'area...
 ... di un'area...






- commissariato locale 2ª zona.

Esami di revisione da Esploratore Espirante presociò ultimati in quasi tutti i Reparti: qualche ritardatario impenitente e..... qualche gruppo forzatamente ritardatario perché impegnato a sistemare la propria casa. In complesso però il Commissariato si dichiara soddisfatto della prova sostenuta, augurandosi che tutti abbiano ad accingersi con ugual entusiasmo per la revisione delle prove di 11ª classe.

Di presiedere e firmare le Commissioni esaminatrici di 1º grado sono stati incaricati i Sigg. C. A. Collo, D. Lubiano, G. Ghiglieno e l'Estrotozzese Accardi.

Tutte le Divisioni dei reparti dipendenti devono provveder prontamente alla sistemazione dei fogli esami e delle tessere individuali conforme alle istruzioni contenute nella circolare già inviata.

- riparto 4º

Degni emuli del loro fratelli del Vº Ospitaliano di poter ammirare quante novità sapranno mettere in atto per farne parte a tutti i fratelli degli altri reparti.

La fondazione della Piccola Casa della Divina Provvidenza fu commemorata dal Coor. Assistente Ecclesiastico presente numeroso pubblico di parenti ed amici del reparto.

- riparto 5º

Gli allievi muratori continuano a far calce e mettere su mattoni per trasformare la sede in..... per ora non facciamo indiscrezioni poiché Lupi, Falpi, Leoni e Orzi stanno studiando per far stupire i loro capi.

Le revisioni di seconda classe già incominciate ed ai volenterosi qualche lode meritata.

- riparto 11º.

Il ciel sereno è ritornato anche per le scelte di questo reparto: buona onda di vita e d'entusiasmo. Domenica ultima, proiezioni scultistiche illustrate da Sovero: meritavano molti applausi, speriamo

Vita scoltistica torinese.

sapranno essere feconde di buoni frutti.

- riparto 17º.

Risorto a nuova vita, si dimostra ricco di buone speranze. Il Coor. Cadre Gallaro vede i locali affidati al Reparto trasformarsi gradatamente in tana di lupi, in nidi di aquile,..... alle nuove scelte di questo Reparto non manca l'entusiasmo e la buona volontà per emulare al più presto con i vecchi lupi degli altri Reparti.

- riparto 20º.

Aiuta dei Lupi costituita e funzionante; la nuova sede dei Senzori in allestimento e..... buona volontà molta per cercare di dare al Reparto una buona sistemazione.

- commissariato locale 3ª zona.

A far parte dell'Ufficio Tecnico è stato chiamato l'A.I. Sabetti Osilio, mentre l'A.I. Tombrasio Giuseppe è stato assegnato all'Ufficio Segreteria in collaborazione con l'A.I. L. Carbonara.

È stato costituito un nuovo ufficio: quello di propaganda, con a capo l'Istruttore eff. P. Ghelio de Correa.

Mercoledì 15 corr., inaugurazione delle squadriglie di studio formate da tutti gli Istrutt. eff. des. ed A.I. della nostra zona: esse sono state assegnate a Volpe Nera, Falco Rosso e Volpe Silenziosa. Il nuovo sistema fa sperare buoni frutti per la vita dei reparti.

Continuano le prove di revisione per gli esami di classe. Grandi lavori e progetti per la nuova sede di commissariato: si parla d'un auto.....

- riparto 3º.

Continua l'opera di ricostituzione, eliminando via, via, tutti i difetti. Domenica 5 corr. prova di lancio nel cortile del reparto, for mandoci anche nelle ore del pranzo.

-16-

riparto 19°. Continuano i lavori in sede e la preparazione per gli esami di classe. Il 29 gennaio abbiamo preso parte, quasi al completo, al corteo d'acclamazione del frammento dell'effigie di Maria S.S. Consolatrice e delle bandiere destinate alla Cattedrale di NoCADISIO.

Il 5 corr. abbiamo celebrato solennemente la festa di S. Francesco di Sales, Patrono dell'Oratorio di cui facciamo parte.

riparto 13°. Continua la preparazione da parte di molti aspiranti, desiderosi di passare le prove di 2° classe. Al mattino è svolta la parte teorica ed al pomeriggio la parte pratica.

Domenica 12 corr., diversi piedi teneri si recano in Commissariato di zona per le prove di II classe. Diversi aspiranti, diverse squadriglie escono per una gara di segnalazione.

Nel pomeriggio, tutta il riparto partecipa alla commemorazione solenne di G. Bosco.

riparto 14°. Col bel tempo è tornato alle nostre l'entusiasmo. Si lavora attivamente per l'abbellimento della sede di riparto e degli angoli di squadriglia.

I boschi della Stura esibiscono magnamente del grido e dei canti festosi degli esploratori. Superate le prove d'Aspirante, si dà l'ascolto a quelle più ardue di 2° classe.

Folce Nero.

(continuazione: "L'anello del fargoletto").

tre volte quanto è necessario, conservando sempre le due code lato a lato.

Quando l'anello è largo come desiderate, sia dritto (come alla figura), sia triplo o anche quadruplo, tagliate l'estremità delle due corde in modo che le due estremità si tocchino.

Fate un piccolo foro all'estremità di ciascuna di esse, e rimitele con un pezzo di fil di ferro fino, oppure cucitele con un grosso ago.

"Skipper, Gidney.

Nel prossimo numero: Come decorare il vostro bastone da esploratore.



GIOCHI

esploratori.

La traccia della spia (esteso).

Il riparto è diviso in tre gruppi possibilmente uguali: due campi nelle vesti di Sioux e Comanches, che sono alleati, contro un terzo gruppo di Viti Pallidi.

I Sioux partono per stabilire il loro campo in un punto designato, conosciuto dai Viti Pallidi, ma ignorato dai Comanches (macchia, capanna, ecc.); il campo deve essere a un centinaio di metri se nel bosco, o a 400 m. se in piano, dal punto conosciuto. Dopo dieci minuti o un quarto d'ora, i Viti Pallidi partono alla ricerca del campo dei Sioux, allo scopo di raggiungerlo il più rapidamente possibile.

Uno spione Comanche, li segue e traccia una pista che indica la strada seguita, affinché la tribù Comanche possa portarsi al soccorso della tribù, Sioux. I Bianchi devono restare raggruppati fino al punto designato e non possono intralciare l'azione della spia.

Lo scopo dei Bianchi è d'impadronirsi del campo Sioux, cioè penetrarvi senza esser feriti. I Comanches cercano di raggiungerli prima che abbiano attaccato il campo. Le prese si fanno per fargoletti, ma i Sioux non possono mettere i Bianchi che dopo aver stabilito il loro campo. Il campo consiste in un cerchio di bastoni, avente un metro di raggio per difensore.

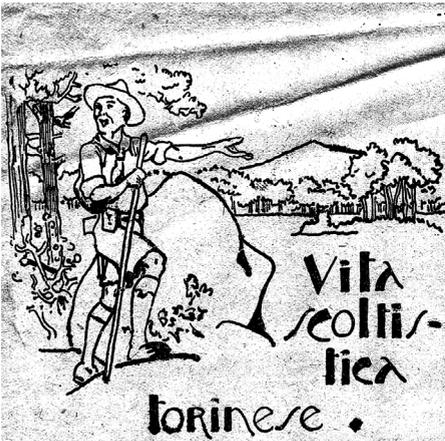
Essi hanno perso se i Bianchi arrivano prima di loro al punto designato, o se la metà almeno degli attaccanti è riuscita a penetrare nel loro campo senza essere catturata.

Hanno vinto se la metà almeno dei Bianchi è catturata prima d'aver potuto penetrare nel campo.



L'assenza di spazio è impedire la pubblicazione del racconto ed altri articoli che compariranno nel prossimo numero.

Lit. Tipogr. G. Gili - Via Cassini 70 bis - Torino.



Commissariato locale 3ª zona.

Abbiamo trasferito la nostra Sede in Via Rocconevacovo 12 e speriamo, con l'aiuto di tutti i nostri reparti, di poterla veramente render degna di un Commissariato distrettuale cattolico.

In detti locali avremo quindi luogo d'or innanzi tutte le riunioni della 3ª zona per quanto riguarda sia gli uffici, sia le squadriglie di studio.

Alle Direzioni del Distretto Salesiano S. Luigi, e del 3º reparto, giungono in tanto i nostri più sentiti ringraziamenti per l'ospitalità gentilmente concessaci da oltre un'anno, nei locali che ora abbiamo lasciati.

reparto 1º "Cardinale Richelmy."

Domenica 19 febbraio, davanti ad un pubblico numeroso si svolse una piccola Tamborea nel cortile del reparto, dimostrando alcune parti del vasto programma nostro.

Furono usate tende, impiantate anche, male per la bandiera, e gare fra le squadriglie. I seniori si distinsero in una curiositàissima piramide umana che risosse applausi.

Interessanti e divertenti, sia pel pubblico che per le scolte, le gare svolte col Circolo locale, le quali per non venir meno alla tradizione del 1º reparto, furono totalmente vinte dagli esploratori e dai Seniori, che si meritavano gli elogi e la simpatia calorosamente dimostrate dal pubblico.

Risultato: 3 nuovi iscritti.

reparto 15º Lepanto.

Domenica 5 febbraio, abbiamo festeggiato il Vº anniversario della fondazione del

reparto. Al mattino, alle 8.30 S. Messa celebrata da S. G. Mons. Manzini. Communioni generali. Benedizione e consegna delle contropalline rosse ai tre nuovi Seniori: Paseno, Pinferi e Poverello.

Indi, inaugurazione della mostra di lavori nei singoli angoli di squadriglia.

Alla cerimonia del mattino, intervennero gradite rappresentanze di vari reparti ed era presente il Commissario locale di zona sig. Luigi P. Frigero.

Nella serata: trattenimento musicale teatrale offerto da alcune Scolte del reparto, con la proclamazione dei premiati nell'ultima gara catechistica.

... Quando Gufo Cadente, capo dei guerrieri Sionni, incaricò Orso Giallo di portare un'importante messaggio ad una lontana tribù, Orso Giallo scelse per tale viaggio pericoloso, Donnola Nera come compagno

Prossimamente.

DONNOLA NERA - guerriero.

Padrante di straordinarie avventure fra le tribù pellerossa!



La previsione del tempo.

piovera:
 Se il corvo richiude le sue pinne
 Se il gambo del trifoglio si raddrizza.
 Se i vermi di terra escono in abbandono.
za.
 Se le rondini volano rapidamente,
 cadendo il suolo.
 Se i volatili di cortile, le pernici e i
 francini si battono nella polvere.
 Se le oche e le anitre volano di qua e
 di là gettandosi in acqua.

farei bel tempo:
 Se la tortora tuba lentamente.
 Se i pulviscelli volteggiano in gran
 numero.
 Se i corvi studano al mattino.
 Se i mosconi si riuolano al ca-
 dor del sole e fanno delle colonne
 volteggianti.

CANZONI DELLA (PREI)STORIA

Inno ufficiale dell'ASCI

Passa la gioventù! Vittorie alate
 Aprite il soleo all'itala bandiera.
 Passa la gioventù: mamme guardate
 è vostro vanto questa primavera
 Passsan le squadre, passano i drappelli
 Gli esplorator di tutti son fratelli
 Volan per l'aria le fanfare e i canti
 Giovani esploratori «avanti, avanti!»

Se vi lasciamo, mamme, non tremate
 abbiam promesso ed il dover ci invita.
 Del freddo siam più forti e dell'estate
 Sui campi aperti imparerem la vita.
 Siam preparati ad ogni ardita prova
 sul nostro labbro sono i dì festanti,
 Giovani esploratori «avanti, avanti!»

Invito all'ASCI

Se vuoi essere un garzone
 Più robusto di un leone
 e leggiadro come un fiore
 fatti tosto esploratore.
 Se vuoi esser galantuomo
 buon cristiano e gentiluomo
 alle ciance non dar retta
 corri all'ASCI, in tutta fretta.
 Bianco e rosso, musettino,
 sguardo aperto e cristallino
 lingua sciolta, schietto il riso
 E sul cuore un fiordaliso.
 Camiciotto, calzoncini,
 calzetton, cinghia e nastrini,
 fazzoletto, cappellone
 mantellina ed un baston. Boy-scout!



ANNO SANTO 1925: «USCITA» A ROMA

Il Rivoli 1 in occasione dei 60 anni di attività ha pubblicato un bel libretto che racconta la storia del gruppo. Tra tutte le avventure ricordate proponiamo l'uscita a Roma nel 1925 per l'Anno Santo.*

Il 1925, la grande occasione. È l'Anno Santo. Padre Marco progetta una impresa su cui i giornali non mancheranno di tornare a lungo: una marcia a piedi da Rivoli a Roma. Un'iniziativa eccezionale [...].

Con padre Marco partono, domenica 9 agosto, Malnato, Mussa, Barbero, Crosazzo, Baudetto, Tonin, Fiore, Carossa, Borghezio e il nostro Rapello. La prima tappa è modesta: fino a Torino; ma per rimanere fedeli al proprio assunto (tutto a piedi!) i muraldini non si servono dello storico trenino. A Torino, in piazza Statuto, ad accoglierli c'è la banda musicale del Collegio degli Artigianelli. Il giorno seguente intraprendono la seconda tappa: da Torino ad Asti per un totale di 54 chilometri. Preceduti dalle notizie della stampa, in ogni paese attraversato, da Reagle a Pino, da Chieri a Villanova d'Asti, i muraldini sono accolti dai parroci del luogo che offrono ristoro e viventi. Ad Asti sono ospitati dai padri Barnabiti della parrocchia di San Martino. Soltanto cinque ore di riposo: il giorno seguente, attraverso Castello d'Annone e Felizzano, i dieci rivolesi giungono ad Alessandria dopo aver percorso 39 chilometri. Sono ospitati nel locale Seminario. La mattina di mercoledì 12 agosto è dedicata al riposo, nel pomeriggio viene intrapresa la quarta tappa, relativamente breve, 26 chilometri, attraverso Spinetta Marengo e Pozzolo Formigaro, fino a Novi: i nostri vengono ospitati presso il Collegio San Giorgio di Don Orione, un altro nome caro alla spiritualità piemontese.

* AGESCI Rivoli I, *In cammino, 60 anni di attività del Rivoli I*, 1982/83

Anno Santo 1925: Rivoli – Roma

1ª tappa:	Rivoli - Torino (domenica 9 agosto)	km	13
2ª tappa:	Torino - Asti	km	54
3ª tappa:	Asti - Alessandria	km	39
4ª tappa:	Alessandria - Novi Ligure	km	26
5ª tappa:	Novi - Genova	km	64
6ª tappa:	Genova - Recco	km	24
7ª tappa:	Recco - La Spezia	km	75
8ª tappa:	La Spezia - Sarzana	km	21
9ª tappa:	Sarzana - Pietrasanta	km	21
10ª tappa:	Pietrasanta - Capannori	km	39
11ª tappa:	Capannori - Fucecchio	km	28
12ª tappa:	Fucecchio - Certaldo	km	35
13ª tappa:	Certaldo - Siena	km	41
14ª tappa:	Siena - San Quirico	km	45
15ª tappa:	San Quirico - Radicofani	km	30
16ª tappa:	Radicofani - Bolsena	km	47
17ª tappa:	Bolsena - Viterbo	km	33
18ª tappa:	Viterbo - Ronciglione	km	34
19ª tappa:	Ronciglione - Roma	km	75
	Totale	km	744

Il giorno seguente, il mare. È una tappa difficile, aspra, di ben 64 chilometri, da Novi a Genova. La sveglia viene data alle 3,30 e dopo la Messa che come ogni mattina è officiata da Padre Marco, attraverso Serravalle e Arquata Scrivia, si giunge a Ronco, quindi a Busalla e, finalmente, superato il Giovi, al mare. Molti di quei rivolesi lo vedono per la prima volta. A Sampierdarena ad accoglierli c'è una gran folla che sta attendendo l'onorevole Farinacci: a vedersi quegli scouts, spettacolo impreveduto, gli applausi non mancano. A Genova i murialdini sono accolti presso la Piccola Casa Opera di San Giuseppe e il giorno seguente, dopo la fatica di quello precedente, la sveglia viene data tardi [...].

Nel pomeriggio di quello stesso giorno viene raggiunta Recco: si tratta di una semplice passeggiata, di soltanto 24 chilometri, tanto che il tragitto è percorso in poco meno di quattro ore. È un pieno pomeriggio d'agosto, c'è anche il tempo per un bagno in mare. Alla sera, come riporta il giornale da cui stiamo traendo queste notizie, non manca una modesta nota mondana rappresentata «da un rinfresco al caffè principale offerto dall'Associazione delle Donne Cattoliche». Si dorme nell'ampio salone del Circolo Giovanile San Giovanni, trasformato per l'occasione in camerata. La tappa seguente, la settima, da Recco a La Spezia, è dura come quella

che ha portato i rivolesi a Genova: si tratta di 75 chilometri. È Ferragosto. Non era allora il rito dei giorni nostri, ma i bagnanti e i villeggianti, pochi, si stupiscono nel vedere transitare in fila indiana quei giovani impolverati e accaldati con il loro guidone. La marcia inizia in piena notte, alle due; si cammina tra colline e boschi sino a Rapallo, Zoagli e Chiavari, dove viene effettuata una breve sosta. Non manca la stanchezza, tuttavia il desiderio di scoprire nuovi luoghi è sempre vivo. Si è giovani, la fatica si dimentica presto: i nostri esploratori vanno a visitare una fabbrica di velluti, il castello di Rapallo e le cave d'ardesia di Lavagna. Quindi ancora avanti: a Sestri, accolti dagli applausi dei bagnanti, sono accompagnati da una banda musicale sino alle ultime case della cittadina. Arrivano, stremati, a La Spezia, ospiti dei padri Salesiani, alle 23,30.

Come d'abitudine, ad una tappa lunga succede una breve, in questo caso due: da La Spezia sino a Sarzana e da quest'ultima località sino a Pietrasanta, ambedue di 21 chilometri. Nella mattinata, prima di partire, c'è il tempo per una visita al porto, all'arsenale, al cantiere navale spezzini e a una cava di marmo prima di giungere a Pietrasanta.

La decima tappa, da Pietrasanta a Capannori, per 39 chilometri, si svolge il 18 agosto. La strada si fa difficile, erta e polverosa. A Lucca, dove i rivolesi giungono alle undici, alcune ore sono dedicate alla visita di San Martino e san Frediano. Nel pomeriggio viene raggiunta la meta.

Da Capannori a Fucecchio sono soltanto 28 chilometri, ma piove continuamente in un modo fastidioso e uggioso. C'è un certo scoramento: a rinfrancare i murialdini provvede il dottor Moriani, direttore del locale reparto esploratori.

La dodicesima e la tredicesima tappa portano i rivolesi prima a Certaldo, quindi a Siena. La giornata seguente è destinata al riposo. Le accoglienze dei senesi sono particolarmente calorose, molti gli impegni: visita alla Cattedrale e al Campo dei Miracoli. Sono momenti bellissimi. Oggi tutto ciò può sembrare ovvio, ma allora, nel 1925, i viaggi non avevano la frequenza e la facilità di quelli odierni: per dieci esploratori è la scoperta di un'Italia sconosciuta, o intravista soltanto sui libri di scuola.

Il 23 agosto si riparte per San Quirico. È la quattordicesima tappa, di 45 chilometri. Alla loro partenza i rivolesi sono accompagnati dagli esploratori del III riparto (allora si diceva così) sino a Buonconvento. Si giunge a San Quirico alle 17 (... dopo un continuo saliscendi di colline aride con terreno cretoso, senz'acqua, tanto che a San Quirico si utilizza quella piovana). Non meno difficile la tappa che segue, che porta sino a Radicofani, per trenta chilometri: «I murialdini ebbero a lottare contro un vento impetuoso e le difficoltà della salita, essendo Radicofani posta a 900 metri sul

mare». Durante la sera e nella notte si scatena un temporale violentissimo accompagnato da un vento freddo e impetuoso, tanto che la partenza per la meta successiva, il lago di Bolsena, deve essere rimandata di quattro ore. Si attraversa Acquapendente, la prima cittadina laziale. La meta è vicina. Un certo ritardo nella marcia è provocato dal pranzo, piuttosto abbondante, offerto presso un albergo del luogo: nel pomeriggio i murialdini costeggiano il lago tra boschi e giardini, e «... nell'ultimo tratto gli esploratori a causa dell'oscurità dovettero procedere facendo uso delle proprie lanterne mentre il lago era in burrasca e i lampi saettavano in cielo». L'immagine è bella, ma qualcuno deve avere le gambe pesanti per il pranzo di Acquapendente. La diciassettesima tappa porta da Bolsena a Viterbo: presso Montefiascone li attendono, da quasi un giorno intero, gli esploratori del luogo. I rivolesi visitano il santuario della Quercia e nel pomeriggio si portano a Ronciglione, dove entrano mentre si sta svolgendo l'annuale sagra. C'è molta folla e gli applausi non mancano.

L'ultima tappa: da Ronciglione a Roma per 75 chilometri. Ancora una volta non è uno sforzo da poco, ma l'entusiasmo e il desiderio di concludere quell'impresa non permettono di sentire la fatica. Attraversata Bracciano e costeggiato il lago, Padre Marco ad un tratto si ferma e «... addìto ai suoi piccoli compagni un punto ormai vicino: dinanzi ai romei si innalzava nella sua meravigliosa imponenza il maggiore tempio della cristianità... Grande e maestoso esso sorgeva nel tramonto infuocato, pieno di suggestivo incanto, mentre il bronzeo rombo delle campane diffondeva all'intorno il suono che voleva essere salute e lode». Venerdì 28 agosto: i murialdini entrano a Roma alle 19,30, attraverso Ponte Molle.

Sono partiti da Rivoli la sera del 9 agosto. Sono stati percorsi, in diciannove tappe, 744 chilometri, in realtà non pochi di più, considerando anche le piccole escursioni improvvisate durante il viaggio.

Appena entrati in Roma, gli esploratori si recano al Commissariato Generale dove l'ingegner Cassinis si congratula con loro per l'impresa compiuta. Sono accompagnati, finalmente in automobile, al Collegio Pio IX dei Padri Giuseppini, che diventa la loro base. Poco dopo vengono ad elogiarli il principe Giambattista Rospigliosi, capo degli Scouts d'Italia, e l'onorevole Cingolani.

Se qualcuno dei rivolesi spera di riposare è presto disilluso: le giornate romane sono vive, intense. Si incomincia con l'andare, a piedi naturalmente e per non smentirsi, di basilica in basilica, di chiesa in chiesa, di monumento in monumento. Prendendo parte al Convegno Internazionale degli esploratori cattolici, i rivolesi sono i più ammirati, forse anche invidiati. Il Papa li accoglie in udienza, si interessa minutamente del viaggio,

ha una parola di compiacimento per quei giovani e definisce come “caso unico” l’impresa: «Veramente ci compiaciamo per il vostro pellegrinaggio, che è l’unico finora nell’Anno Santo».

Il 5 settembre i muraldini ripartono da Roma, questa volta in treno. Il ritorno – ricorda il Rapello – lo abbiamo fatto in treno perché c’erano già diversi scouts che lavoravano: erano operai in officina, avevano avuto sette giorni di ferie e per di più non pagati». Arrivati a Torino il giorno seguente alle 8, domenica, gli esploratori si recano al Santuario della Consolata e qui assistono alla Messa di ringraziamento officiata da padre Marco; quindi vanno a pregare sulla tomba del Beato Leonardo Murialdo nella chiesa di Santa Barbara. Dopo essere stati ospitati presso il Collegio degli Artigianelli, verso le 17 ripartono per Rivoli: i festeggiamenti non mancano, ma contenuti. Il giorno dopo, tutti al lavoro.

Dell’impresa trattano ampiamente vari giornali, tra cui la «Voce dell’Operaio», «Conquiste Giovanili», «La Stampa», «La Gazzetta del Popolo», oltre naturalmente all’«Oratorio del Murialdo».

Su «*poca favilla...*» Organo Regionale Piemontese dell’ASCI viene ampiamente raccontata l’avventura romana come potete leggere nelle pagine che produciamo.

DOPO 25 ANNI SI RITORNA A ROMA: A PIEDI... E IN BICICLETTA

È l’Anno Santo: si rinnova il pellegrinaggio a Roma, sulle orme di quello del ’25. Lo spirito è lo stesso, ma il clima politico è difficile. Lo ricorda Bignamini:

Quando andammo a Roma a piedi abbiamo attraversato per alcuni giorni la Toscana preceduti dai titoli di alcuni giornali: sostenevano che noi partivamo volontari per la guerra di Corea». Più serenamente, don Roncoli riporta: «Quanto all’andare a Roma, fu una spesa minore di tutte le altre perché in tutti i luoghi in cui ci fermavamo, tanto alla sera come a mezzogiorno i pasti erano quasi tutti gratuiti. Trovammo anche il sacerdote che aveva alloggiato gli esploratori di padre Marco».

La serenità di don Roncoli non può tuttavia nascondere che i problemi organizzativi sono molti e non tutti facilmente superabili. L’impresa è organizzata dalla squadriglia «Falchi»; vi partecipano, oltre a Ripa di Meana, come garante per le famiglie, don Bagarotti, assistente ecclesiastico, Giovanni Morra, caposquadra, Alfredo Gallo, vicecapo, Mario Cantalupo, Giancarlo Bignamini, Flavio Bonansea, Giancarlo Patelli e Giuseppe Colombo. Ogni giorno i genitori degli scouts possono prendere visione della marcia e del suo progresso, tappa per tappa, dalla bacheca all’Oratorio, dove è organizzata la base operativa.

La partenza avviene il 16 luglio, dopo una funzione alla Consolata: il pellegrinaggio si svolge senza intoppi e su un percorso certamente più agevole di quello di venticinque anni prima. Nonostante una certa cattiva stampa di partito, i muraldini sono ovunque accolti bene, anche in Toscana.

Nel frattempo si svolge un'altra impresa, questa volta a cura dei «Rovers»: una «spedizione», chiamiamola così, a Roma, in bicicletta e sulla scia dei «Falchi». La preparazione è scrupolosa, non si vogliono brutte figure: fin dal mese di febbraio gli scouts hanno inforcato le proprie biciclette e hanno percorso molti chilometri d'allenamento nella campagna piemontese. L'affiatamento è buono: partecipano all'impresa il capo clan Alfio Battain, Roberto Paccò, Giuseppe Guglielmetto, Angelo Prina e Giustino Rossi.

I «Rovers» partono alle 7,30 del 6 agosto. Non è una gita: è previsto che incontrino, o meglio raggiungano, i «Falchi» alle porte di Roma, quindi è necessario pedalare, e di buona lena. Durante la tappa da Alessandria a Novi gli scouts-ciclisti sono provati da un forte vento contrario; altre asperità sono rappresentate dalla salita dei Giovi. La cronaca della terza tappa riporta:

«Da Sestri siamo ripartiti alle 5,15, decisi ad affrontare la strada, ritenuta la più massacrante per la sua lunghezza, per il Bracco. Superato di slancio il Bracco, ci siamo portati sino a Camaiole dove l'incontro con don Roncoli e un breve riposo ci hanno rinfrancati. Caldo e disagio per la sella. Dopo Camaiole, tratti pianeggianti, tra due ali di pini odorosi. Abbiamo superato Viareggio, Pisa con la sua Torre, il Duomo e il suo Battistero. Siamo scesi di bicicletta soltanto a Livorno, dove era stabilita la tappa, assai provati. Un unico intoppo: abbiamo dovuto provvedere alla cena con i nostri mezzi, mentre alle più nere previsioni per il pernottamento è seguita la sistemazione migliore grazie agli scouts di Livorno».

Tra i partecipanti all'impresa c'è Roberto Paccò, che diventerà una figura di spicco nello scautismo rivolese:

«... allora ero un po' patito della bicicletta, erano i tempi di Coppi e di Bartali, e, pur non sapendo nulla di scautismo, mi sono aggregato e ho fatto con loro il pellegrinaggio diviso in cinque tappe. Mediamente si percorrevano 130 chilometri al giorno».

A Roma, «Rovers» e «Falchi» sono accampati presso il «San Giorgio»: il 12 agosto sono accolti in udienza dal Papa. Segue il doveroso rito della visita alla città, soprattutto alle quattro basiliche. In quella di San Paolo don Roncoli officia la Messa. Paccò rammenta:

«Quando siamo arrivati a Roma ci siamo aggregati al gruppo che aveva compiuto il percorso a piedi. Abbiamo vissuto in una grande tendopoli che era stata creata in occasione dell'Anno Santo per ospitare gli scouts che provenivano da tutto il mondo. L'esperienza di Roma e la vita in comune con tanti giovani di tutto il mondo mi hanno entusiasmato e al ritorno a Rivoli sono entrato a far parte del Rivoli 1».

Il Pellegrinaggio Internazionale

degli Esploratori Cattolici

ROMA - Anno Santo 1925 - 4 - 7 - Settembre - ROMA

Roma !....

Ecco l'aspirazione di tutti i cattolici del mondo nell'anno giubilare 1925.

Roma !.... ecco la parola d'ordine degli scouts che hanno partecipato al pellegrinaggio internazionale.

Roma !... ecco il grido di 10'000 scouts italiani che giungono dalle varie regioni d'Italia: Liguria, Toscana, Piemonte, Marche, Campania, Sardegna, Veneto, Trentino, Emilia, Sicilia, Puglie, Abruzzi, Lazio, Lomb.

Roma! ecco il grido di 30 baldi giovani Palestinesi accompagnati dal Capo Scout Sig. Aziz-Saliba, dei 900 fratelli inglesi guidati dallo Chief-Scout's Commissioner Mr. Corballis, dei 700 Scouts de France col loro Capo gen. Salines, dei Baden Powel Belgian Boys-Scouts sotto la guida dello Chief-Scout Mr. Corbisier, degli..... scouts di Polonia, Spagna, Malta, Svizzera, Ungheria, Portogallo !....

Ed ha inizio il Pellegrinaggio!...

Siamo al 4 di settembre, ore 16: la piazza di S. Pietro offre uno spettacolo imponente. In ordine perfetto si snoda il corteo: gli esteri prima, gli italiani poi.

Poco prima erano grida di giubilo e di saluto al Capo Scout Italiano, Principe Rospigliosi che accompagnato dall'Ass. Eccl. P. Gian Franceschi aveva passato in rivista i vari contingenti; ora un raccoglimento veramente religioso indica che il rito solenne ha inizio.

Precede la croce, seguono i capi e dietro gli scouts: fervide preghiere, canti, suppliche.... così si iniziano le visite giubilari.

S. Pietro !.... Chi non ricorda la prima suggestiva visita nel maggior tempio della cristianità ?

Intorno alla tomba di S. Pietro si prega... ognuno prega nella propria lingua secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, del Padre comune di tutti i fedeli.

E poi è la benedizione col S. Legno della Croce, col velo della Veronica....

La visita è finita; si esce commossi.... arriverderci domani a S. Giovanni.

5 settembre.

S. Giovanni in Laterano !.... Seconda visita: comunione generale per l'acquisto del Giubileo: S. Messa celebrata dall'Em. Card. La Fontaine, Patriarca di Venezia, che poi rivolge commosso brevi parole di circostanza.

Nei giardini del Laterano si soddisfa agli stimoli dello stomaco con una bella pagnottella ed un blocco di cioccolata e poi si riprende la via verso S. Maria Maggiore per la terza visita.

Il corteo però non è più generale: ora sono i contingenti delle singole regioni che isolatamente, guidati dai loro Ass. Ecclesiastici, dai loro Commissari, si portano a compire le rimanenti visite giubilari.

S. Maria Maggiore: ecco il **Piemonte!** Precede l'emblema regionale, il *nodo di Savoia*; seguono i vari riparti colle fiamme ed i guidoni.

Si vede sventolare la fiamma verde di Alessandria, quella viola di Asti, arancione di Cantalupo, poi quella di Biella, Novara, Cuneo, Mondovì, Ovada, Rivoli, To-



4

rino, si osservano i provinciali di Torino, Alessandria, Cuneo: Prof. Rostagno, Don Amato, Avv. Ferreri; Direttori di Riparto, Assistenti Ecclesiastici.

Entriamo nella maestosa basilica e quale spettacolo si presenta agli occhi! Il tempio è percorso in tutte le direzioni da nuclei di esploratori: si canta e si prega; la folla degli estranei e dei forestieri, osserva, ammira e pensa.

Quanto bene possono fare gli esploratori, soprattutto col buon esempio!...

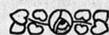
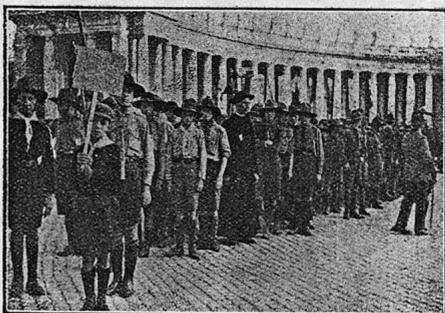
menti della città eterna. Quanti oh!... quante esclamazioni di meraviglia non sono uscite dalle labbra dei nostri esploratori!

7 settembre.

Finalmente! Oggi si vede il Papa!

Alle 6,45 si entra in S. Pietro.

Nessuna parata esteriore, nessun drappo alle pareti: sull'altare solo i sei ceri liturgici: ma in quella vece quanto ardore di animi, quanto desiderio infinito di cuori aspettanti il cenno benedicente del Padre



*I pellegrini scouts del
Piemonte giungono in piazza*

SAN PIETRO



S. Paolo fuori mura: I vari contingenti si trovano nel pomeriggio innanzi al tempio del Dottore delle genti, per iniziare la quarta ed ultima visita giubilare.

Nell'ampia basilica i nostri bardi esploratori nella loro semplice divisa e le giovani cattoliche bianco vestite si trovano accomunati nella preghiera... pregano il Signore perchè faccia sì che tutti gli uomini in Lui si sentano veramente fratelli.

Quanto è mai bella la nostra religione!

6 settembre.

Giornata libera: tutti ne approfittano per continuare la visita dei meravigliosi monu-

menta pietà intima e profonda. Pio XI è sceso all'ora fissata. Le trombe squillano l'attenti e tutte le squadre ed i reparti che occupano l'intera navata centrale si voltano di scatto verso il fondo, dove il Papa deve comparire. Dall'alto, scende la melodia lenta e dolce delle trombe d'argento che presto son travolte e soffocate dal grido irrefrenabile di tutte quelle migliaia di petti. Le bandiere, i pennoni, le fiamme, i gagliardetti sono levati, protesi, agitati verso il Papa. Pio XI guarda, sorride e benedice. L'ovazione cessa solo quando i sedari calano dolcemente la sedia papale avanti all'altare. Il Papa fa una breve preghiera di

preparazione; poi comincia la Messa. Gli esploratori assistono recitando le preghiere. Alla elevazione, le trombe suonano. Sembrano accompagnare la preghiera ardente che si innalza da tutti quei cuori. Alla fine della Messa, il Papa impartisce la Benedizione. Lo spettacolo di entusiasmo si rinnova quando il sommo Pontefice rientra nel Vaticano con una esplosione di gioia e di fede.

Ore 16: tutti sono già sulla Piazza di S. Pietro in attesa dell'udienza pontificia: i piemontesi giungono tra gli applausi dei romani, preceduti dalla fanfara di Cantalupo, che lancia al cielo le note argentine di una marcia regionale.

Entriamo finalmente nel cortile di Belvedere: ai lati del trono sono i Vescovi con il Cardinale Lafontaine, i capi degli scouts e i commissari centrali. Dirimpetto al trono vi è la guardia palatina che fa servizio d'onore e, dietro, la musica; poi gli esploratori. Sono le 17,30 quando arriva il Papa.

Appena il Pontefice appare, gli scouts lo salutano nelle diverse lingue e agitano in alto lauri ed olivi: la dimostrazione dura per una decina di minuti. Ma i giovani non si stancano e gridano e sollevano gli ulivi per implorare dal Padre la pace. Quel gesto degli esploratori risponde al bisogno più sentito dall'animo nostro; è una invocazione a tutta l'umanità da tanto tempo inutilmente ripetente, «pace, pace». Il Santo Padre guarda e benedice i giovani. I Commissari con le mani, invitano al silenzio. Tutte le squadre rimangono in ordine perfetto e sull'attenti, in tenuta di marcia: pronti per la parata. I ciclisti aprono la marcia alle prime squadre italiane. Quando passano davanti al palco del Pontefice volgono il capo e protendono i rami di olivo e di lauro verso di Lui, lanciando un evviva a gran voce. Passano per un'ora. Le fanfare si alternano, ogni squadra di esploratori è preceduta dal rispettivo cappellano.

Le grida si avvicendano in diverse lingue. E' una rivista di nazioni che si spiega davanti all'occhio del Pontefice: egli guarda raggianti questa bella sfilata di giovanetti fiorenti e benedice ciascun gruppo, saluta e di quando in quando rivolge ai vicini una parola di commento e di ammirazione. La sfilata dura un'ora e quando tutte le squadre sono tornate a posto, il Papa si leva per parlare.

S. S. Pio XI esprime tutto il suo compiacimento ai suoi diletti figli, i giovani, e dice loro nobili e sante parole.

Il bellissimo discorso del Papa si chiude con la formula latina della Benedizione. Gli esploratori la ricevono in perfetto silenzio ma poi, ancora una volta, erompono in un grido formidabile di evviva e di gloria al Padre di cui hanno sentito in quell'ora aleggiare su loro un così vivo amore.

Alla sera per Roma risuonavano i canti giulivi e le fanfare degli Esploratori Cattolici, a cui facevano eco gli evviva ed i battimani dei buoni cittadini di Roma.

Non poteva terminare meglio la indimenticabile giornata.

8 settembre.

Partenza!... Incomincia lo sfollamento; strette di mano, saluti calorosi, promesse di relazioni epistolari e poi via alla stazione. I treni sono presi d'assalto; si stenta a trovare il posto.

Con quale compiacenza i Commissari, gli Ass. E., i dirigenti osservano i loro ragazzi!

Hanno condiviso con essi gli entusiasmi, le gioie, le privazioni, i disagi; ora godono della loro contentezza, sono stanchi è vero, ma non importa, si riposerà a casa ed ancora una volta, mentre il treno veloce si allontana dalla città eterna, una voce robusta si ode, cui fanno eco mille voci argentine; Evviva gli Esploratori Cattolici!... evviva Roma!... evviva il Papa!...

Un pellegrino.



IL SAN GIORGIO DEL X ANNIVERSARIO

Per ricordare il X anniversario di fondazione, l'ASCI pubblica nel 1926 un libretto di presentazione, numero unico, da cui proponiamo il testo sul San Giorgio.*



* Associazione Scoutistica Cattolica Italiana, per Anniversario di Fondazione, 1916-1926, Numero unico, Istituto Grafico Editoriale Torinese.

Quest'anno è una rivista: il fulgido Cavaliere passa a cavallo del bianco corsiero lungo la fronte ideale dei reparti piemontesi; radunati in una affettuosa e gioconda rievocazione dei dieci primi anni della nostra vita scoutistica.

Fremono al vento bandiere e fiamme: tutti i colori si alternano e brillano come l'iride di un immenso arcobaleno: le trombe salutano; i cavalieri giungono da lontano: guardate ragazzi! guardate aprite gli occhi che fanno vedere oltre le opache nebbie della vita: ecco, cercate sulla bianca via che vien da Roma: distinguete la bella nuvola d'oro tutta luce? Eccolo! eccolo! alto sul suo cavallo bianco eccolo il nostro San Giorgio, tutto chiuso in una lorica d'argento, biondo così che non si sa se siano i capelli o la luce d'oro dell'aureola che gli crei attorno al viso maestoso come un nimbo di luce: eccolo! avanza... oh come è bello! negli occhi balena la vita vissuta per Cristo, sul cuore splende un giglio di diamanti che sono puri come i gigli del campo, sull'asta immensa sventola una fiamma bianca che una gran Croce di porpora attraversa; avanza: oh come vi guarda negli occhi uno per uno, e cerca se sul cuore vi sia il vostro giglio della Associazione – emblema di vita – e se la Croce si accompagna ai segni della vostra attività: vi scruta: vi è qualcuno di voi che abbassa gli occhi?

Perché? ... attenti! attenti! ancora: guardate: non è solo: oh! dietro lui quale cavalcata! eccolo il Capo Scout, alto, solenne, lucente come negli anni di sua vita mortale: ecco il Conte di Carpegna, ritto sull'arcione che guarda con occhi profondi e buoni. – Oh come l'amammo, oh come lo piangemmo! – e vi conta, e vi scruta, e indaga se la fila dei bei ranghi siano ancora, serrate come una volta... e dietro a lui, ancora chiuso in una maglia d'oro lucente, il capo elmato in forma di guerriero perfetto, tutto ridente di giovinezza eterna, ecco Pierino Delpiano che capeggia le belle squadriglie dei nostri che sono in *alto servizio*: guardateli: li riconosciamo tutti, da quelli che stettero nei candidi letti bianchi, vegliati dalla mamma in pianto, a quelli che perirono nel campo per sventura, o nel fiume ceruleo per la salvazione di altri, o nella vita attiva, o nelle armi in servizio della Patria... fino all'ultimo, al povero Trincerini, partito da pochi giorni; guardate! che superba sfilata come splendono; come le ali del cappellone sembrano aureole e gli occhi buoni stanno come assorti in un sogno felice.

E chi pensava a questa rivista? oh come è troppo rapida! ecco: dalla strada bianca di Roma se ne vengono su nuvole d'oro e cavalli che hanno le ali; eccoli: oh, dove vanno? son passati rapidi sui monti di Cantalupo, scendendo al piano: giù a Monperone, su a Dernice, giù ancora a Frascaro, Rivalta e poi ad Ovada, un arresto ad Asti e poi? giungono giù verso le alpi, volano su Mondovì, si arrestano a Cuneo, e poi via a Fossano, a Saluzzo, a Pinerolo, e da Pinerolo cavalcano a tappe solenni per il bel piano padano: Villastellone, Carmagnola, Villafranca, Rivoli, Ciriè: ed eccoli verso Torino...

Attenti, figliuoli... li fermeremo noi? Oh che passano veloci, dietro il bel San Giorgio in testa, passano a Torino, rapidi nei reparti: non si possono fer-



I dirigenti ASCI festeggiano anche a tavola

mare: c'è Ivrea, c'è Aosta: c'è Cossila e Biella, sulla strada dei laghi dove attendono Pallanza e Intra e Suna, dove faran tappa per Novara! Ed a Novara arriveranno come i sogni belli, fulgenti e rapidi ché altri ed altri reparti li chiamano: un brusio lontano vien di Lombardia: San Giorgio, Italia! e la cavalcata dei Santi scompare oltre il Ticino...

Silenzio!... ogni reparto ha avuto la sua bella rivista; i cuori sono pieni di commosse memorie: il sogno è svanito, come tutti i sogni, ma c'è un profumo di fiori attorno a noi.

Così, quest'anno, passa San Giorgio coi nostri Cavalieri: nella loro gioconda ventura...

Carlo Lovera di Castiglione



UN MARTIRE USURPATO: PIERINO DEL PIANO

Così, come quasi tutta la storia dello scautismo piemontese prima dello scioglimento nel 1928, anche la memoria di Pierino Del Piano, è andata, purtroppo, persa e non molti sono i documenti inerenti a quel periodo. Si è avuto modo di parlare di questo giovane capo dell'ASCI pre-scioglimento, quando pochi anni fa, per eseguire lavori di ristrutturazione di un edificio si è asportata una targa della via che attualmente è dedicata a Don Minzoni e che precedentemente – nel periodo fascista – era intitolata appunto al nostro Pierino Del Piano.

Andando quindi indietro con la memoria ci si ricorda che il più antico e certamente più importante istituto tecnico industriale di Torino – l'Amedeo Avogadro – era nel periodo fascista, intitolato a Pierino Del Piano, come anche la scuola elementare di Lanzo Torinese. Questo è quanto, da una prima sommaria ricerca risulta, ed è probabile che anche altre scuole od istituti siano stati dedicati al Nostro.

Quello che è evidenziato da tutte le note biografiche ritrovate – e confermate anche da alcune testimonianze personali – è che Pierino Del Piano era “soprattutto” un giovane istruttore dei Boy-Scout dell'ASCI (Associazione Scoutistica Cattolica Italiana).

Era nato a Torino il 23 giugno del 1900 da una semplice ed esemplare famiglia cristiana di lavoratori provenienti dal biellese. Il padre era un capo mastro muratore e con la mamma gestivano la portineria dello stabile di Via San Francesco da Paola 36. Nel 1902 ebbe un fratello di nome Alessandro.

Frequentò le scuole elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, prima in Via Andrea Doria e poi in Via delle Rosine. Frequentò poi le scuole della Regia Opera della Mendicizia Istruita in Via San Massimo, sempre gestite dai Fratelli di S. Giovanni La Salle vicine a casa sua.

Nel 1916 entrò, tra i primi giovani, nel II Riparto ASCI di Torino allora presso l'Istituto La Salle.

Fu subito un entusiasta. La Promessa e La Legge divennero per lui una regola di vita. Ci tramandano i pochi documenti sulla sua vita che era di carattere gioioso, allegro ed ottimista. Fisicamente forte ed animato da una religiosità profonda e concreta.

Al termine della scuola elementare andò a lavorare in una drogheria di Corso Vittorio Emanuele. In questo periodo frequentò, con scarso successo, alcuni corsi serali privati d'istituti tecnici. Tornò, poi, alla scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane e si preparò per sostenere l'esame di licenza tecnica presso il Regio Istituto Tecnico Germano Sommeiller di Torino.

Come giovane Capo scout fu in seguito incaricato di riorganizzare il VI Riparto nella Parrocchia di Santa Giulia e l'VIII nella Parrocchia di San Francesco da Paola. Ottenne, come si diceva allora, il grado di Allievo Ufficiale, equivalente ad Aiuto Istruttore, come si disse poi, e paragonabile, in termini attuali, ad un capo con il "primo tempo".

Chiamato alle armi nell'aprile del 1918, si presentò a Cuneo nel 33° fanteria. Inviato in zona di guerra, nelle adiacenze del Monte Grappa, diventò presto caporale. Nel mese di novembre dello stesso anno fu colpito da congelamento e lo scoppio di una granata gli causò un'indisposizione cardiaca che lo rese invalido di guerra. Fu ricoverato in un ospedaletto da campo. In seguito fu trasferito a Novara nell'ospedale allestito nelle scuole di Cannobbio.

Nel marzo del 1919, ritornò a Torino al suo Riparto scout, dove ricevette la Croce d'Oro al merito dal Commissario Regionale Conte Balbo di Vinadio.

Riprese pure gli studi interrotti presso l'Istituto Sommellier.

Questa è la biografia di Piero fino al 1919.

Per capire quanto è successo dopo bisogna valutare due importanti situazioni, molto diverse dalle realtà dei nostri giorni.

Lo spirito, oltre che religioso, molto patriottico che animava i giovani aderenti allo scautismo in quegli anni. Ne sono testimonianza, tra l'altro, una vasta produzione di cartoline e pubblicazioni a forte carattere nazionalista ed interventista.

Pierino Del Piano è stato certamente una bella figura di "scout", che cercava di mettere in pratica gli ideali derivanti dalla Legge e dalla Promessa, così com'erano letti in quel periodo. L'amor di Patria non era disgiunto da una ferma convinzione religiosa, che si manifestava anche con un forte intervento nell'aiutare il prossimo nella situazione di marcata indigenza che caratterizzava la società di quegli anni. Oggi, negli anni dell'internazionalismo, del pacifismo e dell'antimilitarismo, quel senso di Patria, supportato tra l'altro anche dall'affetto alla monarchia, può far sorridere, ma bisogna ben ricordare che si è sempre figli del proprio tempo e Piero era un bravo capo scout cattolico del 1919.

L'Italia che pure era uscita vittoriosa nelle armi dal gran conflitto, n'era rimasta profondamente sconvolta nello spirito. La famosa "vittoria mutilata". Non è qui il caso soffermarsi a chiarire e spiegare il clima dei forti scontri sociali ed ideologici che hanno caratterizzato la società italiana in quel periodo. È storia abbastanza recente che tutti conoscono. Da questa situazione nacque il fascismo che trascinò la nazione nella catastrofe della seconda guerra mondiale. Purtroppo in anni più vicini a noi abbiamo dovuto assistere ancora a drammatici movimenti di piazza, perciò possiamo capire meglio, al di là delle ragioni o delle rivendicazioni, in parte legittime, come, in situazioni di questo tipo, l'episodio delinquenziale d'estrema violenza possa facilmente accadere.

Il 3 dicembre 1919 vi era a Torino uno sciopero generale. Gli animi erano particolarmente esasperati. Erano già esplosi alcuni colpi d'arma da fuoco. Chi aveva fatto la guerra con la promessa di una condizione di vita migliore si è trovato, tornato a casa, disoccupato e in condizioni economiche peggiori di prima. Alcuni dimostranti più agitati avevano inseguito degli ufficiali nei pressi dell'Istituto Sommellier. Pierino Del Piano quel giorno tra le 11 e le 12 aveva un'ora libera e con alcuni amici stava tranquillamente parlando sotto gli alberi di Corso Oporto (ora Corso Matteotti) adiacente all'Istituto. Il gruppo dei dimostranti, cui si erano aggiunti alcuni individui ancora più esagitati, si avvicinarono agli studenti deridendoli. Un testimone racconta che si è udita la frase «Ecco lì quelli che gridano Viva l'Italia» e la voce chiara di Piero che risponde «Non è delitto gridare Viva l'Italia». Una pioggia di pugni si abbatte su di lui. Cercò di fuggire ma altri gruppi giunsero da una via adiacente. Si udì uno sparo. Cadde colpito al viso.

Nel frattempo sopraggiunsero i carabinieri e la cavalleria a disperdere la folla. Erano le 12,30.

Non è mai neanche stato appurato se a sparare sia stato qualcuno dei dimostranti o le "forze dell'ordine".

Questa è, in sintesi, la storia di Pierino Del Piano, così com'è narrata in alcuni documenti consultati presso il centro Studi e Documentazione scout Mario Mazza di Genova.

È chiaro che Piero non è un martire della Rivoluzione Fascista come, invece il regime ha voluto far credere. Fascista non era, anche perché quel partito non era ancora nato e lo scontro al più era tra nazionalisti ed internazionalisti. È stato certamente una vittima dei "rossi" come genericamente erano chiamati i dimostranti "proletari" che si richiamavano all'ideologia bolscevica e comunista, ma è stato un eroe dello scoutismo cattolico, in cui credeva fermamente a quelli che erano gli ideali cui si faceva riferimento in quegli anni. E proprio per questi ideali, certamente non avrebbe aderito ad un'ideologia che è la negazione della libertà.

È curioso che il fascismo, come documentano alcuni scritti e la titolazione di scuole anche importanti, si sia appropriato di questa figura facendone un punto di riferimento e lo stesso regime fascista allarmato dalle idee di libertà che sono alla base del movimento scout, nove anni dopo non ha esitato a sopprimere lo scautismo.

La Chiesa dal lato suo non ha esitato a sacrificare lo scautismo a fronte, forse, d'interessi maggiori.

Don Minzoni, che ha sostituito Pierino Del Piano nella titolazione della via, è stato assistente ecclesiastico scout ad Argenta ed è stato ucciso a randellate il 23 agosto 1923 da sicari fascisti per l'antagonismo dimostrato in modo esplicito alla struttura para-educativa del regime fascista.

Due martiri dello scautismo cattolico non in antitesi fra di loro anche se non paragonabili.

Certamente due nomi che arricchiscono la schiera delle figure che hanno fatto fare strada al movimento scout.





S.A.R. IL PRINCIPE
UMBERTO DI SAVOIA
PRIMO ESPLORATORE D'ITALIA

ASCI MONARCHICA?

Ebbene sì; in più di un documento dell'epoca emerge, da parte dei dirigenti dell'ASCI piemontese, un atteggiamento non solo di rispetto ma di vera e propria affettuosa simpatia verso i rappresentanti della Casa Reale. Si pubblica, per esempio, l'immagine di S.A.R. il duca di Pistoia che ha concesso il suo patronato all'associazione e lo si ringrazia per la sua presenza ad alcune manifestazioni pubbliche.

Sono circostanze che vanno spiegate e capite nel contesto di una situazione storica ormai lontana ed assai diversa dalla nostra. La monarchia aveva manifestato simpatia e appoggio al movimento scout fin dalla sua comparsa in Italia con il Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani (CNGEI) i cui dirigenti provenivano quasi tutti dall'ambiente militare, notoriamente legato al re ed ai circoli monarchici. Il principe ereditario, Umberto, vestiva la divisa scout in alcune fotografie ufficiali. Assai più problematico appariva invece l'appoggio verso l'ASCI, associazione cattolica. Gli ambienti monarchici, infatti, come anche quelli governativi, conservavano la loro originaria tradizione liberal-massonica di stampo prettamente anticlericale. E' pur vero che la situazione era cambiata dal tempo in cui Pio IX scomunicava Vittorio Emanuele II e proibiva ai cattolici di partecipare alla vita politica; la ben nota religiosità della regina Margherita, spinta fino al bigottismo, insieme all'atteggiamento assai più conciliante di Leone XIII e poi di Benedetto XV avevano di molto migliorato i rapporti fra Stato e Chiesa che non giunsero però ad una formale conciliazione se non con i Patti Lateranensi del 1929. L'ASCI quindi, riconosciuta e sostenuta dall'autorità ecclesiastica, non godeva di una esplicita approvazione da parte di quella civile. Tuttavia, specie in Piemonte, la monarchia godeva di una solida considerazione, non solo nella persona del re ma anche in quella dei vari membri della Real Casa che avevano la loro residenza in diverse località piemontesi come Moncalieri, Agliè o Racconigi.

Nel primo punto della promessa gli scouts si impegnavano a fare il loro dovere verso Dio e la Patria, ma cosa era la patria? La società italiana, negli anni del primo dopoguerra, stava attraversando un periodo di drammatici contrasti: si andavano affermando i partiti di massa, i cattolici popolari di don Struzzo e soprattutto i socialisti che si ispiravano al modello internazionale della rivoluzione russa e da cui si era staccata, nel 1921, l'ala più esplicitamente rivoluzionaria fondando il partito comunista. Il reinserimento sociale degli ex combattenti, fra cui molti mutilati e invalidi, in una struttura industriale messa in difficoltà dalla riconversione postbellica, creava evidenti problemi e provocava agitazioni, scioperi e tumulti. Torino, sede della grande industria, era la località più calda e caldissimi erano i quartieri operai come Vanchiglia e soprattutto Borgo San Paolo dove, nel 1919 nel corso di un tumulto, venne data alle fiamme



S. A. R. IL PRINCIPE FILIBERTO DI SAVOIA GENOVA
DUCA DI PISTOIA
Augusto Patrono degli Esploratori Cattolici del Piemonte

la chiesa di San Bernardino. Eppure era ben viva l'immagine dell'Italia vittoriosa nel grande conflitto, finalmente giunta a concludere il risorgimento con la liberazione di Trento e Trieste, presente alla conferenza di Parigi fra i "quattro grandi" (anche se un po' più piccola visto che gli altri tre erano la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti). Di questa Italia il capo era il re ed il simbolo era il tricolore che gli scouts alzavano sul pennone all'inizio di ogni giornata di campo. Questa era la Patria che gli scouts erano chiamati ad amare e a servire con lo spirito di sacrificio ed insieme di orgoglio che animava gli istruttori ed i dirigenti a loro volta, in grande maggioranza, excombattenti.

Purtroppo i valori di unità e di fierezza nazionale venivano strumentalizzati dal fascismo che, per impadronirsi del potere, si presentava come l'unica forza in grado di assicurare la sicurezza e la fine dei disordini sociali, e questo piaceva molto ai proprietari terrieri ed ai padroni delle industrie e piacque anche al re. Consolidando il suo potere dittatoriale, il regime fascista tendeva a monopolizzare tutte le attività educative attraverso l'Opera Nazionale Balilla (successivamente Gioventù Italiana del Littorio o GIL). Nel 1927 ci fu un tentativo di "fascistizzare" l'ASCI facendone una branca dell'ONB e apponendo alle bandiere ed alle fiamme un distintivo con il simbolo del fascio. Sembra tuttavia che l'adesione fosse lasciata ai "Riparti ed ai Commissariati che lo desiderano". A quanto ci consta nessun gruppo piemontese accettò la proposta ed il giglio rimase l'unico simbolo dell'ASCI fino allo scioglimento forzato dell'associazione.

Roma li 20 APR 1927 1927

Carissimo Commissario,

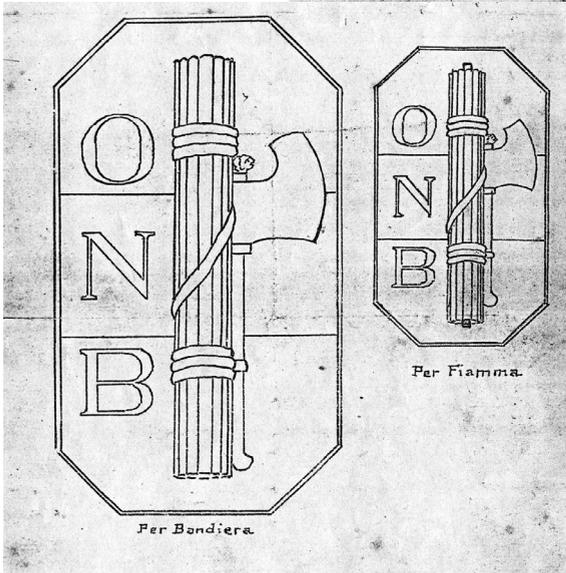
Le accludo il disegno del distintivo da applicarsi alla bandiera A.S.C.I. del Commissariato ed alle fiamme dei Riparti, in corrispondenza di quanto è previsto dalla recente legge.

Il detto distintivo, approvato anche dal Presidente dell' O.N.B. On. Ricci, deve essere in stammina ricamato ed applicato sulle due facce della bandiera o della fiamma in alto nel lato verso il bastone. Il fondo dello suddetto ottagonolo è tricolore, il fascio e le lettere giallo, bordate in marrone. Il distintivo da applicarsi alle fiamme deve essere alto centimetri nove e largo centimetri cinque; quello per le bandiere, alto centimetri quindici e largo centimetri otto e $\frac{1}{2}$, va applicato alla distanza di centimetri sette dai bordi.

La Sede Centrale sta trattando per farne confezionare parecchi in modo da metterli a disposizione dei Riparti o Commissariati che lo desiderano.



Il C.C. Segretario





Comunicazioni del Commissario Regionale

S. A. R. il Duca di Pistoia, nostro augusto Patrono si è degnato di ricevere il nostro istruttore Guido Bordiga - Torino II, accompagnato dal Commissario Regionale. Bordiga ha offerto all'augusto Principe copia del suo interessante diario sulla Giamborea di Copenaghen a cui egli prese parte come nostro campione regionale Piemontese. L'affabilissimo colloquio si protrasse oltre un'ora e fu una chiara testimonianza di quale e quanto interesse il Duca di Pistoia abbia per noi e per la nostra vita A. S. C. I.

A, S. A. R. il Principe di Piemonte venne pure offerta una copia del diario, che venne molto gradita come si arguisce da una lettera molto cortese che l'Ammiraglio Bonaldi scrisse al nostro Bordiga.

A quest'ora tutti i Reparti hanno ricevute le istruzioni riflettenti il tesseramento nella C. A. E. N. per partecipare ai vantaggi che detta confederazione ci dà. Tuttavia devo ricordare che quei vantaggi possono usufruirsi solo dai nostri dirigenti ed effettivi in regola di pagamento della quota A. S. C. I. Naturalmente il modulo giallo di riduzione ferroviaria - che verrà distribuito dai Commissari Provinciali, a tesseramento avvenuto - può essere usufruito solo da comitive non minori di cinque, e in divisa. Non possono per nessun motivo usufruirne, amici, parenti, conoscenti, simpatizzanti. La responsabilità che incombe ai dirigenti che domanderanno e distribuiranno il modulo giallo è grave, sia in proprio che verso la F. S. che verso la C. A. E. N. e l'A. S. C. I. Siccome sul modulo ci sarà la distinta nominale dei viaggiatori, che rimane alla

F. S. il dirigente deve avere per conto suo un'altra distinta da non distrursi, sia per suo controllo, sia per sua giustificazione in ogni caso.

Ho indicato il giorno dello Statuto per la manifestazione in onore di S. M. il Re. E' però in piena facoltà dei Commissari Provinciali, ai quali soli spetta l'organizzarla bene, di scegliere occorrendo un'altra data purchè si mantengano tra il maggio e il 15 giugno.

Ad amalgamare maggiormente il nostro movimento, a confortare i reparti isolati allo scopo di istruire e di maggiormente illuminare dirigenti ed elementi sul nostro metodo, ho deciso di inviare nei reparti che crederò meglio degli istruttori, mandati da me. Queste visite avverranno con pieno preventivo accordo coi commissari provinciali, non avranno scopo ispettivo, ma cordiale, amichevole, istruttivo.

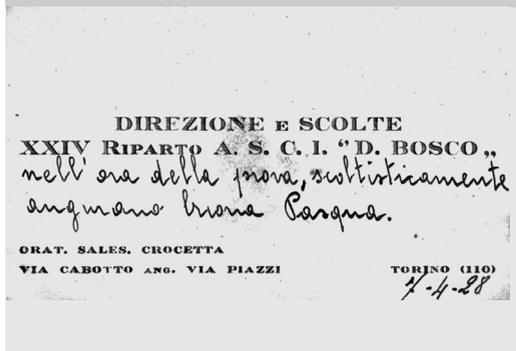
Se qualche reparto gradisce la visita, me la domandi, come già molti hanno fatto. I reparti che lo possono farebbero operata a rifondere le spese di viaggio, dovendo già la Cassa regionale sopperire a molte necessità, ma se non lo possono, si provvederà altrimenti senza loro disturbo alcuno.

In questo mese sono avvenute con pieno gradimento di quei reparti, utili visite ad Aosta e a Cantalupo Ligure affidate agli istruttori Parato e Ferraris di Celle che hanno assolto perfettamente al loro incarico.

In marzo dagli stessi saranno visitati, nuovamente Aosta, e Momperone e Dernice in Val Curone.

Mi congratulo con « Poca Favilla » per il suo vestito nuovo e per l'affetto che tanti lettori le dimostrano.

Il Commissario Regionale



GLI ANNI DELLA «GIUNGLA SILENTE» (1928-1945)

*L'ora della prova si riferisce
all'imminente scioglimento*

Nella riunione del Comitato Centrale del 6 maggio 1928, l'ASCI ufficialmente si scioglieva per le imposizioni del governo fascista. Tutte le trattative portate avanti dalla Direzione Centrale dell'associazione, dalla Chiesa e talvolta anche da singoli responsabili locali non ebbero successo.

Nell'associazione vi erano alcuni dirigenti che da un lato, sperando di salvare qualcosa dell'ASCI e dall'altro affascinati dal successo della nuova organizzazione nazionale dell'ONB (*Opera Nazionale Balilla*), non avrebbero visto male una qualche forma di collaborazione o inserimento nel piano educativo del regime. La gerarchia della Chiesa, dal lato suo, preoccupata di salvare qualcosa dall'evidente volontà del regime di occuparsi in modo globale dell'educazione dei giovani, si ritenne soddisfatta delle garanzie avute per la sopravvivenza dell'Azione Cattolica. Neanche alcune iniziative personali, non coordinate dal Comitato Centrale, con le autorità fasciste portarono ad alcun risultato positivo.

Fu, così, evidenziata la volontà del Governo e specificatamente di Mussolini, di togliere di mezzo lo scoutismo, ritenuto in contrasto con quella che veniva chiamata «l'etica fascista».

In Piemonte, come in tutte le altre regioni italiane, purtroppo alcuni capi, affascinati dai successi del regime, opportunamente propagandati, aderirono con un certo entusiasmo al fascismo ed entrarono a far parte dell'ONB. Molti se ne ritrassero quasi subito, quando si resero conto della grande differenza che esisteva fra i «non ideali» della struttura fascista, fatta di parate ed inutili sfilate e i valori intrinseci delle attività dello scoutismo.

Furono di solito gli stessi ragazzi e i capi della base a dar vita allo scoutismo clandestino e che, allora inconsapevolmente, prepararono la rifondazione del 1945.

Esso non fu guidato e incoraggiato dall'ex Comitato Centrale, ormai sciolto, la cui parola d'ordine rimase l'obbedienza alla legge dello Stato.

Anche l'Ufficio Internazionale di Londra mantenne un certo distacco e non si interessò più dello scoutismo italiano e lo stesso Baden-Powell arrivò a

consigliare ad un dirigente milanese di «dare prova di disciplina e di buon civismo».

Anche in Piemonte lo scautismo si mantenne vivo per opera d'alcuni capi. Sette scout del reparto ASCI Torino 19 (Maria Ausiliatrice) guidati da Luigi Pietro Carbonara, continuarono per parecchi anni l'attività scout, fondando una regolare squadriglia che prese il nome di «Linci».

Un gruppo di dirigenti e senior animati da Costanzo Domenico Covo ed Enrico Maggiorotti costituirono, nell'ottobre del 1928, l'Unione Escursionisti «*Ad Liberas Alpes*» (ALA) con San Giorgio per patrono ed attività come alpinismo, sci, campismo con campi estivi in pieno stile scout, dalle cucine, alle tende.

I promotori, oltre a Covo, furono il Conte Ernesto Bianco di San Secondo e il Canonico Bernardino Morino. Anche i componenti della commissione organizzatrice erano tutti provenienti dalle file della disciolta ASCI. Spiccano i nomi di Luigi Pietro Carbonara, Enrico Maggiorotti, Aldo Maffei, Luigi Frigero, Vittorio Scala, Federico Accoroni, Antonio Volpato, Domenico Lubrano, Giuseppe Leproni. In un bollettino inviato anche al Cardinale Arcivescovo di Torino, in data 15 agosto 1928, per ringraziarlo della benevola approvazione dello Statuto del nuovo sodalizio e dell'uso, come sede, di alcune camere situate all'interno del Palazzo Arcivescovile, gli si comunica che «mentre si intraprende il lavoro destinato a formare cattolici convinti e praticanti, assicuriamo che intendiamo ricambiare la Sua bontà col seguire sempre fedelmente le Sue direttive, procurando sempre di dare buon esempio a tutti gli estranei, tanto in ciò che riguarda la Religione e i S.S. Sacramenti, quanto nella vita pratica odierna».

Nell'intento espresso, pur nel linguaggio dell'epoca, è evidente la matrice scout, che coniuga la vita all'aria aperta e la volontà di formare buoni cattolici e responsabili cittadini.

Molte persone che facevano parte del direttivo di quel sodalizio, saranno gli stessi che ad iniziare dal 1943 riannoderanno le file dello scautismo piemontese, ed alcuni di loro, ricoprendo poi per anni i ruoli di Commissario, saranno i veri protagonisti dell'ASCI del dopoguerra.

In tutti i gruppi della città, riposte le bandiere e i guidoni, i ragazzi continuarono, almeno per un certo periodo di tempo, ad incontrarsi, sovente con l'animazione dei vecchi istruttori (i giovani capi si chiamavano così). Ad esempio al Torino 12 (ora 40 dell'oratorio salesiano di San Paolo) si ricorda tra i capi Delmastro, Pietro Ravelli (Barba di Fuoco), che rifonderà il gruppo nel 1945, Aldo Maffei, Bianco, Borgini, Accoroni, Chiodo (Barba Cìò) e Dibitonto ausiliario salesiano.

Anche fuori dal capoluogo l'ordine di scioglimento venne eseguito, anzi nei centri inferiori ai ventimila abitanti l'ordine fu dato nel 1927, ma tanto era l'entusiasmo dei ragazzi che quasi sempre si crearono dei gruppi che confluirono, con caratteristiche speciali, nell'Azione Cattolica come ad Intra, Pallanza e tutta la zona del Verbano.

È testimonianza dell'entusiasmo e della fedeltà allo scautismo la lettera che il giovane capo Mario Ferreri, che sarà poi commissario nella zona Cuneo, invia a Mario Mazza nel settembre del 1929 parlandogli di un progetto di viaggio a Roma:

«...intendo non di visitare Roma, che conosco quanto mi basta, ma di visitare gli amici per rivivere, sia pure fra quattro mura, un po' di scautismo, un po' di ASCI, in attesa di quella completa ed integra che (verrà pure un giorno, presto o tardi) si potrà ricostruire, o meglio si dovrà. Perché il fatto che l'ASCI sia stata un prezzo della Conciliazione non toglie che l'aver richiesto la soppressione costituisce una violazione dei diritti inalienabili della Chiesa all'educazione della gioventù: e poiché Dio permette che i diritti della Chiesa siano conculcati solo temporaneamente, mai definitivamente, io confido ed attendo. I piemontesi hanno questa virtù: sanno attendere anche a lungo. Certo, a pensare che se l'ASCI sussistesse io starei per partire per Londra (allusione al Jamboree di Arrowe Park, agosto 1929) provo un sentimento tutto speciale: ma se l'attesa è dolorosa, non per questo viene meno la fiducia, che anzi questa maggiormente si afferma.»

L'attesa durò sedici anni. Attesa passata nel crogiuolo delle atrocità della guerra e, come se non bastasse, anche nel grande dramma della guerra civile. Ma già in questo periodo – è il 20 ottobre del 1943 – vi è la lettera di Enrico Maggiorotti:

«Caro fratello scout,
L'entusiasmo col quale abbiamo iniziato lo studio dello Scautismo, m'induce a sottoporvi un programma concreto, organico e progressivo per lo svolgimento dello studio stesso. Tale programma viene da me suggerito allo scopo [...] di raccogliere successivamente in una pubblicazione i risultati del nostro lavoro, da utilizzare (a suo tempo) ai fini propagandistici. [...] Comunque nel prossimo nostro ritrovo, discuteremo lo sviluppo e le eventuali mende da apportare [...] Fraternamente Enrico Maggiorotti»

Torino, nell'ottobre del 1943, è in stato di guerra. Gli allarmi aerei annuncianti i bombardamenti erano quasi quotidiani. Chi può è sfollato in campagna nella speranza di sfuggire a pericoli maggiori, ma anche nei piccoli centri. Procurarsi il cibo era impresa difficilissima.

Ma, pur nelle difficoltà dei tempi, l'entusiasmo, la dedizione ad un'idea, la certezza che il periodo più buio fosse ormai al termine e si profili un domani migliore, indusse persone come Enrico Maggiorotti ad esporsi, anche fisicamente, per gettare le basi della rinascita, ormai prossima, dello scautismo, così come avverrà con grande entusiasmo nel 1945.

CANZONI DELLA RINASCITA

Sentiam nella foresta

Sentiam nella foresta il cuculo cantar
 Ai piedi di una quercia lo stiamo ad ascoltar
 Cucù, cucù, cucù

La notte è tenebrosa non c'è chiaror lunar
 Sentiam nel fitto bosco i lupi ad ulular
 Au, au, au

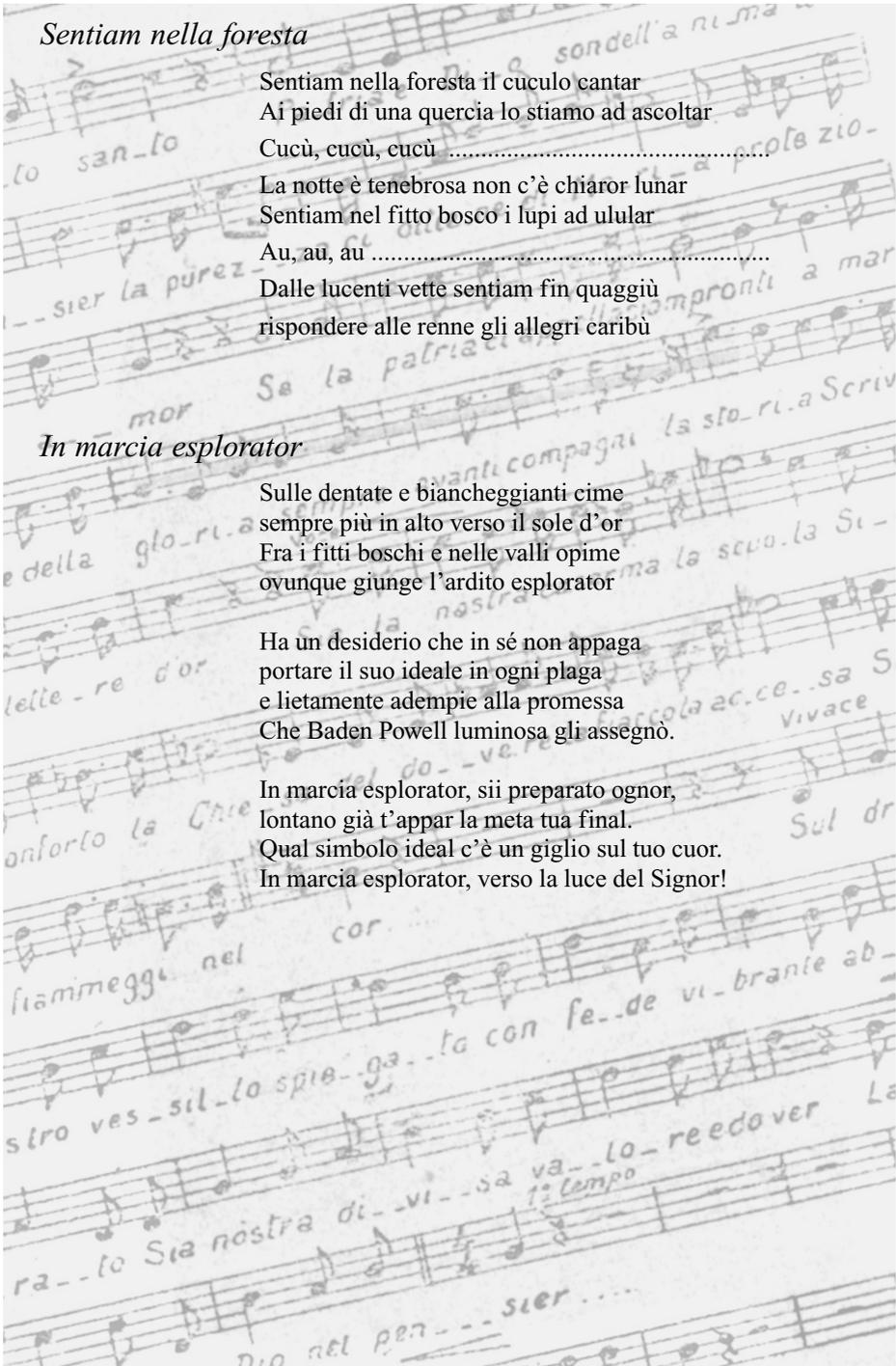
Dalle lucenti vette sentiam fin quaggiù
 rispondere alle renne gli allegri caribù

In marcia esplorator

Sulle dentate e biancheggianti cime
 sempre più in alto verso il sole d'or
 Fra i fitti boschi e nelle valli opime
 ovunque giunge l'ardito esplorator

Ha un desiderio che in sé non appaga
 portare il suo ideale in ogni plaga
 e lietamente adempie alla promessa
 Che Baden Powell luminosa gli assegnò.

In marcia esplorator, sii preparato ognor,
 lontano già t'appar la meta tua final.
 Qual simbolo ideal c'è un giglio sul tuo cuor.
 In marcia esplorator, verso la luce del Signor!



CAPITOLO 7

Torino, 20.10.43

RINASCITA

Caro fratello scout,

L'entusiasmo col quale abbiamo iniziato lo studio dello Scouting, m'induce a sottoporerti un programma concreto, organico e progressivo per lo svolgimento dello studio stesso. Tale programma viene da me suggerito al quadruplice scopo :

- di rinnovare e approfondire la conoscenza del metodo educativo scout, per i vecchi dell'A.S.C.I.;
- di fare conoscere completamente il metodo a coloro che per la prima volta si accingono a detto studio;
- d'evitare una effettuazione saltuaria e frammentaria dello studio in parola;
- di raccogliere successivamente in una pubblicazione i risultati del nostro lavoro, da utilizzare (al suo tempo) ai fini propagandistici.

Il programma è stato da me (ex-istruttore ASCI) stilato avvalendomi di sicure fonti ortodosse scoutistiche, e spero otterrà la tua migliore accoglienza. Per ragioni di tempo e contingenti, ho rimandato ad un secondo tempo l'indicazione dei vari capitoli in cui suddividere il trattamento e lo studio delle parti II. e III.

Comunque nel prossimo nostro ritrovo, discuteremo lo sviluppo e le eventuali mende da apportare al programma che ti propongo qui sotto.

Fraternamente.



Libertà: è la magica parola che infiamma gli animi e riscalda i cuori degli italiani nel 1945.

Anche per gli scouts, dopo 16 anni di forzato scioglimento, arriva il momento della ritrovata libertà. Già nel 1943, in una Torino semidistrutta dai bombardamenti, abbandonata da molti dei suoi abitanti, soprattutto dai bambini, sfollati in zone meno pericolose, c'è chi pensa già alla rinascita dell'ASCI: Enrico Maggiorotti avverte che la resa dei conti è ormai vicina e cerca coraggiosamente un contatto con i vecchi amici per programmare la formazione dei nuovi quadri dirigenti.

«Come per magia, dovunque c'era stato scoutismo prima del '28, le unità scout rinascono, rifondate da chi era già stato capo, o da ragazzi cresciuti nel ricordo di una esperienza felice, o da giovani affascinati da un nuovo modo di fare educazione. In molti casi l'iniziativa parte da sacerdoti o da religiosi come don Sandro Benzi ad Alessandria, fratel Dino e fratel Andrea a Vercelli, don Luigi Franco a Borgosesia, padre Bonelli a Biella, il canonico Fejles, parroco di Sant'Anna a Torino, e tanti altri.»

Lo scoutismo si va affermando nel nome della libertà:

«l'antica libertà
di un mondo che già fu.
di un mondo che verrà»

cantavano in clandestinità le Aquile Randagie in Lombardia, e sulle note di un famoso ritornello gli scouts torinesi cantavano in piemontese:

«Son tornà i boy-scouts
de l'Italia liberà».

Tutta la proposta scout è finalizzata alla libertà: suonano provocanti e impegnative alle orecchie dei giovani capi le parole di padre Forestier che intitola il suo saggio sullo scoutismo «Une route de liberté». E dai routiers francesi e belgi viene l'impulso al nostro roverismo.

Ma molto più concretamente tutta l'attività scout si presenta come un cammino di libertà: la vita nel bosco (e bastava andare a Stupinigi o in Val San Martino, cioè appena oltre l'ultimo capolinea del tram), piantare la tenda o costruire una capanna, accendere il fuoco, cucinare alla brace, seguire una pista per scoprire che in cima alla salita più ripida e più intricata un capo dispettoso aveva lasciato il segno del punto nel cerchio (sono tornato a casa). Tutto risulta liberante per ragazzi che avevano sperimentato l'oscuramento, i bombardamenti, a volte la fame, spesso la paura, in più di un caso il lutto in famiglia.

Le unità dell'ASCI, spuntate come funghi dovunque c'era un terreno favorevole, erano chiamate a confrontarsi con le altre realtà dell'associazionismo cat-



Attività in collina TO 15, primavera 1947 (foto Odifreddi)

tolico di cui facevano parte. A livello centrale c'era stato un tentativo di inglobare l'ASCI nell'Azione Cattolica facendone appunto una branca del movimento giovanile, ma gli scouts avevano rivendicato la loro autonomia grazie alla determinazione di alcuni capi, come Salvatore Salvatori, e all'appoggio determinante di monsignor Montini, futuro Papa Paolo VI. Anche nell'Azione Cattolica spirava, come do-

ovunque, il vento della libertà: in particolare in Piemonte, le prese di posizione coraggiose e profetiche di Carlo Carretto e di Arturo Paoli entusiasmarono i quadri più giovani. Ma da Roma venne un rigido richiamo alla disciplina. La direzione centrale del professor Gedda riteneva necessario serrare i ranghi di tutto il laicato cattolico nei «Comitati Civici» per combattere la battaglia politica della Democrazia Cristiana contro il fronte popolare che univa Comunisti e Socialisti. Mentre Carlo Carretto e Arturo Paoli abbandonavano il campo per vivere un'esperienza monastica nel deserto del Sahara, anche l'Azione Cattolica piemontese doveva allinearsi sulla linea di Gedda. Nei capi dell'ASCI era invece chiara l'idea che l'associazione, per la sua vocazione educativa, non poteva schierarsi ufficialmente nel campo della politica: la nostra azione mirava ad aiutare i ragazzi a fare scelte libere e responsabili, non ad indirizzarli ad una scelta associativa. Non abbiamo trovato la documentazione di una possibile tensione fra ASCI ed Azione Cattolica in Piemonte, ma chi ha vissuto gli anni della rinascita ricorda quasi con nostalgia le liti con «quelli della Cattolica». Si trattava più di baruffe da oratorio che di dispute dialettiche ed i pretesti erano quasi sempre futili e bambineschi. Ma spesso si passava dalle parole allo sberleffo o allo scherzo pesante o addirittura allo scontro fisico. La pacificazione

era scontata, con la proposta di un gelato o di una pizza in comune e, solo eccezionalmente, doveva intervenire il parroco. L'ASCI della rinascita si differenziò rapidamente da quella pre-fascista per una più chiara definizione del percorso educativo attraverso le branche: non più gruppi di varie età, dagli 8 ai 18 anni, tutti insieme appassionatamente, ma unità che applicano un metodo specifico, rispondente alle esigenze delle diverse età. Nascono pertanto il lupettismo ed il roverismo e i capi del Piemonte portano il loro contributo alla metodologia delle branche. Enrico Maggiorotti fu il papà del lupettismo piemontese e fin dall'inizio sostenne il possibile impiego delle donne (le cheftaines) in questa branca, ma i tempi non erano maturi. Lo segue Gianni Scansetti, chiamato a far parte della pattuglia nazionale di Fausto Catani, il primo Akela d'Italia. Nella branca esploratori si distinguono Mario Dal Canton a Torino, Vittorio Ripa di Meana e Roberto Pacò a Rivoli, Mario Ferreri a Cuneo, Tommaso Gambino ad Asti, Giuseppe Guidotti a Novara, Cesare Tibaldeschi a Vercelli. Molto importante risulta la nascita della branca rover, che interessa i giovani dai 17 ai 21 anni chiamati, fino al 1949, «pionieri». Si leggono le pubblicazioni della Route francese e se ne traggono le linee guida per la metodologia della strada verso il servizio. La data di nascita del roverismo italiano è il primo campo nazionale del 1951 in Alto Adige che fu visitato da Alcide De Gasperi. L'anno successivo il convegno di San Miniato «inventò» il noviziato. Il contributo piemontese è offerto essenzialmente da Nino Cascino che fu l'artefice principale dell'elaborazione del metodo in età novizi. Era torinese ed apparteneva al Torino 24, ma ben presto si trasferì a Roma per impegni professionali.



Esercitazione di salvataggio da parte di una pattuglia del clan del TO 15, fiume Dora, aprile 1949 (foto Odifreddi)



Campo estivo TO 15 in pineta tra Cesana e Bousson; sosta nei pressi di Rollieres, 1947 (foto Odifreddi)



DOCUMENTI SULLA RINASCITA CORRISPONDENZA DI ENRICO MAGGIOROTTI E LA RILETTURA DI B.-P.

AMICI DELL'A.S.C.I. , ESPLORATORI !

Il Vostro ormai vecchio Commissario Regionale di lontani anni fa, mai dimenticati, in ossequenza agli ordini del Commissariato Centrale, riprende il suo lavoro e per prima cosa vi saluta tutti, antichi e nuovi, dirigenti e gregari!

Noi formiamo una sola famiglia, legata dalla promessa, vincolata dall'affetto, basata sulla lealtà dei rapporti, rafforzata dalla disciplina spontanea.

Noi non siamo movimento di numero. Voglio ricordarlo ai dirigenti; meglio un reparto solo, ma con squadriglie moralmente e materialmente ben addestrate, che molti reparti. Non viviamo per le parate: vent'anni di parate si sono dimostrate perfettamente vane a creare il carattere degli Italiani. Siamo concordi, uniti, cerchiamo di uniformarci alle direttive. Molti reparti sorgono irregolarmente: non spaventiamoci. Le cose troppe facilmente e rapidamente fatte, finiscono nel fiasco. A poco a poco faremo rientrare tutto nella legge o diffideremo coloro che si valgono del nome dell'Associazione per indebita contraffazione. Non metto nemmeno in dubbio che i nostri rapporti con la Gioventù maschile di A.C. saranno fraterni. Se sorgessero inconvenienti, penserà il Commissario Regionale con l'Assistente Ecclesiastico a dirimerli: è il suo compito.

Desidero invece che ogni dirigente si occupi del suo lavoro e nella sua sfera, senza che il Commissario Regionale debba intervenire. La divisione dei compiti è necessaria.

Ricordiamoci che la nostra conquista deve mirare ad altri giovani: al di fuori dei quadri dell'A.G., perchè l'A.S.C.I. risponde a tutte le possibilità.

Io avrei voluto scrivervi liricamente: invece sono piatte, come voi vedete. Ma oggi dobbiamo guardare soltanto alla realtà: questa ha un nome: RISORGERE - risorgere bene, risorgere dappertutte ove fummo.

Alziamo il pensiero al Signore, giovani amici e vecchi compagni; Egli ci dà la gioia grande di tornare a vivere, perchè l'opera nostra serve alla Sua gloria ed all'espansione del Suo Regno.

Il nostro sacrificio di un giorno è compensato: che San Giorgio, santo cavaliere sia l'ideale di tutti. Oggi la società ha bisogno di spiriti cavallereschi che sappiano amare, perdonare e dare buon esempio.

Lieto di essere tornato anch'io; nei vostri ranghi voglio ancora ricordarvi che siamo Esploratori Cattolici ed Italiani; Dio e Patria: servono nell'A.S.C.I. si servono questi due supremi ideali.

SE? GIORGIO ! ITALIA !

Il Vostro Commissario Regionale
Carlo Lovera.

Lettera del Commissario Carlo Lovera di Castiglione che riprende le fila dell'ASCI nel 1945

Introduzione ai documenti

Grazie alla diligente attenzione di Maria Vittoria Frigero sono stati conservati e sono giunti alla nostra osservazione documenti preziosi relativi al periodo della rinascita dello scautismo in Piemonte. In particolare ci pare degna di nota la corrispondenza di Enrico Maggiorotti, già scout ed istruttore prima del 1928.

L'inizio del suo carteggio risale all'autunno del 1943, anno decisivo, in quanto il 25 luglio aveva segnato la fine del regime fascista. I vecchi scouts non sapevano che avrebbero dovuto attendere ancora quasi due durissimi anni prima di arrivare alla fine della guerra e alla liberazione di tutto il territorio nazionale, ma non esitarono ad entrare in azione. Maggiorotti contattò i vecchi amici e propose un programma di studio in vista della ripresa delle attività. Ottiene una risposta entusiastica ma si scontra subito con alcune difficoltà. C'è un contatto con una autorità centrale? (Roma? Mario Mazza?). Quale rapporto con l'Azione Cattolica? L'intesa con l'autorità ecclesiastica è indispensabile ma don Clemente Ferraris di Celle, anche lui vecchio scout, è quel che si dice «un carattere forte».

Salassa, C., 7/12/43

Reverendo Don Ferraris di Celle,

Un diavoletto molto maligno deve avere messa tutta la sua coda velenosa, al fine di intralciare il lavoro per la ricostituzione della ASCI in Torino, creando e suscitando malintesi, incomprensioni e difficoltà di vario genere. Dobbiamo assolutamente tutti invocare il particolare intervento di San Giorgio nostro, affinché scacci tale brutto ceffo!

Ciò constatato e premesso, non vorrei però credere che ambizioni personali, aspirazioni inesprese e fuori fase o puntigli di vario genere fossero d'ostacolo ad un armonico accordo fra i vecchi dell'ASCI. Sarebbero cose troppo grottescamente meschine, addirittura ridicole, particolarmente in questi momenti! ... Escludendo ciò, ed essendo tutti unanimemente d'accordo nel chiedere ed ottenere l'autonomia di vita e d'azione nei confronti dell'A.C., la questione – come risulta a seguito degli ultimi colloqui – consisterebbe unicamente nell'accertare in modo chiaro ed esplicito se ed a chi il rinato Commissariato Centrale ha effettivamente affidato il mandato e l'autorità di raccogliere e reinquadrare le sparse fila dell'ASCI in Torino.

Ora, circa un mese fa intervenendo ad una riunione della nostra pattuglia di studio, lei ci ha letto una lettera indirizzata dal Prof. Mazza in cui, se ben ricordo, lei era pregato di comunicare ai G.E. torinesi:

- la ricostituzione del Commissariato Centrale;
- l'invito ai vecchi Commissari di riprendere le loro funzioni e mansioni;
- la preghiera rivolta a detti Commissari di curare per ora la formazione morale e pedagogica degli antichi e nuovi Istruttori loro dipendenti.

Tale lettera è in suo possesso, e forse sarebbe stato bene che lei ne avesse fatto dattilografare parecchie copie, da distribuire a tutti gli interessati.

Comunque, nella lettera in questione era palese che non veniva affidata alcuna autorità locale, particolare ed esclusiva né a lei, né a Frigero, né a Volpato, né a ... qualsiasi "pincopallino", e la lettera stessa era pertanto stata indirizzata a lei verosimilmente pel solo fatto che il Prof. Mazza non era a conoscenza dell'indirizzo dei vecchi dirigenti locali. In base alla lettera risulta perciò che i vecchi Commissari locali torinesi (Frigero, Castagneri, Volpato) debbono riprendere il lavoro interrotto forzatamente nel 1928.

A mio modo di vedere, la soluzione è semplice:

- indire una riunione a cui partecipino i suddetti Commissari, gli A.E., gli Istruttori, e dirigenti locali della G.C.I.;
- dare pubblica lettura della menzionata missiva del Commissariato Centrale;
- stabilire un programma di lavoro per lo studio e la formazione scoutistica dei dirigenti.

Ciò mi pare chiaro, e spero quindi ch'ella e gli altri comuni amici condivideranno il mio punto di vista giacché assolutamente occorre che negli attuali frangenti i cattolici siano e stiano strettamente uniti, ed ancor più lo devono essere coloro che – come noi – pretendono di rieducare da cima a fondo tutta la gioventù di questa martoriata Italia.

Mi faccia sapere l'ora e la località della riunione da me suggerita, restando in attesa di leggerla al riguardo, mi creda in San Giorgio.

Enrico Maggiorotti

*

Caro Frigero,

Torino, 22-10-1943

Grazie della tua gradita missiva dell' u.c.m.

Ho preso debitamente nota di tutte le tue raccomandazioni e mi regolerò in conseguenza. Sarò ben lieto di potere nuovamente collaborare con te per lo studio dello Scouting, e attendo quindi che tu mi faccia pervenire la bozza del lavoro da te intrapreso; per poter farmene un'idea ed esporti al riguardo il mio pensiero.

Noi frattanto ci ritroviamo al sabato pomeriggio in Arcivescovado dalle 14,30 alle 17, per trattare i vari temi che ci proponiamo di studiare a mano a mano, per rinnovare, rinfrescare e approfondire la nostra conoscenza dello Scouting. Per evitare uno studio frammentario, ho stilato un programma organico e abbastanza completo, di cui ti allego una copia. Se gli altri componenti della pattuglia di studio saranno d'accordo su di esso, i vari suoi capitoli saranno oggetto progressivamente di studio nei prossimi sabati di ritrovo.

Ti propongo ora senz'altro di far parte anche te della nostra pattuglia scoutistica; ai miei lavori potresti prendere parte a mezzo lettera. Conto quindi senz'altro sulla tua adesione al riguardo.

Resto in attesa di leggerti e frattanto ben cordialmente ti saluto.

Enrico Maggiorotti

Salassa Can., 14-XI-43

Caro Frigero,

Ti invio lo svolgimento del tema A/2 del programma di studio scoutistico della nostra squadriglia. Come vedi, si tira avanti imperterriti, in attesa di tempi favorevoli (non possono essere troppo lontani). Sabato prossimo nella nuova sede del ns. ritrovo (Via S. Antonio 14) quasi sicuramente parteciperà l'ing. Cassinis, che ci apporterà lumi e chiarimenti. Giacché si è ora delineata una scissione di idee fra i vecchi dell'ASCI e i giovani dell'ACI – con a capo Saletti – circa il futuro inquadramento, dipendenza, organizzazione dei G.E.

Noi diciamo:

- vogliamo l'ASCI autonoma (nel quadro generale dell'Az. Catt.);
- siamo d'accordo che dal '28 al '43 sono passati 15 anni durante i quali la gioventù ital. è stata sottoposta a tante traversie, di modo che bisogna aggiornare la ns. idea, apportando quelle miglitorie di cui già nel '28 se ne sentiva la necessità (lupetti, seniori, ecc.);
- il metodo sostanziale scoutistico deve però restare intatto;
- dipendenza dai ns. vecchi Commissari Centrali.

Loro dicono:

- il movimento dei S.E. deve ingranarsi con quello degli aspiranti d'Az. Catt., e fare parte quindi della S.C.I.
- la sezione aspirantistica ha apportato al suo programma un gran cambiamento da quello originale, migliorando (secondo loro) in molti punti quello scoutistico, e quindi può benissimo inquadrare nelle sue fila i S.E.;
- nuovi ns. dirigenti secondo le direttive dei singoli Vescovi diocesani (i vecchi dell'ASCI contano poco e possono andare al ricovero).

Noi naturalmente ribattiamo che loro discutono che mangiamo poco e che saremmo anche disposti a fondare un'associazione scout. per nostro conto. Discussioni interminabili. Faresti bene a scrivere e tirare un po' le orecchie a Saletti. Don Ferraris di Celle è delle nostre idee, fra altro molto chiare in materia. Speriamo che Cassinis c'illumini. Scrivigli, il suo indirizzo è: Ing. Paolo Cassinis, Caramagna Piemonte (Cuneo).

Fatti vivo presto. Fraternamente in San Giorgio

Enrico Maggiorotti

LA RILETTURA DI B.-P.

Nelle loro riunioni clandestine gli amici di Maggiorotti si propongono di studiare lo scautismo partendo dalla vita e dagli scritti del fondatore indagandone i vari aspetti educativi e le relazioni ecclesiali e sociali. Lo scopo è arrivare ad un manuale per la formazione di nuovi istruttori.

Abbiamo i contributi dello stesso Maggiorotti (Falco Rosso), di Carlo Agazzani (Orso Solitario) e di Felice Pautasso (Lupo Solitario). Grande è la nostra ammirazione verso queste persone che, in un Piemonte occupato dai tedeschi e poi teatro di una terribile guerra civile, trovarono il tempo e la serenità per riflettere su un metodo educativo che volevano proporre ai giovani avviandoli a ideali di libertà, di fraternità, di giustizia e di pace.

Il manuale, frutto di questo lavoro, costituì la base del corso per istruttori che Maggiorotti diresse con Luigi Pietro Carbonara nel 1945. Vi parteciparono giovani per lo più provenienti dall'Azione Cattolica, fra cui vanno ricordati Luigi Scagliotti, Beppe Serra, Mario Cavanna, Cicci Giraudi, Mattia Mazza e Pino Mori. Maggiorotti si dedicò in particolare al lupettismo e promosse un primo esperimento di conduzione femminile dei branchi con quattro cheftaines. Di fronte alla decisa opposizione del Commissariato Centrale rinunciò disciplinatamente a questa attività che invece continuò più o meno nascostamente in Lombardia.

Tema: Storia di un manuale, di Enrico Maggiorotti, ottobre 1943

Nel mese di agosto 1907, venti ragazzi inglesi campeggiavano sotto la tenda, nell'isola di Brownsea (Portsmouth). Nel maggio 1908, veniva alla luce a Londra un libro intitolato "*Scouting for Boys*", in sei dispense quindicinali. Tra queste due date è rinchiusa la fondazione dello Scouting.

I venti ragazzi sono diventati, allo scoppio di quest'ultima guerra, oltre 700.000 nella sola Gran Bretagna; il libro è stato venduto a più di un milione e mezzo di copie, ed il Capo di questa Associazione, il "*Padre di tutti gli Scouts del mondo*", deceduto l'anno scorso a Nairobi (Kenya britannico) alla veneranda età di 86 anni, è stato il direttore della colonia di vacanze del 1907, l'autore del libro rosso, il libro ad un scellino.

Scucito, senza pretese letterarie, quest'opera ha rivoluzionato l'opinione e la vita inglese, ha creato lassù un tipo umano specialissimo il "*boy scout*" che forma parte del patrimonio e dell'immaginazione britannica, a tal punto che ci si può chiedere quale altro educatore ha esercitato un'influenza tanto straordinaria sulla gioventù della sua nazione, e di tutte le altre nazioni.

Forse la carriera dell'uomo ci spiegherà il successo dell'opera. Una cosa certa è che in questo mondo nulla s'improvvisa e, una volta ancora si può affermare che l'opera dell'uomo è la sua vita ed il risultato di tutta la sua vita.

Il luogotenente generale Lord Robert Stephenson Smyth Baden Powell of Gilwell, figlio d'un pastore anglicano e, da parte materna, nipote di un ammiraglio, ha trascorso quasi tutta la sua vita militare nelle colonie. Dal 1876, anno in cui all'età di 19 anni s'arruolava nel 13° reggimento Ussari Inglesi, sino al 1903, ove lo troviamo Ispettore Generale della Cavalleria, egli ha preso parte in tutte le campagne, passando dall'India all'Afganistan, donde successivamente

nel Sud Africa, ove le sue spedizioni contro gli Ashanti, Zulù e Matabele e soprattutto la guerra del Transvaal contro i Boeri lo resero celebre. Tra una campagna e l'altra il suo governo lo impiegava come agente segreto all'estero.

Nel 1898 pubblicava il riassunto delle sue conferenze e del suo insegnamento in un opuscolo intitolato "*Aids to Scouting*".

Sopravvenne la guerra anglo-boera del Transvaal. Per salvare la cittadina di Mafeking, di cui il suo reggimento ne aveva la guardia, il colonnello, con la collaborazione del suo capo di Stato Maggiore, Lord Edward Cecil, dovette utilizzare tutte le risorse locali e raggruppò tutti i ragazzi della città, i "*cadetti*" in una specie di battaglione incaricato dei più svariati servizi: agenti di collegamento, staffette, segnalatori, ed anche esploratori. Il successo fu completo e oltremodo lusinghiero; l'esperimento confermò il Capo nel pensiero che "ai ragazzi possono essere affidati responsabilità molto più grandi e onerose di quanto comunemente si crede, purché si osi prenderli dal lato dell'onore e si dimostri loro fiducia, e che nulla è più facile come l'appassionarli alla loro propria formazione".

Da molto tempo egli nutriva l'idea d'applicare ai ragazzi il sistema che egli era così ben riuscito con i coloniali "Affrettiamoci – diceva affrettiamoci a formare dei caratteri, uomini di dovere e di religione, uomini sempre pronti a tutto: meno istruzione impartita a mezzo dei libri, più educazione umana, ed il posto che sta per prendere l'Impero lo manterrà e lo rafforzerà".

Il campo sperimentale del 1907 superò ogni aspettativa di Baden Powell, e lo spinse ad andare avanti nella sua idea. A questi pensieri ed a questi studi noi dobbiamo gli articoli che apparvero nel gennaio del 1908.

La metà della serie non era ancora apparsa, che i reparti (*troops*) dei boy-scouts si fondavano in tutto il Regno Unito come per incanto. Era un vero movimento, il movimento scout. Due anni dopo, nel 1910 esso aveva preso tali proporzioni (123.939 iscritti), che Baden Powell sentì il dovere di lasciare l'esercito, per occuparsi esclusivamente di scautismo.

Il dilettante, che aveva pensato unicamente a suggerire al corpo professionale dell'educazione alcuni consigli pratici, si vedeva di punto in bianco a capo d'un giovane esercito sbocciato dal suolo: era diventato il "*chief scout*", il primo scout d'Inghilterra.

Tale è la genesi dello Scautismo e la storia del piccolo manuale del 1908. Risultato logico di 25 anni di riflessione, d'osservazione e di esperienza, esso conteneva in germe l'opera molto complessa e molto semplice allo stesso tempo che ci metteremo a studiare.

Aggiungiamo infine che lo Scautismo ha fatto progressi enormi. Non soltanto il numero degli Scouts, ma anche il valore di ciascuno è aumentato di anno in anno.

A poco a poco altri Paesi seguirono l'esempio inglese, e formarono dei Riparti di Scouts ispirandosi alle stesse regole ed agli stessi ideali.

Allo scoppiare di questa secondo guerra mondiale non v'era contrada civile – eccettuate l'Italia, la Germania e la Russia – che non possedesse i suoi scouts; essi sommarono a circa quattro milioni, sparsi in tutto il mondo.

Il manuale “Scouting for boys” è stato tradotto nelle principali lingue; in Italia esisteva una buona traduzione fatta dal defunto Conte Mario di Carpegna, Primo Capo Scout dell'A.S.C.I.

In Italia lo Scautismo annoverava 50.000 iscritti nel 1926, e si stava rapidamente e trionfalmente diffondendo ovunque, dimostrandosi con ciò come il metodo del Baden Powell potesse benissimo adattarsi alla nostra mentalità latina. Con decreti ministeriali del gennaio 1927, e successivamente del maggio 1928, il Governo fascista praticamente annullava ogni attività scoutistica.

S.S. Pio XI prendeva allora la dolorosa decisione di sciogliere “temporaneamente” i 1100 Riparti dell'A.S.C.I.

Con in cuore la quindicennale speranza di vedere risorgere in Italia il movimento dei Giovani Esploratori Cattolici, intraprendiamo ora lo studio approfondito dello Scautismo, per metterci in grado di diffondere le idealità fra la sbandata gioventù della nostra Nazione.

Falco Rosso

*

*Concezione d'assieme: Opera di Educazione nazionale,
di Carlo Agazzani, ottobre 1943*

Sir Robert Baden Powell aveva iniziato la sua opera guardando unicamente, negli si può far torto, alla gioventù britannica: ma la sua iniziativa poteva servire per tutti indistintamente, per la gioventù di ogni nazione, di ogni idea, di ogni religione.

Già altri prima di lui avevano pensato a dare al giovane quella parte di responsabilità che gli spettava, di averli divisi in gruppi più o meno autonomi. Mi ricordo di aver letto, in una vecchia “*Descrizione di Torino*” edita nel 1868, che il Bonafous aveva preso l'idea del suo istituto da un Istituto consimile esistente in Francia, dove i corrigendi erano stati divisi in squadre, ognuno con la sua bandierina e allenati a una vita semplice e rude, tanto che i risultati erano stati ottimi sotto ogni aspetto: e come tale iniziativa, ce ne saranno state certamente altre: ma erano frammentarie, non basate su un principio di formazione educativo, come quella di Baden Powell.

E in un domani più sereno, che Iddio voglia donare al mondo, quando l'umanità potrà comprendere che il macello attualmente in corso non è servito che a farci ritornare indietro di qualche secolo, tra i grandi educatori, tra i grandi pedagogisti troverà il suo posto: e vedremo, insieme a Ferrante Aporti, a Pestolazzi, a Froorl, a Vittorino da Feltrè, anche il suo sorriso arguto sotto i baffetti a

spazzola del nostro Maestro; vedremo che il suo movimento non è inferiore, per l'importanza, a quello di S. Giovanni Battista della Salle, che ha aperto la scuola anche ai poveri, agli umili, perché sotto la divisa scout tutti sono eguali.

L'aver saputo ispirare in tutti i ragazzi il senso religioso dell'onore; l'averli strappati alla bettola, al cinematografo e a peggio; l'aver saputo educarli alla cortesia con la "buona azione quotidiana"; l'aver cercato di temperarli, con la vita rude all'aria aperta, alle difficoltà del domani, e creata una legge, che in dieci articoli, riassume – come i dieci comandamenti di Dio – la vita spirituale e morale, la vita materiale; l'aver saputo precorrere quella che oggi si chiama la "formazione professionale" e l'avviamento alle varie categorie di mestiere, non sono nulla, benché tanto importanti cose: nulla vale quanto l'aver saputo dare al ragazzo la vera sensazione di essere "anche lui qualcuno" e non "una cosa" né un soggetto sculacciabile quando mancava a qualcuno dei precetti di una morale che non poteva spesso comprendere, perché non gli era insegnata se non in mezzo alle aride nozioni di una scuola, oppure durante la lezione di Catechismo, chi aveva la fortuna di possedere genitori cristiani.

Quanti ragazzi potranno dire domani di essere stati spinti alla via di buoni e onesti cittadini dalle prime nozioni apprese durante la vita di Riparto? Quanti avranno iniziato, sul sentiero di caccia, quella vita che li ha resi migliori della grande massa?

Io sono un padre di famiglia: ma dopo aver studiato, per mio interessamento personale, le varie forme educative, credo che nessuna sia più adatta al ragazzo che quella scout. Tutti abbiamo avuto, nella nostra prima gioventù, lo spirito avventuroso: tutti siamo stati "occhio di Pernice" sul sentiero di guerra, spennando qualche disgraziata gallina, oppure Morgan il corsaro: tutti abbiamo sognato sui libri di Salgari l'avventura... che poi è naufragata nella grigia vita quotidiana... ebbene, siamo grati a Baden Powell che ci ha dato modo di vivere un po' di questa vita: che non ci ha legati ad un compito di geometria, ma ci ha fatto apprendere praticamente il teorema di Pitagora per calcolare la larghezza di un fiume o la statura di un albero: che ci ha insegnato a farci cuocere la pastasciutta su un fuoco improvvisato: che ci ha fatto conoscere Aldebaran e la stella Polare nelle notti di campeggio, che ci ha insegnato a fare una fasciatura non sui banchi di scuola, ma innanzi a un ferito che sanguina; che ci ha dato, in ogni giorno, l'esempio pratico di vivere e dire, come Tito, "Ho perduto la mia giornata" quando non abbiamo potuto compiere la "buona azione quotidiana".

Tutti i ragazzi sono amici, sino a che le convenzioni sociali li separano, sino a che le barriere delle condizioni finanziarie non si erigono a distanziarli uno dall'altro; sino a che la storia non ci mette un popolo contro l'altro, in nome di ideologie e di odii ormai trapassati. Egli invece ci ha legati in un solo fascio di idee e di desideri, in un solo pensiero di bontà e di amore reciproco; che ci ha dato, in ogni giorno, l'onore di vivere secondo la Promessa, fedeli a Dio, alla nostra famiglia, alla Patria nostra.

Non tutti persevereranno sino alla fine; non importa. Se il vento strappa alla nostra pianta frondosa qualche foglia secca, ringraziamolo: e più leggeri, più puri, guardiamo in alto verso Dio.

L'ideale Scout ha saputo fondere in un solo assieme la vecchia, antica Cavalleria – aiuto ai poveri, ai deboli; rispetto alla donna; amore a Dio; spirito di sacrificio e di generosità; buona azione quotidiana; sforzo continuo di diventare migliori; spirito di avventura – la vita del Pellirosse – contatto continuo con la natura; alla fatica, vita dura e semplice, rispetto alla parola e terrore della menzogna – e la necessità della quotidiana esistenza – avviamento professionale, sforzo di emulazione, senso di responsabilità – in un tutto armonico.

Ci saranno delle imperfezioni, dovute a una concezione forse un po' unilaterale della cosa in se stessa; ma non si può negare che rappresenti con qualche opportuna modificazione, l'educazione dell'avvenire.

Orso Solitario

*

*Concezione d'assieme – opera d'educazione nazionale,
di Felice Pautasso, ottobre 1943*

Lo Scautismo che dà modo ai giovani di godere più che ogni altro le bellezze della natura, le incognite, le avversità, ecc. ecc., è scuola di vita perfetta, ove ogni scouts uscente, saprà bastare a se stesso, qualunque siano le eventualità che il corso della vita gli riserberà, dovrebbe essere il solo sistema d'educazione nazionale.

Ma qui alcuni interrogativi: qualunque sia la forma di governo nel dopo guerra, come vedrà il movimento scoutistico? Sarà compreso? Tollerato? Oppure dovremo ancora vedere delle masse di ragazzi che non sanno fare un nodo sfilare per le nostre vie con il moschetto tracolla invece di un alpestock? Oppure ai campi estivi con tanto di cuochi prezzolati?

Comunque sia, la diffusione dello scautismo è necessaria se si vuole redimere questa gioventù che retta da ideologie malsane declina terribilmente, perciò: diffusione di stampati, fotografie, manuali, direttive, giornalini, conferenze con proiezioni, nelle scuole, nelle parrocchie, negli istituti, ecc. ecc.

E qui credo di aver esaurito secondo il mio punto di vista questo 1° tema, vedrai che da queste mie sgrammaticate righe emerge la mia modestissima cultura in materia di scautismo, perciò, è chiaro quanto io debba essere preparato per poter un giorno affrontare le difficoltà del compito a cui aspiriamo, ma per questo la mia volontà non verrà meno, anche se talvolta sarò impossibilitato a presenziare alle nostre adunanze.

Permettimi ancora di dire che ai tuoi 15 punti del programma io ne aggiungerei ancora uno: quali dovranno essere i nostri rapporti coll'Azione Cattolica?

Fraternamente ti stringo la sinistra.

Lupo Solitario

Tema: Il fondamento dello scautismo: la religione

GIURAMENTO O PROMESSA?

Innanzitutto non gli si consenta il nome di giuramento. Lo Scout, si dice, promette d'essere fedele ai suoi doveri verso Dio, ma sul suo onore, non davanti a Dio. Questo giuramento non merita d'essere chiamato così.

È esattissimo. Lo merita talmente poco che non gli si è mai dato questo nome. Tutti i documenti ufficiali non fanno menzione che alla Promessa scoutistica, (*The Scout Promise*), la Promessa, questo è il suo appellativo; e la formula è semplicemente: io prometto, non: io giuro. Che cosa promette il giovane Scout? “di fare del suo meglio per...”.

Formula molto assennata, modesta, che sembra escludere ogni intenzione d'obbligare rigorosamente, in coscienza. Impegno d'onore, senza dubbio, promessa d'onore non è però ancora sinonimo di giuramento. E infatti, come si può concepire che il ragazzo s'impegni, per tutto il suo periodo di formazione scoutistica, lungo sovente molti anni, “sotto pena di colpa”, come dicono i teologi? Sarebbe chiedergli molto più della promessa che fa un novizio entrando in un ordine religioso.

I fondatori dello Scautismo non hanno avuto questo pensiero: del preteso giuramento, essi non hanno preso né la cosa, né la parola.

Precisamente, si replica. Giacché non è un giuramento, che significa questa Promessa d'onore? Che valore ha? Non ci si impegna con una semplice affermazione, e se si mentisce, ovvero si respinge l'impegno assunto, forse che il proprio onore non è compromesso?

Certamente; ma non c'è una via di mezzo fra il giuramento formale ed una semplice affermazione? In tutte le nazioni, per rafforzare una dichiarazione che si tiene a rendere più solenne, s'invoca il proprio onore; con ciò si riconosce esplicitamente in anticipo, e spesso davanti a testimoni, che l'infedeltà alla parola data disonorerebbe, e per premunirsi meglio della debolezza, ci si pone davanti la conseguenza vergognosa, ecco tutto.

“SULL'ONORE” DUNQUE NATURALISMO?

Accanto a quelli che pensavano non aggiungere nulla l'onore alla Promessa, c'erano quelli che ritenevano che esso vi aggiungesse fin troppo.

“Sul mio onore...” voi dite? Dunque è l'onore che vi lega, è l'onore che è la causa della vostra fedeltà. Quindi, voi non agite in base ad un principio soprannaturale. Voi predicate una specie di “religione dell'onore”; pensate voi forse di sostituire con essa la religione “culto di Dio”?

Si è attribuita formalmente tale intenzione a Baden Powell. Egli peraltro avrebbe subito potuto accontentarsi di rispondere che, promettere a qualcuno, anche sull'onore, di compiere nel modo migliore i propri doveri verso Dio, è

secondo tutte le apparenze ed il comune buon senso dare assicurazione che si praticherà la religione cristiana, e che, se questa la si ritenesse una cosa futile, non ci si impegnerebbe ad osservarla. Ma a parte ciò, non occorre andare sino alle estreme conseguenze. Per il fatto che l'onore aggiunge qualcosa ad un impegno, non ne deriva affatto che sia l'onore a creare l'obbligazione, che sia la causa della fedeltà.

Richiamarci a tale prezioso ausiliario, significa forse sopprimere il fondamento dell'obbligazione morale? Per agire in spirito d'onore, ed anche per l'onore, si è forse condannati per tal fatto a rinnegare qualsiasi altra causa superiore; e non ci si comporta cristianamente, se non lo si dichiara in modo esplicito? Se fosse così, dire ad uno scolaro "tu mi dai la tua parola d'onore che studierai di più in questa settimana" ovvero, inversamente, rimproverarlo con "tu hai mentito: è vergognoso" sarebbe fare del naturalismo, sarebbe praticare la "religione dell'onore" e pertanto non si dovrebbe più usare dette frasi.

Spetta invece all'educatore di mettere il ragazzo di fronte al proprio dovere, e di fargli capire che, per rimanere fedele alla parola d'onore, gli è necessaria la grazia di Dio. Il ricorrere esplicitamente a questa grazia divina, significherebbe senza dubbio provare maggiormente lo spirito di fede (come ad esempio hanno fatto gli Scouts de France); ma si può forse sostenere che ciò sia indispensabile, e che la mancanza di tale ricorso, fa correre il pericolo di cadere nel naturalismo? Difficilmente lo si potrebbe credere o far credere.

Infine, per avere il diritto d'attribuire a Baden Powell l'intenzione atea e macchiavellica di stabilire la pretesa religione dell'onore al posto dell'Altra, occorrerebbe portarne le prove. Ora, queste non si trovano nei suoi scritti, non se ne trova l'intenzione, la parola, la cosa.

L'espressione è introvabile nello "Scouting for boys" ove l'autore tratta così frequentemente dell'onore e dello spirito cavalleresco. Quanto alla cosa ed all'intenzione, esse sarebbero in contraddizione con il regolamento degli Scouts, compilato dallo stesso Baden Powell, con le sue dichiarazioni, con quelle dei suoi collaboratori più vicini, quelli, ad esempio, ai quali diede l'incarico di tenere le conferenze fondamentali dei "Corsi per la formazione degli Scoutmaster" aperti e presieduti da lui stesso in parecchie occasioni.

Pertanto si può affermare senz'altro che: "la religione dell'onore" non è la religione degli Scouts. Questa se mai è un'invenzione di coloro che fuori dell'Inghilterra, hanno decapitato lo Scautismo radiando dalla Promessa, la sua prima frase, così cristallinamente cristiana:

"Prometto sul mio onore, di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio".

Aggiungo che i Giovani Esploratori, han posto la loro Promessa sotto la protezione di San Giorgio, patrono delle Associazioni scoutistiche cristiane e mo-

dello dello Scout, difensore dei deboli. Baden Powell invita gli Scout a solennizzare la festa di San Giorgio, che ricorre il 24 aprile, con il “rinnovo della Promessa, il che accentua il suo carattere religioso”.

Conclusioni

Chiariti quindi i vari punti che potrebbero suscitare eventuali controversie circa l'interpretazione ed il significato della Promessa dei Giovani Esploratori, concludiamo:

- La Promessa è l'atto solenne con quale il ragazzo entra ufficialmente nell'Associazione e nella grande famiglia scoutistica. Si usa la parola “prometto” e non “giuro”, perché ciò impone il rispetto dovuto a Dio che verrebbe invocato come testimone nel giuramento, e per non dare eccessiva importanza all'impegno di un ragazzo. Vengono aggiunte le parole “sul mio onore” per valorizzare il senso di dignità personale e l'amor proprio del ragazzo. L'atto della promessa deve essere rivestito di speciale solennità.
- “Fare del mio meglio”: questa frase sotto la quale sta tutta la “Promessa”, ha una speciale importanza servendo essa ad indicare che lo scout dovrà ritenere che la difficoltà di mantenere l'impegno preso deve eccitarlo a compiere sempre dei sacrifici, e nello stesso tempo serve allo scout per non abbattersi in caso di mancanza, essendosi con tale frase espressa la difficoltà del lavoro assunto.
- “Dovere verso Dio” è imparare a conoscerlo sempre meglio e studiarne la dottrina, amarlo come Signore, Padre, Redentore, esprimere e comunicare agli altri la Sua conoscenza ed il Suo amore con la pratica della vita religiosa.
- “Dovere verso la Patria” è prepararsi a diventare ottimo cittadino coltivando nella mente sane idee di disciplina, educando il cuore a l'amore generoso che ci renda pronti ad ogni sacrificio, anche a quello della morte, se sia richiesto per il bene e per l'onore della Patria.
- “Aiutare gli altri in ogni circostanza” è il principio fondamentale dello Scautismo, è la ragione d'essere del metodo educativo scoutistico. Si attua esprimendo la carità cristiana nel compimento delle opere di misericordia spirituali e corporali. Lo Scautismo vuole allenare la gioventù ad acquisire a poco a poco l'abitudine dell'abnegazione di se stesso e dell'aiuto recato agli altri. Ecco perché viene coltivata la buona azione quotidiana, in quanto si ritiene ch'essa sia il germe d'una più grande evoluzione di benevolenza e di gentilezza. Il terreno è gradatamente preparato durante il primo passo della vita dell'Esploratore, ossia durante il tempo che occorre per passare da Aspirante ad Esploratore. In ogni modo, quando avrà raggiunto l'ultimo grado fra i 16-17 anni, egli può considerare in certo senso compiuta la pro-

pria educazione, quando cioè con precisa comprensione della propria posizione nella famiglia, nella patria nella società e con sicura coscienza avrà potuto abituarsi ad aiutare ed assistere gli altri.

- Osservare la Legge scoutistica: determinata dagli obblighi sociali particolari che lo scout assume per il proprio miglioramento e per il bene della grande famiglia scoutistica.

Falco Rosso

Tema: Il Fondamento dello Scautismo: la religione

NEUTRALITÀ O CONFENSIONALITÀ: IL POSTO DELLA RELIGIONE NELLO SCAUTISMO

Credo che queste due parti si possano trattare insieme.

Il posto che la religione ha nello scautismo, è di primissimo ordine. Noi in Italia abbiamo la fortuna che l'altissima percentuale è cattolica, dunque, nulla di più facile per lo svolgimento dell'attività religiosa unica; qui, alcuni interrogativi: sarà necessario un'atto di battesimo per entrare nella grande famiglia degli scouts? Un protestante, non potrà essere un buon scout? Certo che se noi saremo solo una branca dell'A.C. controllata, e diretta chiuderemo la porta ad un non cattolico, ed allora perché dovremo limitare l'insegnamento dello scautismo? Ma, ritorniamo ad un reparto puramente cattolico.

È ovvio che l'Assistente Ecclesiastico debba essere giovane di età, e che abbia compreso a fondo che cosa sia lo scautismo, a lui solo spetterà il compito dell'istruzione religiosa, del corso di catechismo, da farsi in ore che non intralcino l'attività del reparto, della preparazione spirituale del ragazzo, ma per carità che non si replichino le situazioni del passato in taluni reparti, dove l'Assistente Ecclesiastico era il despota del reparto, che in più casi permetteva solo l'uscita del reparto stesso se egli non aveva impegni onde poterlo sempre accompagnare, e talvolta proibiva esercitazioni nei boschi perché il di lui abito talare non era indicato a percorrere sentieri. Dunque, in precedenza puntini sugli "i".

L'Istruttore s'impegnerà lui sulla sua parola affinché la S. Messa sia ascoltata dal reparto al completo, ed in divisa presso la parrocchia ove avrà sede.

Il testo per il corso di religione potrà essere lo stesso dell'A.C. Una apposita commissione esaminerà i ragazzi a corso ultimato. Qui un'idea mi passa per la mente: perché gli scouts non dovrebbero far parte delle Conferenze di S. Vincenzo? Io credo che sarebbe bella la carità portata da uno scouts, notiamo che ciò è comandamento dalla nostra Legge. Riepilogando: niente direttore di reparto sacerdote, assistente ecclesiastico giovane e non tanto affac-

cendato, e soprattutto scouts, istruzione religiosa svolta mai di domenica, ma in settimana. E qui termino i miei punti di vista su ciò che dovrebbe essere la religione nello scautismo.

Lupo Solitario

IL POSTO DELLA RELIGIONE NELLO SCAUTISMO

In nessuna organizzazione giovanile come nella nostra, è stato dato un posto importante alla religione – escluse, naturalmente, le varie istituzioni confessionali – in nessuna organizzazione come quella Scout, Iddio ha un posto così elevato.

Tutto, dalla Promessa alla vita quotidiana, parla di Dio.

Noi vediamo come i semplici esercizi ginnastici del mattino sappiano unire, alla salute fisica, quella spirituale: noi vediamo come anziché contare “uno, due, tre!” i vari movimenti facciano passare in rassegna, invocando la benedizione Divina, i membri della famiglia, gli amici, i fratelli nella nostra Associazione; come il semplice movimento dell’inspirazione, nella respirazione profonda, diventi un “grazie” a Dio per l’aria fresca e sana con la quale Egli ci gratifica; noi vediamo come Baden Powell ci consigli di non lasciar vedere partire un treno senza che si raccomandi a Dio di benedire tutti coloro che viaggiano; noi vediamo come, nell’organizzazione basilare, ci sia un posto per l’Ecclesiastico, che ha anche un giglio speciale ed un’uniforme particolare...

Né si pensi che San Giorgio sia stato scelto a nostro patrono solo perché Egli è il patrono della vecchia Inghilterra: Egli rappresenta lo spirito di cavalleria, la difesa contro il despota del male, l’aiuto al debole: e nel Medioevo la Sua figura – ispiratrice di tante opere d’arte – brillava nelle ingenue raffigurazioni dei primitivi come sulle vetrate istoriate, mentre con S. Michele era il patrono della cavalleria crociata.

Baden Powell ha visto giusto: Egli, che aveva di mira un’uomo nuovo, migliore dell’attuale – e sia pure anche soltanto guardando alla gioventù britannica – ha potuto comprendere che senza religiosità intima e profonda non era possibile raggiungere questo scopo.

E per questo Egli ha voluto imporre che per ottenere l’iscrizione alla Federazione internazionale la Promessa portasse come primo punto il dovere verso Dio!

Si può trovare forse nel suo manuale un po’ di spirito puritano: effetto dell’educazione protestante, dell’ambiente nel quale Egli, visse: ma, tutto sommato, meglio questa religiosità pur così lontana dalla nostra Fede cattolica e viva, che l’indifferenza di tanti e tanti mezzi, di tanti ambienti... che pur si vorrebbero credere cristiani. Il buon samaritano non era certamente un ortodosso, tra il Popolo eletto: ma seppe giungere a tanta altezza di amore, che Gesù lo volle prescegliere a soggetto della parabola più umana: e la più bella preghiera che mai

un uomo abbia pronunciato, la preghiera che in poche parole riassume fede, speranza, amore, umiltà e fiducia, è stata pronunciata da un Ebreo, non da un Cristiano: ma dal Centurione pagano... è veramente Cristo non trovo tanta fede in Israele come quella che Gli diresse quelle parole che, sino a che un Sacerdote celebrerà il Santo Sacrificio, verranno ripetute: "Signore, non son degno che Tu entri in casa mia, ma di una sola parola ed il mio servo verrà guarito".

Come nella vita – di cui lo scautismo è l'immagine e la preparazione – nella prassi scout il primo posto va alla religione. E noi, pur cooperando, ognuno nel suo piccolo o grande posto, perché si avveri la formazione del solo ovile col Solo Pastore, non possiamo che inchinarci davanti a chi seppe, al disopra e al di fuori di ogni confessione, portare tutte la gioventù del mondo innanzi a Dio: a Dio, nella Sua infinita Sapienza, preferirà chi Lo serve con puro cuore.

Orso Solitario

A.S.C.I. _ ESPOLREORI D'ITALIA

Il Commissario Regionale Piemontese della ASSOCIAZIONE SCAUTISTICA CATTOLICAITALIANA - A S C I C , riprendendo pubblicamente la sua attività vissuta nascostamente per diciassette anni , informa che nessuna iniziativa deve essere presa senza la sua autorizzazione, essendo la fondazione di Riparti in Piemonte , subordinata a sue precise norme prestabilite.

Il Commissariato ha provvisoriamente sede in TORINO , Via Giusti 8, dove possono rivolgersi ogni giorno feriale dalle 16,30 alle 18,30 quanti desiderano informazioni.

Comunicato ufficiale della rinascita dell'Asci in Piemonte (1945)



Celebrazione 4 novembre 1948. Sfilata a Torino da piazza Carlo Emanuele II al sacrario della Gran Madre (foto Odifreddi)



Celebrazione 4 novembre 1948. Sfilata a Torino da piazza Carlo Emanuele II al sacrario della Gran Madre (foto Odifreddi)



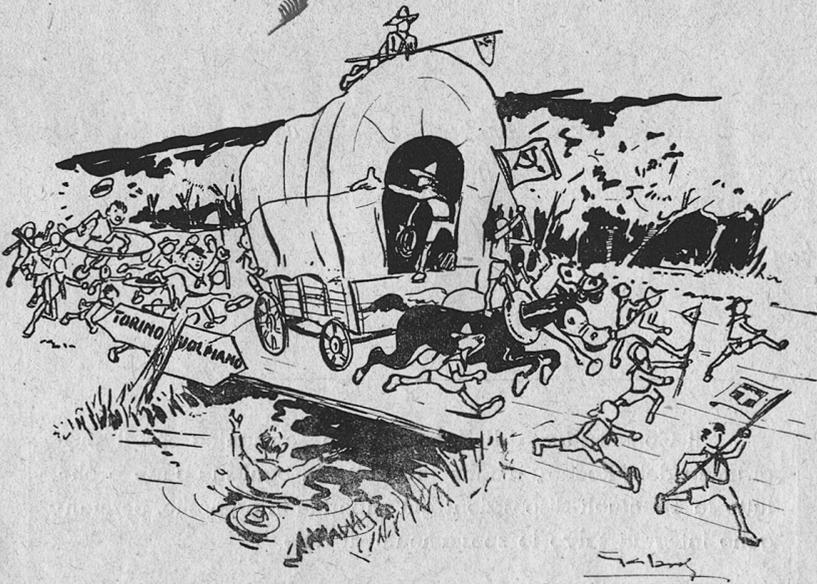
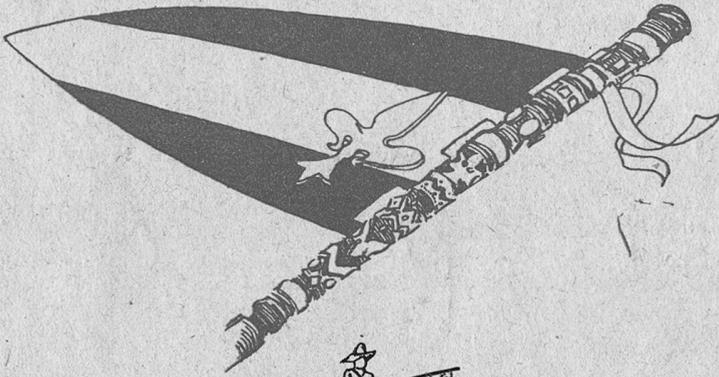
SAN GIORGIO DELLA RINASCITA

La tenda del Pronto Soccorso; servizio affidato al clan Lepanto TO 15. Festa di San Giorgio a Volpiano nel parco dell'Alpis, aprile 1949 (foto Odifreddi)

Gli scout piemontesi si riunivano tutti insieme una volta all'anno per celebrare la festa di San Giorgio. Il primo grande "San Giorgio" fu organizzato da Luigi Pietro Carbonara a Volpiano nel 1949. Fin dall'autunno ogni gruppo era stato invitato a preparare le sue insegne cavalleresche: un piccolo scudo per ogni squadriglia, uno medio per i riparti e per i clan, un grande scudo insieme ad una bandiera per il gruppo. L'ambientazione, come si vede, era quella di un torneo medievale: il vialone centrale del parco che ci ospitava, contornato dagli scudi e dalle bandiere, offriva un colpo d'occhio degno di Ivanhoe o di Robin Hood, i film, i primi in technicolor, che entusiasmavano i ragazzi. Faceva parte della messa in scena una colubrina, o spingarda che fosse, insomma un canonicino medievale, che doveva sparare la sua salva al momento dell'alzabandiera. Pippo, il rover artigliere, preparò la carica e lo stoppaccio ed accese la miccia, ma forse questa era troppo lunga, o troppo lenta, e il colpo non partiva. Preoccupato, mentre la bandiera era ormai vicina al culmine del pennone, Pippo si abbassò a guardare nella bocca da fuoco e proprio in quel momento, la salva partì. Per fortuna portava gli occhiali e se la cavò con ustioni non gravi, medicate dopo una rapida corsa in ospedale.

Ma ogni anno la riuscita del "San Giorgio" dipendeva dalla meteorologia: il tempo, intorno al 23 di aprile, è sempre molto instabile e le previsioni, in assenza di satelliti, non erano certo così attendibili come le attuali. Un noto capo branco programmò per anni le sue cacce basandosi sul proverbio piemontese che dice "*Giobia dop mesdi, duminica tut 'l di*" e quasi sempre gli andò bene. Pertanto, in più di un'occasione, la festa di San Giorgio fu disturbata dal maltempo. La grande alluvione avvenne nel 1955. Il luogo era il pratone di Caselette ed al sabato pomeriggio i riparti montarono il campo sotto un cielo appena un po' nuvoloso. Seguì un cerchio serale molto suggestivo nella vecchia cava abbandonata usata come anfiteatro. Ma nella notte si scatenò il nubifragio ed al mattino la pioggia continuava a cadere sul prato ormai ridotto ad una palude. Il responsabile di allora, Luigi Scagliotti, fece arrivare una serie di pulman ed ordinò l'inevitabile riti-

la tradicio



Anno VI° - N. 31

Maggio 1949

rata. Un piccolo gruppo di rover (la pattuglia sciacalli?) rimase sul posto e riempì il furgoncino di un amico che li aveva raggiunti con i resti abbandonati. Fra teli-tenda, maglioni, pentolame vario, posate, picchetti, calzini, corde e attrezzi, un pigiama ed un paio di mutande si rifecce l'equipaggiamento.

Fra i "San Giorgio" degni di una menzione speciale ricordiamo la "Fiera di Dallas" del 1964. Ad ogni riparto era stato assegnato un tema illustrato da una breve descrizione e da un disegno di Gheghi Losana. Con la carovana del Nord, guidata da David Crocket, arrivavano le giubbe rosse, i cercatori d'oro, gli uomini del pony-expres, i tipografi del "Dallas's gazette" ecc. Con quella del West, guidata da Buffalo Bill marciavano i cow-boys, i mormoni, il 7° cavalleria, gli sceriffi e così via. La carovana del Sud era condotta da Pancho Villa e comprendeva tra gli altri i messicani, i reduci sudisti, i negri dei campi di cotone e i banditi. Gli indiani erano impersonati dagli scout di Pinerolo che conoscevano gli itinerari e potevano tendere imboscate. Ogni reparto aveva preparato i costumi ed una attività caratteristica del suo tema. La fiera si svolgeva sul poligono militare di Baldissero, vicino a Pinerolo, usato anche per gare di motocross. Affittammo un treno speciale, in partenza da Torino alle 14,30 del sabato: a Porta Nuova salirono circa 500 scout, ma a Riva di Pinerolo scesero tutti i più strani popoli dell'America che durante il viaggio avevano indossato i loro costumi. A Riva di Pinerolo? No, anche la piccola stazione ferroviaria, che è situata in aperta campagna a circa 1 km. dal paese, era stata opportunamente "travestita": la scritta "Dallas-Texas" campeggiava sulla facciata ed un picchetto di giubbe blu con bretelle bianche e spalline gialle accolse il treno con lo squillo della tromba e lo sventolio della bandiera a stelle e strisce. Nell'area della fiera c'erano due installazioni fisse: la banca, che subì un attacco dei banditi prontamente sventato dagli uomini dello sceriffo, ed il saloon che vendeva bibite e svariati prodotti mangerecci. Per fare acquisti al saloon occorreva usare la moneta locale e cioè gli scout-dollars opportunamente stampati in vari tagli (da 1, da 5, da 10 e da 50) che bisognava cambiare alla banca. Il cambio ed i prezzi del saloon erano assolutamente onesti: nessuno avrebbe mai pensato di sfruttare i ragazzi con un cambio truffaldino. Ma si ottenne ugualmente un discreto guadagno perché quasi tutti i ragazzi portarono a casa qualche banconota per ricordo (alcuni addirittura tutta la serie). Questi "souvenir" corrispondevano ad ottime lire versate alla banca e non più spese.

Un "San Giorgio" speciale fu "ASCI 50" realizzato nel 1966 per il cinquantennio di fondazione e durato tre giorni utilizzando il ponte del 25 aprile, ricco di molte iniziative pensate per coinvolgere il più possibile la città. Una grande caccia al tesoro impegnava tutte le squadriglie su percorsi cittadini che confluivano al castello medievale. Qui veniva distribuito un pranzo... in stile: carne allo spiedo, verdura alla brace, bevande spillate da grandi botti, montagne di pagnotte e di mele. In piazza Vittorio i lupetti giocavano su una interessante gimcana allestita per insegnare il nuovo codice della strada di recente approva-

to. La prima delle due serate era di carattere spirituale: Messa a san Filippo celebrata dal cardinale Michele Pellegrino, seguita dalla marcia notturna per via Maria Vittoria ed il ponte della Gran Madre fino al Monte dei Cappuccini: preghiera finale alla Madonna nel sempre suggestivo scenario del piazzale del Monte. La seconda serata vide invece il cerchio spettacolo ai giardini Ginsburg, con la regia di Maicio Paolucci e la comparsa in scena di Nando Mereaglia in sella ad un vero cavallo scalpitante. Il momento ufficiale della manifestazione fu l'alzabandiera in piazzetta reale, alla presenza delle autorità civili e militari (in apposita tribuna pavesata di tricolore) organizzata e condotta da Gianluigi Griffa.

A parte queste occasioni particolari, il "San Giorgio" consisteva quasi sempre in un grande gioco a tema. L'arma era lo scalpo, occasionalmente sostituito da "vite" più sofisticate come per esempio un cuore di cartone appeso al collo con un filo di lana, che bisognava strappare all'avversario; che grande battaglia notturna nelle stradine di Avigliana vecchia! Il più memorabile di questi scontri fu la "battaglia di Reano" combattuta dagli uomini di Giovanni dalle Bande Nere (Mario Dal Canton) contro i lanzichenecchi di Ottone d'Asburgo (Ottavio Losana). L'ideatore e regista di questo epico scontro fu Giorgio Scala¹ e la messa in scena fu davvero notevole. I due condottieri si incontrarono alla sera di fronte agli eserciti schierati, ma vano risultò il tentativo di trovare un accordo. Ritiratisi nei rispettivi campi vennero accesi i fuochi di bivacco. Un comando di lanzichenecchi riuscì ad avvicinarsi non visto al fuoco nemico e a lanciarvi un pacchetto di polvere di magnesio provocando una grande fiammata bianca. Gli incursori sparirono nel bosco in rapida fuga non senza lanciare grida di beffarda sfida. Tirando le somme, nel pomeriggio della domenica, lo scontro finì in un sostanziale pareggio, con appena un lieve vantaggio per le Bande Nere (quasi come le elezioni politiche del 2006!).

Per i rover l'incontro annuale era rappresentato dal "challenge" (pronuncia, nell'ASCI piemontese, = *cellin*). Si trattava di una serie di prove di tecnica scout o di abilità, e anche di prestanza fisica concentrate in una notte ed un giorno, affrontate nei primi tempi da pattuglie (da 4 a 7 uomini) e successivamente da coppie di rover. Orientamento notturno, lettura della carta topografica, marcia all'azimut, guado di torrente, velocità, ma anche incontri ed interviste a testimoni significativi. E per procurarsi il cibo? Nel challenge del 1962, lungo un torrentello, si era ricavato un ampio stagno costruendo una piccola di-

¹ Giorgio Scala è «figlio d'arte» in quanto il padre Vittorio e lo zio Roberto furono scout nell'ASCI prima del 1928 e poi membri del MASCI. Ha percorso tutte le tappe del cammino dello scautismo nel TO22 con sede presso l'Istituto Sociale dei Padri Gesuiti, da lui frequentato. Ha poi svolto il servizio di capo reparto e di capo gruppo e successivamente quello di incaricato regionale alla branca esploratori. Dalla formazione dei gesuiti, coniugata con l'esperienza scout, ha tratto uno stile personale estremamente signorile, quasi aristocratico. Come già suo padre, è cavaliere dell'Ordine del Santo Sepolcro.

ga. Lì erano state messe delle trote vive, portate dal mercato di Torino in appositi bidoni. I rover, entrando a piedi nudi nello stagno (l'acqua non arrivava molto sopra al ginocchio) dovevano catturare con le mani la loro trota per poi cucinarsela alla brace. Mentre le prime coppie trovavano l'acqua limpida e molte trote, le ultime coppie dovevano scovare i pochi pesci rimasti nell'acqua ormai intorbidata e rischiavano di rimanere a mani vuote. Il numero delle trote era infatti superiore solo di 2 unità rispetto a quello dei partecipanti. In un'altra occasione il cibo consisteva in un piccione fornito ad ogni rover. Era già morto ma prima di cucinarlo bisognava spiumarlo e ripulirlo dalle interiora. Il massimo organizzatore di challenge fu Gianluigi Griffa², detto il Griffone, famoso per la precisione teutonica con cui realizzava le sue diaboliche sfide, studiate quasi con sadismo per saggiare le capacità dei rover. Dagli anni 1970 la pratica dei challenge andò in disuso. In anni successivi i rover trovarono altre occasioni di incontro nelle veglie di Pentecoste caratterizzate dalla marcia notturna, dalla riflessione su testi della Scrittura e dall'incontro con testimoni significativi.

La tradizione dei "San Giorgio" come quella dei challenge produceva alcune conseguenze positive.

Per i ragazzi:

Vivere concretamente l'appartenenza associativa, al di là dei confini un po' angusti della propria unità o del proprio gruppo.

Rapportarsi con gli altri in un clima di sana competizione.

Valutare, nell'inevitabile confronto, il proprio stile.

Assumere alcuni atteggiamenti comuni che possano caratterizzarci come "piemontesi".

Intessere legami di amicizia con coetanei di altri gruppi.

Per i capi:

Riunirsi in vista di un obiettivo concreto, indirizzato ai ragazzi.

Suddividersi gli incarichi in base alle capacità di ciascuno a fare gioco di squadra.

Rispettare delle scadenze tassative.

Misurarsi sul terreno della prestazione concreta e non su quello delle affermazioni accademiche.

² Gian Luigi Griffa, più volte ricordato in queste pagine, è detentore di un record prestigioso e cioè l'hyke del «Piede Nero». La sfida consisteva nel percorrere, ovviamente a piedi, il più alto numero possibile di chilometri in 24 ore. Il «Griffone» ne percorse 111. Ebbe in premio un trofeo consistente in un piede nudo in grandezza naturale di terra cotta, pitturato di nero, sostenuto da un piedistallo cubico. Ma alcuni buontemponi avevano riempito il piedistallo di formaggio di fossa, lasciando poi, nel sigillarlo, solo qualche forellino. Il fetore di «piede nero» emanato dal trofeo, costrinse Gian Luigi ad un difficile lavoro di bonifica prima di poterlo esporre sulla sua scrivania. Il record di Griffa è tuttora imbattuto. Se qualcuno vuole provarci...



“Rodeo di San Giorgio 1949,,

Il maltempo ci ha impedito di svolgere il programma previsto nei giorni 21 e 22 maggio.

Dobbiamo quindi rimandare il piacere di incontrarci per la nostra annuale ricorrenza al
18-19 Giugno 1949

E sarà una gran festa, credetela. Non foss'altra che per il fatto di aver dovuta attendere un altro mese.

Il Commissariato di Zona "Torino", comunica che il programma del "Rodeo", rimane inalterato in ogni sua parte e che tutte le eventuali disposizioni già impartite in proposito, permangono integrali salvo lo spostamento di date.



VITA DA SCOUT



LUIGI FRIGERO

Era già responsabile dell'ASCI nell'area torinese nel 1928, chiamato a quel livello di responsabilità per le sue capacità e per l'impegno profuso nello scoutismo fin da ragazzo. L'immagine che le foto di allora ci rimandano è quella di un gran bel ragazzo. Chi l'ha conosciuto dopo la ripresa lo ricorda come un omeone imponente, con un piglio spiccio e franco e un bel paio di baffi che caratterizzavano la sua espressione burbera, accentuata dalla mascella prominente.

I figli ne ricordano, sia pure con grande affetto, una certa rigidità educativa, soprattutto nei confronti della figlia che vedeva frustrato il suo desiderio di entrare nell'AGI perché lo scoutismo "è roba da uomini", e solo con l'intercessione di un sacerdote riuscì a superare il divieto paterno.

A lui toccò il duro compito di diramare l'ordine di scioglimento dell'ASCI e lo fece con queste parole:

Comunico che la prefettura in data 22 aprile 1928, in conformità al noto Decreto Reale, scioglie gli Esploratori Cattolici di questa città.
 Quindi immediatamente si sospenda la divisa ed ogni attività, conforme alla circolare precedente del Commissariato Centrale.
 Scoltistici saluti. Il Commissario locale Terza Zona Luigi Frigero.

È un testo sconcertante nella sua burocratica concisione. Non c'è un cenno di possibili, auspicabili, sviluppi futuri. Nessuna speranza. Forse Frigero temeva di lasciarsi prendere dalla commozione o di lasciarsi andare a qualche critica che avrebbe potuto provocare una reazione da parte delle autorità. Certo non si può fare a meno di rilevare uno stridente contrasto con le pagine del diario del Gruppo Valdocco Torino 19 (già citato nel testo), di cui l'autore (forse un sacerdote) rimane anonimo. Qui, accanto allo sbigottimento e al dolore, c'è una grande speranza che promette una futura rinascita.

Il Commissario Reg. non dà segni di vita e il Commiss. Provinciale, Prof. Ristagno, è ammalato, e quindi, così abbandonati a se stessi, i Rep. Torinesi sono nella più

grande incertezza. Anche il Centro di Roma tace, mentre in questi momenti sarebbe tanto necessario sentire la presenza di qualche persona energica che dia direttive precise; forse in tal modo si potrebbe anche non perdere tutto il lavoro fatto fin qui ... Invece è doloroso dover constatare che tutti i Capi hanno paura di compromettersi ... Comunque la solennità di Pasqua viene celebrata come di consueto, lasciando liberi i ragazzi dopo le funzioni religiose, affinché possano stare con la famiglia. Il lunedì dell'Angelo (9 aprile) si fa una gita nei pressi di Mongreno, insieme a quelli del 3, senza che nulla di particolare venga ad intralciare la bella giornata. Anche il resto del mese viene trascorso senza incidenti e le riunioni avvengono regolarmente. Si capisce però che, avendo sulla testa quella spada di Damocle, non può più esserci la gaiezza e l'interessamento abituali. Finalmente arriva la disposizione del Commissariato di cessare ogni attività e resta stabilito che Domenica 6 maggio si farà la



cerimonia di chiusura. Dopo la Messa ci raccogliamo nel teatro dell'oratorio e si distribuiscono le tessere 1928 quale ulteriore legame che ci tenga uniti malgrado ogni avversità. Il sig. Zortesi ha parole paterne che si ripercuotono in tutti i cuori: egli ci paragona a dei bambini che guardano la mamma fare un ricamo sul telaio, ma però lo vedono dal di sotto. Quando il lavoro sarà finito la mamma lo staccherà ed allora si potrà vedere che quel groviglio di fili di vario colore, messi là senza scopo apparente, rappresenta invece un magnifico mazzo di fiori. Così noi che ora vediamo solo il lato brutto della nostra situazione, ci accorgeremo un giorno, quando la Provvidenza vorrà, che quanto è avvenuto mirava a scopi ben più alti e sublimi! Coll'augurio di vedere presto giorni migliori, in cui le nostre divise e le nostre

bandiere possano di nuovo spiegarsi liberamente al sole d'Italia, ci siamo lasciati, coprendo i nostri scoloriti camiciotti (abituati all'aria libera dei campi) con gli abiti borghesi, perché qualcuno già ci tiene d'occhio e sarebbe ben lieto di trovare un appiglio per ulteriori restrizioni ed arbitrii. Piccoli cervelli che dicono di voler fare un'Italia imperiale!! L'avvenire ci dirà ciò che rappresentate nelle mani di Dio!

Singolare, nella lettera di Frigero, la chiusa con quei saluti definiti "scoltistici". Ci siamo domandati cosa volesse dire una espressione così inusuale: poteva forse rappresentare un messaggio in codice? Poi, fra le carte che la figlia ha diligentemente conservato abbiamo trovato un biglietto che definiva "scolte" i capi di quel tempo. A loro si riferiva il commissario.

Alla ripresa Frigero continuò a rappresentare una figura di prestigio e di riferimento fra i vecchi scouts riuniti nel gruppo dei "Cavalieri di San Giorgio", più tardi sfociato nel MASCI, ma non svolse più una attività pratica con i ragazzi. A lui si rivolse il Commissariato Centrale nel 1956 quando sembrava, in quel momento di crisi, che nessun capo piemontese potesse assumere la responsabilità della regione. Generosamente diede la sua disponibilità ma la sua visione era ormai distante dalla realtà associativa e le sue stesse forze non erano più quelle.

Il "vecchio leone" si ritirò nella sua tana.



VOLPE SILENZIOSA: LUIGI PIETRO CARBONARA

“Una mela sopra una botte”, così alcuni scouts irrispettosi definivano il loro grande capo. Il suo aspetto, in effetti, era inusuale: alto di statura aveva una testa piccola, con radi capelli neri tirati all’indietro, gli occhiali e un minuscolo naso puntuto, piazzata sopra un voluminoso corpo, quasi obeso, imponente nell’uniforme inappuntabile.

Tutta la sua persona era fuori del comune e colpiva per un fascino misterioso. Assai misteriosa era la sua storia, di cui non amava parlare: non per nulla il suo totem era “volpe silenziosa”.

Si sapeva che era stato scout da ragazzo prima dello scioglimento del 1928 e che aveva partecipato a qualche attività clandestina nella squadriglia linci. Negli anni '40 era all’Ufficio Stampa e Propaganda della FIAT, un delicatissimo settore di relazioni i cui interlocutori erano le autorità fasciste e poi gli occupanti tedeschi e, nascostamente, i rappresentanti della resistenza. Nella primavera del 1945, quando i “rossi” arrestarono il senatore Agnelli, anche lui fu ricercato, minacciato di morte e dovette nascondersi. Non c’era più spazio per lui nella FIAT di Valletta e trovò un impiego alla Caltex, una industria petrolifera, prima a Torino e poi a Trecate.



Si distinse fra i vecchi scouts che promuovevano la rinascita dell’ASCI: organizzò con Enrico Maggiorotti il primo corso di formazione per “istruttori” e fu capo del riparto Piemonte al Jamboree della Pace del 1947 a Moisson. Conosciuto ed apprezzato dai vertici romani dell’ASCI, soprattutto da Salvatore Salvatori di cui rimase sempre amicissimo, venne chiamato a succedere a Lino Lovera di Maria nell’incarico di commissario regionale. La sua nomina però fu contestata in Piemonte, soprattutto da parte dell’Assistente Regionale, don Clemente Ferraris di Celle. Quali critiche venivano mosse a Carbonara? Lo accusavano, si disse, di essere massone ma non ci fu mai un chiarimento. Carbonara sdegnosamente rifiutò di mettersi in discussione e diede le dimissioni.

Continuò a fare scautismo ricominciando dal basso: fondò un nuovo gruppo, il Torino 40, presso l’Oratorio Salesiano di Borgo san Paolo. Volle farne un gruppo ideale: chiamò a sé i migliori capi sulla piazza: Renato Porta per i lupetti, Pier Carlo Gatti per gli esploratori e Pietro Ravelli “barba di fuoco” per i rovers. Quest’ultimo morì prematuramente in un incidente stradale ma fu

validamente rimpiazzato da Gian Luigi Griffa. La comparsa del “40” sulla scena della scoutismo torinese destò notevole impressione e spirito di emulazione in tutti i gruppi per lo stile, la partecipazione vincente alle manifestazioni regionali, le iniziative particolari come, per esempio, un coro di gruppo di livello quasi professionale.

L'azione di capo di Carbonara si caratterizzava per una lucida chiarezza nella scelta dei fini e dei mezzi. I suoi programmi miravano sempre ad obiettivi educativi ben precisi ma si articolavano fino a predisporre i più piccoli particolari tecnici. La scelta dei luoghi, dopo personali sopralluoghi accuratissimi, i materiali da impiegare, gli incarichi precisi a tutti i responsabili, il rispetto degli orari (era un maniaco della puntualità) assicuravano la riuscita delle sue attività. Riteneva che la pista dei lupetti, il sentiero degli esploratori e la strada dei rovers fossero le tappe di un unico cammino educativo (quello che oggi chiamiamo la “progressione personale”) e diffidava delle vocazioni adulte: quando veniva fatto un nome per qualche incarico nelle strutture associative, se non lo conosceva di persona, chiedeva immancabilmente “Ha fatto il caposquadriglia?”

L'organizzazione di Carbonara sfiorava la pignoleria. Un piccolo esempio è rappresentato dall'indirizzo postale del gruppo: quasi tutti i torinesi ritengono che via Luserna sia intitolata ad una nota cittadina della Val Pellice come, intitolate a dei paesi, sono in quella zona via Barge o via Crissolo. Ma gli scouts impararono che l'Oratorio Salesiano è situato in via Carlo Emanuele Luserna di Rorà (chi era costui?) come stava scritto in tutte le comunicazioni di Carbonara.

La stima e l'affetto nei confronti di Carbonara erano ormai generalizzati quando, alla fine degli anni 50, fu richiamato al commissariato regionale. Come Assistente era stato nominato don Giovanni Giorgis, un giovane sacerdote di Peveragno, con cui Carbonara trovò subito un'intesa. Il loro compito tuttavia non fu facile: lo scoutismo di quegli anni, dopo un periodo di debolezza delle strutture, era più una unione formale di gruppi pressoché autonomi, con caratteristiche e attività abbastanza diversificate, piuttosto che un movimento regionale unito da obiettivi e motivazioni comuni.

Carbonara tenne l'incarico fino al 1963, quando lo passò ad Ottavio Losana di cui, per altro, rimase prezioso ed ascoltato consigliere.

Morì troppo presto, nel 1968.

Per la sua gente del TO 40 e per tutti quelli che lo conobbero e lo frequentarono rimane “il Capo” senza aggettivi.



DA PARTIGIANO A CAPO CLAN: CLAUDIO ODIFREDDI

Aveva 15 anni nel 1943 ma capì subito qual'era la parte giusta e fece la sua scelta. Scegliere di stare con i partigiani significava rischiare la pelle. Nell'inverno 1944-1945 gli diedero dei manifestini da incollare ai muri di notte, ma, con l'incoscienza dell'età, ne portò alcuni a scuola. Vennero a prenderlo in classe due agenti fascisti e lo portarono in caserma. Se non proprio la vita rischiava almeno una buona battuta. Fortunatamente un suo parente che stava dalla parte dei fascisti, convinse i camerati a lasciarlo andare: disse che poteva portarli al suo referente. Claudio individuò subito i suoi pedinatori e li seminò saltando dal tram che già si era mosso dopo la fermata, dato che i tram di allora non avevano le porte automatiche ma semplici cancelletti sempre aperti. Su indicazione del conte Buffa di Perrero¹ raggiunse con un mezzo di fortuna la Serra d'Ivrea ed entrò in una formazione G.L. in cui ottenne il suo fazzoletto verde ed il suo sten². Dopo pochi mesi la guerra era finita. Claudio partecipò alla liberazione di Ivrea e poi rientrò a Torino. Aveva perso l'anno scolastico, che recuperò poi nella speciale sessione autunnale in cui tutti i giovani partigiani ottennero una promozione politica, e la vita gli sembrava vuota dopo tutte le drammatiche avventure passate. Da un sacerdote della Consolata (abitava proprio accanto al Santuario) seppe che in via Santa Chiara 40 una persona cercava dei ragazzi per fondare i boy-scout e così conobbe il signor Bovero. Michele Bovero intendeva far rinasce-



Estate 1947: a destra Claudio Odifreddi (Foto Odifreddi)

Da un sacerdote della Consolata (abitava proprio accanto al Santuario) seppe che in via Santa Chiara 40 una persona cercava dei ragazzi per fondare i boy-scout e così conobbe il signor Bovero. Michele Bovero intendeva far rinasce-

¹ Ermanno "Manin" Buffa di Perrero fu un personaggio di spicco nella GIL (Gioventù Italiana del Littorio) nell'ambito della quale organizzò una speciale sezione di avanguardisti alpini chiamata appunto "l'Alpina". Era appassionato di montagna ed era lui stesso guida alpina. Era insegnante di educazione fisica e godeva di un forte ascendente sui giovani. Si interessava di "magia" ed era un buon prestigiatore dilettante. Dopo il 1943, pur mantenendo il suo ruolo di insegnante, faceva il doppio gioco ed aiutò molti giovani renitenti alla leva, ricercati dai fascisti.

² Le brigate G.L. (Giustizia e Libertà) facevano riferimento ai principi del partito d'azione per una Italia repubblicana, in cui si realizzasse la libertà democratica e la giustizia sociale. Portavano il fazzoletto verde per distinguersi dalle formazioni "garibaldine" (comuniste) che l'avevano rosso e da quelle "badogliane" (monarchiche) che l'avevano azzurro. Lo sten era il mitragliatore leggero inglese, orgoglio di ogni partigiano, fornito dagli alleati con lanci di materiali paracadutati.

re lo scautismo, ed in particolare il gruppo Torino 15 “Lepanto” che aveva frequentato a san Domenico prima della soppressione del 1928, sotto la guida di padre Reginaldo Giuliani, leggendaria figura di animatore di giovani di cui Bovero venerava la memoria³. Così Claudio fu tra i primi pionieri del Lepanto rinato. I pionieri erano i ragazzi di 17-18 anni che nello scautismo ritrovavano l'avventura vissuta, più o meno tragicamente, negli ultimi anni di guerra. L'ASCI era rinata quasi miracolosamente per opera di chi era stato scout prima del '28. Subito si erano ricostituiti dei quadri: commissario regionale era il conte Lino Lovera di Maria e intorno a lui Luigi Frigero, Gabriele Battagliotti, Enrico Maggiorotti e, più attivo di tutti, Luigi Pietro Carbonara. Era stato organizzato rapidamente un corso per “istruttori”: quelli inviati al «Lepanto» erano Beppe Serra e Mario Cavanna. Claudio ricorda i primi campi: Grange della Valle nel '46, Colle Bercia nel '47, Maen (Valtournanche) nel '48. Ritrovava la montagna, i canti intorno al fuoco, la fraternità rinsaldata dalla scarsità dei mezzi. “Ero povero” dice “ma tutti erano poveri”. Oltre ai pionieri c'erano nel gruppo gli esploratori, ragazzini di 12-13 anni. Il quartiere di san Domenico, limitrofo a Porta Palazzo, era frequentato da gruppi di teppisti che si divertivano a ingiuriare i boy-scout in divisa. “Balilla di De Gasperi” era l'epiteto più gentile. Claudio organizzò un'operazione-vendetta. Scelse lo scout più piccolo e mingherlino: aveva appena 12 anni, si chiamava Ottavio, ma Claudio lo chiamava “quattro ossetti messi in croce”. Lo fece avanzare, in divisa, da via Bellezia in via san Domenico. Quattro ragazzacci cominciarono a ingiuriare avvicinandosi minacciosi ma dietro il ragazzino-esca sbucarono fuori otto o dieci pionieri in borghese. Solo una disperata fuga e la scomparsa in un portone salvarono i teppisti dalla furia del clan. “Il bello è, ricorda Claudio, che il giorno dopo quei quattro vennero a chiedermi di entrare negli scout”. Tuttavia il reclutamento di nuovi scout nei dintorni di san Domenico era sempre difficile. A rimpinguare le file del gruppo giunsero, nell'autunno del '48, i ragazzi del TO 19 Valdocco. Avevano litigato con i salesiani ed avevano abbandonato la loro sede calando il materiale (tende, pentole, attrezzi vari) da una finestra e trasportandolo fino a san Domenico con un carretto a mano. Era nata anche l'AGI, l'associazione femminile dello scautismo cattolico. Se era ben naturale, per dei ragazzi di 18 anni, pensare alle ragazze, le “guide” esercitavano sui pionieri un fascino particolare. Rappresentavano però il classico frutto proibito. I capi dell'ASCI, in particolare Carbonara, cercavano di promuovere delle occasioni di incontro, come per

³ Padre Reginaldo Giuliani o.p. era stato cappellano degli “arditi” negli ultimi anni della guerra 15-18. Poi animatore, nella chiesa di san Domenico a Torino, del gruppo scout “Lepanto”. Fondatore del nuovo insediamento domenicano di Madonna delle Rose nella periferia sud della città. Quando, nel 1928, il regime fascista sopresse l'ASCI, insieme ad altre associazioni, padre Giuliani continuò ad assistere molti giovani che erano confluiti nelle organizzazioni fasciste. Nel 1935 seguì come cappellano un battaglione di “camicia nera” nella guerra d'Etiopia e trovò la morte a Passo Uarieu, colpito da un abissino mentre stava somministrando l'estrema unzione ad un suo ragazzo morente. Onorato come “eroe fascista” non possiamo sapere quali scelte avrebbe fatto negli ultimi, tragici anni del regime. Ma per i suoi scout rappresentò un riferimento indimenticabile.

esempio la Giornata del Ricordo, ma da parte dell'AGI vigeva invece il divieto più assoluto di qualsiasi rapporto. La capo responsabile, Adele Cambria, e l'assistente, padre Enrico di Rovasenda⁴ ritenevano assolutamente disdicevole che una guida potesse accettare le attenzioni di un rover (così si chiamavano ormai i pionieri). Claudio e Brunetta affrontarono coraggiosamente i pettegolezzi, le maldicenze, i rimproveri, i divieti ed infine l'ostracismo: entrambi furono costretti ad uscire dalle rispettive associazioni per portare avanti la loro storia. Questa non era un'avventura, era una cosa seria. Talmente seria che dura da 49 anni ed ha prodotto, oltre a due figli, una felice complicità che rende Bruna⁵ e Claudio veramente invidiabili. Entrambi attribuiscono allo scoutismo un valore importante per la loro formazione; dicono di avervi imparato la fedeltà all'impegno, la tenacia ("testa dura" dice Claudio), la parsimonia, l'amore per la natura e per la libertà, ed anche l'umorismo.



1950, ASCI TO 15, Lepanto, con l'A.E. p. Demartini o.p.

COSA CI INSEGNANO?

Claudio ha fatto delle scelte difficili in momenti tragici. Oggi i giovani sembrano incapaci di impegnarsi se non a brevissima scadenza e solo su posizioni reversibili. Cosa è successo?

Claudio e Bruna hanno dovuto lottare per frequentarsi e gli adulti benpensanti volevano impedire il loro matrimonio. Oggi si tenta invano di far sposare i giovani che rifiutano la responsabilità formale e preferiscono convivere. Cosa è successo?

Lo scoutismo di Claudio era un'avventura realizzata con mezzi poverissimi. Lo scoutismo pianificato e sofisticato di oggi è ancora un'avventura?

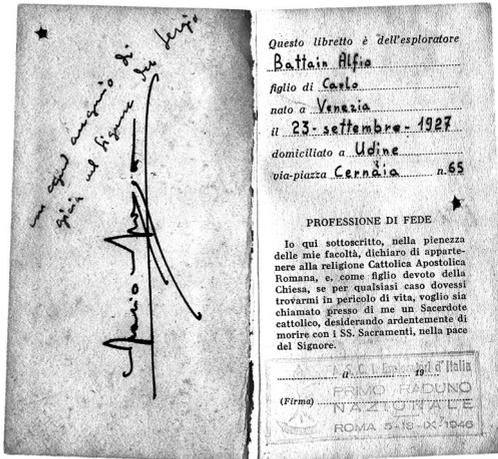
⁴ Maria Cambria, non Adele Cambria come erroneamente detto da Claudio che la confonde con una nota dirigente femminista di quegli anni, fu la grande capo del primo guidismo torinese. Era una giovane insegnante (di matematica?). Nei primi anni 50 entrò nel convento di clausura delle suore domenicane di Bologna. Baldovino di Rovasenda si laureò in ingegneria al politecnico di Torino. Poi entrò nell'ordine dei frati predicatori (domenicani) con il nome di padre Enrico. Oltre che assistente delle guide era direttore spirituale della contessa Teresa Rossi di Montelera, terziaria domenicana e grande benefattrice anche delle guide che accoglieva per i campi nella sua villa di Rheme Notre Dame.

⁵ Bruna Colla, Brunetta per le ragazze e i ragazzi di allora, aveva conosciuto il metodo scout nel '43-44 all'oratorio salesiano Agnelli, per opera di un sacerdote polacco, don Stanislao. Questi, che era stato scout in Polonia, aveva organizzato un gruppo parascout per le bambine. Appena l'AGI cominciò a funzionare anche a Torino, Brunetta fu una delle prime guide. Ricorda la prima sede in via Pomba ed il primo campo a Gressoney nel 1946.



DUE DISTINTIVI: ALFIO BATTAIN

Ha una piccola scatola con il coperchio trasparente dove conserva, quasi come una reliquia, due distintivi. Il primo è rotondo e porta al centro una croce raggiata, argentea su fondo blu, contornata dalla scritta "Azione Cattolica Italiana, Gioventù". Il secondo è il giglio dell'ASCI in metallo dorato. Alfio era



ancora un bambino (11-12 anni) negli ultimi anni '30 ma ci teneva a qualificarsi pubblicamente come membro della gioventù di Azione Cattolica. Tutti i bambini italiani appartenevano d'autorità alla GIL (Gioventù Italiana del Littorio) in qualità di balilla e l'esistenza di altre associazioni giovanili non era permessa. L'Azione Cattolica era tollerata, secondo il concordato del 1929, ma che un gruppo di ragazzini andasse

in giro per Udine ostentandone il distintivo provocava fastidio e critiche nell'ambiente scolastico e nell'ambiente sociale in genere. Non si rischiava certo la vita ma il sarcasmo e gli insulti dei compagni e forse qualche spintone. Alfio e i suoi amici volevano distinguersi, volevano evidenziare la loro specificità di ragazzi cristiani e con l'ingenua cocciutaggine dei fanciulli non misuravano i rischi.

Passarono gli anni duri della guerra e dell'annessione tedesca del Friuli: i giovani erano spinti al lavoro coatto della TODT⁶ con la prospettiva di essere trasferiti in Germania. Chi si dava alla macchia con i partigiani rischiava la vita. Alfio si salvò lavorando nelle ferrovie. Anche a Udine c'era chi si ricordava dello scoutismo e, quando tornò la libertà, qualcuno si diede da fare per aprire un gruppo ASCI. Alfio scelse subito di stare con loro: non erano come tutti gli altri, si mostravano in divisa quando di divise ne erano circolate anche troppe e nessuno voleva vederne in giro. Proponevano un ideale di lealtà e di fratellanza che superava e sconfessava le divisioni del recente conflitto. Portare il giglio ASCI all'occhiello significava distinguersi e qualificarsi, anche a costo di sfidare il sarcasmo e l'insulto e forse qualche scazzottata.

⁶ Grande impresa di costruzioni che operò dapprima nella Germania nazista e poi in tutti i paesi occupati dall'esercito tedesco impiegando con il lavoro coatto più di 1.500.000 uomini e ragazzi, molti dei quali prigionieri di guerra.

Quando venne a Rivoli e poi a Torino Alfio trasmise il suo scoutismo a parecchie generazioni di giovani. Conserva i due distintivi come simbolo di fedeltà a scelte qualificanti proprio perché selettive e minoritarie. Sono i giovani di oggi ancora capaci di testimoniare con fierezza i valori in cui credono, pronti a pagarne il prezzo “ca costa l'on ca costa”? (come dicono gli alpini).



COSETTO: LUCIANO FERRARIS*

Franchett... Robert... Ugo... Fabriz... Cosetto! E giù una risata.

Confondendosi regolarmente sul nome delle persone, Luciano finiva per chiamare tutti «Cosetto»: bambini, ragazzi, uomini adulti. Ma tutti, anche se non chiamati subito col nome giusto, avevano la sensazione di avere con Luciano un rapporto privilegiato, «tutto per loro». Perché lui «entrava dentro» a ciascuno, suscitava le energie migliori, trasmetteva vitalità.

«Ragazzi, sabato danno il Barbiere di Siviglia al Carignano; ci andiamo con la “claque”: così non si paga». Poi proprio lui applaudiva al momento sbagliato; ma intanto l'entusiasmo per la musica e il bel canto ci aveva contagiato tutti.

«Cosetto, sei in crisi d'amore? Ma con tutte le ragazze che ci sono in giro, che sono dei “batuffoli”, ma cosa aspetti? Che corrano dietro a dei disgraziati ben più scemi di te?»

Non si poteva restare tristi; dalle crisi bisognava uscire con l'azione, con l'umorismo, con tanti interessi per tante cose.

«Giovedì si va a sentire il consiglio comunale», «poi ne discuteremo»; «per questa estate si organizzerà una impresa in bicicletta»; le idee ed i progetti scaturivano a cascata. «Sei una scamorza!» urlava Luciano a chi tendeva ad «appiattirsi». Ma se uno era in difficoltà davvero, lo ascoltava con grande tenerezza e amicizia. «Su con la vita, Cosetto» diceva, e poi «ragazzi, fatevela bella la vita, è vostra»; e ancora: «che senso ha vivere se non si vive per un ideale?».



Imitava i ragazzi flosci e passivi con una mimica irresistibile; prendeva in giro un po' tutti, anche se stesso. Raccontava che, durante il famoso viaggio in «kaiak» (discesa del Rodano) voleva mangiare del cioccolato ma, trovandosi in un punto pericoloso, aveva dovuto velocemente riprendere il remo e si era messo il cioccolato negli «slip» del costume. Se ne era dimenticato e giunto a riva, si era messo a dormire; di notte, toccandosi, si era trovato il costume pieno di sostanza molle e marrone... era, naturalmente, il cioccolato!

* 1945-1995 «50 anni di Bianco & Rosso», Lullo Losana.

Prendeva in giro le sue troppe idee che lui chiamava confusione mentale, le sue dimenticanze; si toccava la fronte e diceva: «di qui in su... solo sabbia!».

Durante le gite in bicicletta Luciano cantava «mi son lavato il viso nel ruscello...» imitando un famoso tenore; ma lentamente il canto diventava una farsa, una scena... e giù risate. Alla sera si cantava tutti assieme; lui faceva il «ban» degli indiani e la danza di Magenta. Uno spasso.

La danza di Magenta l'aveva anche fatta fare alla gente del Polesine, quando gli scout erano andati là a seguito delle famose alluvioni. Una piazza era diventata un palcoscenico; Luciano cantava, rideva, faceva cantare, ridere, e danzare tutta la gente. Amava le discussioni. «Le discussioni servono a capire meglio». «Discutiamo della pena di morte». A un certo punto esclama «questo argomento non è “coibente” (sic)» e subito qualcuno ne approfitta: «Luciano, dove hai fatto le scuole? Alle serali? Andiamo a lezione di italiano?».

Non sapeva le lingue ma girava il mondo e tutti lo capivano: con l'italiano, col piemontese, coi gesti. In Francia, durante una dura tappa in bicicletta, un tale vide la fila dei ragazzi sudati e chiese «fatigués, fatigués?»; Luciano rispose: «no, italiens». Più una persona chiedeva rispetto e più gli veniva voglia di trattarla con umorismo e semplicità.

Dopo una processione, a Loreto, avvicinò il Vescovo ancora vestito in pompa magna e disse: «eccellenza, viene a prendere il cono con noi?». L'eccellenza venne e leccò il gelato. Dopo una cerimonia a Maria Ausiliatrice sfilò alcune canne dall'organo ce le diede e, in sacrestia, presentammo «le armi» al passaggio del celebrante.

Tenne dei corsi di animazione per sacerdoti salesiani. Insegnò dei giochi con la collaborazione di ragazzi e ragazze. Un giorno ce ne era una particolarmente carina; lui si fermò e disse al più austero dei sacerdoti: «ma lei, reverendo, non ce lo farebbe un pensierino su questa ragazza?». In una operazione di «istruzione al salvataggio» (fatta per gli scout) c'era pure l'assistente ecclesiastico. Quando fu portato un manichino (di sesso femminile) per imparare la respirazione «bocca a bocca» Luciano disse all'assistente ecclesiastico: «forza, Dusan⁷, qui si respira; non ci vogliono molti soldi o molte cose per essere contenti!».

Ma tutto suo era lo spirito dell'impresa. E tanto pedalò che gli venne, per davvero, l'infarto. Solo che lui non se ne accorse subito; credeva che i dolo-

⁷ Parecchi sono stati nel tempo gli A.E. salesiani del Torino 24 (fra questi il futuro Segretario di Stato cardinale Bertone), ma don Dusan Stefani è stato il “vero” A.E. del Gruppo. La sua fraterna amicizia con Luciano Ferraris, la sua partecipazione alle imprese ciclistiche, la sua costante presenza ai servizi a Lourdes, davano alla sua azione sui ragazzi una efficacia del tutto particolare. Ma la più spiccata caratteristica di don Dusan è la sua competenza di musicista: egli portò il coro del Clan a prestazioni pressochè professionali e fu il principale collaboratore di Luciano per l'incisione dei dischi. Otto dischi di “Cori Scout” e quattro dischi che accompagnavano il libro “Fuoco di campo”. Hanno avuto una vasta diffusione nazionale e sono validi ancora oggi.

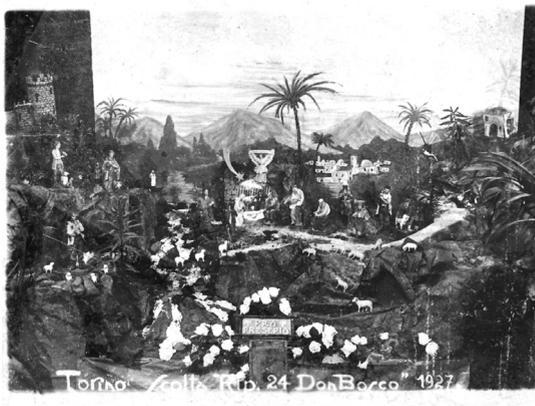
ri laceranti fossero mal di pancia. Andò dal medico che, appena lo vide, gli chiese «è venuto qui in ambulanza?» Rispose: «no, no ho la bici qui sotto!». Quando poi si ristabilì usava dire: «io ho avuto un infarto felicissimo».

Tutto era occasione di umorismo. Alla festa degli ex-allievi salesiani (alcuni erano anziani) propose, come diceva, «un gioco serio»: «ci mettiamo in fila in ordine di età e poi facciamo la preghiera di Don Bosco per quello che morirà per primo»; e, ridendo, «vi seppellirò tutti!». Ebbene: attraverso le battute, certe volte quasi «offensive», passavano i suoi ideali: la Fede e il Servizio. Amava contemplare la natura come segno di Dio e non perdeva occasione per aiutare gli altri; coinvolgendo, naturalmente, i ragazzi anche nelle imprese di servizio. Si entusiasmò del servizio per gli ammalati e molte volte andò a Lourdes. Per tenere allegri i malati diceva cose che dette da altri sarebbero state «offensive» o «sgradite»; ma lui suscitava allegria e entusiasmo. A un malato, amputato di una gamba, diceva: «dove ha messo l'altra gamba? l'ha nascosta? eh, già, è tutta una finta; lo fa per farsi portare!». Se un malato camminava a scatti, lui faceva l'atto di «caricarlo con una chiave», come si fa con i pupazzi a molla.

A Lourdes si facevano discorsi seri: una sera tutti esprimevano le loro considerazioni edificanti sul tema «cosa mi ha dato Lourdes». Uno diceva: «il senso della sofferenza», un altro «l'ascesi attraverso la preghiera»; un altro «il dolore come offerta». Luciano, che non tollerava espressioni declamatorie, astratte, melense, disse: «Lourdes mi ha dato la forza di non mettere le mani addosso a tutte queste belle croce-rossine». Quando si dovette immergere un malato molto grosso nella piscina, stabili che al momento di tirarlo su avrebbe detto «issa Cesira»; intanto la gente recitava le litanie. Al fatidico «issa Cesira», seguì un breve silenzio e poi, tutti, «ora pro nobis».

Per ognuno la battuta folgorante; ma per ognuno l'incoraggiamento, la piena fiducia, la confidenza. Quanti hanno pregato con lui, sofferto con lui, fatto «strada» con lui!

Fece ben altre imprese che non quelle coi ragazzi in bicicletta: andò in Asia (in Himalaia), in Africa (sul Kilimangiaro, nel Ciad) membro e animatore di spedizioni. E andò in Arabia Saudita e in Senegal per stare con gli operai di una impresa: i quali, lontani da casa, avevano bisogno di animazione e di calore umano.



Torino Riparto 24 Don Bosco 1927. Presepio

Non contento di aver fondato e trascinato il TO 24 alla Crocetta, andò a far crescere altri gruppi scout, all'Agnelli e a Valdocco. Incise dischi coi canti scout, pubblicò libri. In un libro di giochi ne propose alcuni da fare sul treno; e ne inventò uno così: «uno tira il campanello d'allarme; poi quando arriva il controllore tutti alzano il dito e lui deve indovinare chi è stato!».

Tuttavia i ragazzi erano «dentro» di lui; e non sopportando che quelli a Bardonecchia, in villeggiatura, ciondolassero passivamente, lanciò e realizzò gite, teatro, gare, diventando un punto di riferimento fondamentale per quella città.

I ragazzi lo resero sempre giovane, intuitivo anticipatore di iniziative «profetiche». Capiva al volo le esigenze degli adolescenti e le traduceva in azione, per loro e con loro.

Negli ultimi anni alcuni incidenti lo resero malato. Ma al C.T.O. (Centro Traumatologico Ortopedico), pieno di gesso e di tiranti, aiutava gli altri malati ad accettare la triste situazione. Diceva: «ragazzi, oggi si gioca al calcio»; oppure «si agonizza, oggi?».

Conobbe, naturalmente, anche le fidanzate e le mogli dei suoi ragazzi. Diceva: «Cosetta, ma con tanti bei giovanotti sei andata a scegliere questo cretino»; e risate a non finire.

Così dentro Luciano non ci furono solo tante «generazioni» di ragazzi, ma entrarono le mogli e le famiglie; e lui riscoprì anche la sua famiglia; e così in noi, oggi, c'è più che mai la famiglia di Luciano.

Con le nostre famiglie gli piaceva (per scherzo) «spettegolare» diceva: «ditemi un pettegolezzo, un segreto, sappiate che, se lo dite a me, resta in Europa».

Si discusse, nelle nostre case, di figli, di speranze, di difficoltà.

Ma mi accorgo che non posso continuare. Forse bisognerebbe commuoversi di meno; o forse bisognerebbe scrivere un libro. Oppure non scrivere nulla?

Certe cose non sono esprimibili; ma restano, per sempre, nel cuoricino. Perché, come diceva Luciano «il cuoricino non è un cesso dove, tirando l'acqua, va via tutto».

Grazie, Luciano.

Una vita avventurosa

Era stato lupetto nel Torino 24 presso l'oratorio salesiano della Crocetta dal 1924 al 1928 e lì si ritrovò nel 1945, pronto ad accettare la proposta di don Artusio, il direttore di allora, di ricostituire il gruppo scout. Il primo assistente è don Pelli. Non ci sono soldi: per procurare i fazzoletti Luciano trafuga dalla

cantina di una sede GIL delle bandierine di segnalazione. Nasce così il mitico fazzolettone bianco-rosso. Il 1947 è l'anno del Jamboree a Moisson: è il jamboree della pace e l'ASCI partecipa con un contingente ufficiale. Ma Luciano accompagna i suoi ragazzi (una ventina) in bicicletta fino a Parigi. È la prima delle imprese ciclistiche di cui il TO 24 andrà sempre fiero e diventerà famoso. Nel 1949 infatti gli scout ciclisti raggiungono Belgio e Olanda e sono ricevuti dalla regina Giuliana e negli anni successivi proseguono le "imprese" in Austria (jamboree di Bad-Ischl), in Marocco, in Inghilterra, in Germania ed in Svizzera, fino alla megaimpresa del 1960 in cui 50 scout arrivano in bici addirittura ad Oslo. Nel 1957, sempre sotto la guida di Luciano, i rover avevano progettato la discesa del Rodano in caiacco da Aix-les-bains a Marsiglia: le 20 imbarcazioni vengono costruite in legno e tela dai ragazzi stessi, in due mesi di duro lavoro. Un aneddoto curioso riguarda un rover che aveva allestito il suo cantiere in soffitta. Quando la barca fu finita, pronta per il collaudo, Renzo si accorse che era impossibile farla uscire attraverso lo stretto corridoio della soffitta. Fu giocoforza scoperchiare il tetto e calare il caiacco in strada con le corde da montagna. Nel 1952 Luciano scopre il servizio agli ammalati a Lourdes attraverso contatti con l'UNITALSI. Promuove subito questa iniziativa e insiste perché l'ASCI la riconosca a livello nazionale: nascono così i "foulards bianchi". Luciano ha accompagnato gli scout a Lourdes in ben 28 pellegrinaggi. In quegli stessi anni nasce, sotto la spinta di Luciano, la pattuglia "Orazi e Curiazi" specializzata in espressione scout. Nel campo dell'espressione e, in genere, dell'animazione dei gruppi giovanili, Luciano è un vero maestro: nessuno come lui riesce a coinvolgere anche il pubblico più freddo nelle riunioni, nei cerchi, ovunque ci sia da stare insieme. Ha anche una bella voce ed ama cantare (da ragazzo sognava di diventare tenore). Con il contributo professionale di don Dusan Stefani organizza un coro con i ragazzi del clan. L'espressione ed i canti generano una vivace attività editoriale: otto dischi di "Canti scout" più altri quattro che accompagnano "Fuoco di campo", il suo primo libro. Seguiranno nel tempo "Impariamo a mimare", "Sessioni pratiche di espressione", "Tutti in cerchio" n. 1 e n. 2, "L'allarme" e "Giochiamo" oltre a "Bardonecchia e le sue valli" che interessa un ambito più ampio di quello scout.

Avevamo vent'anni

Avevamo vent'anni; e con Luciano
pedalando sulla bicicletta
andavamo un po' piano, un po' in fretta
andavamo un po' in fretta, un po' piano;
pedalando contenti; e con Luciano
scatenato ed un poco gadano
pensavamo con grande passione
alla nostra ... autoeducazione.

Pomodoro ed un pezzo di pane,
si viveva per tre settimane
facevamo le imprese più strane
facevam più che altro la fame.
Traversando i monti ed i piani,
con il Gozzi e con Franco Artigiani,
com'è largo il pianoro padano,
l'oratorio com'è salesiano.

Era il nostro scoutismo: cristiano
Con lo zaino a portata di mano
un po' rudi, un po' matti, un po' santi
e la vita s'apriva davanti.
Su quel ramo del lago di Como
ove a Colico s'andava spesso
c'era il nostro modello di uomo
molta strada, virtù, niente sesso.

Sorelle scelte dalla bella divisa
vi guardiamo da molto lontano
chi è più sveglio qualcosa vi dice
se non vede il padre Felice.
Quant'è bravo Riccardo Varvelli,
i suoi occhi marroni son belli!
Quant'è grande Varvelli Riccardo
Ma il suo sguardo già volge al Lombardo⁸.

⁸ Qui si allude al matrimonio fra Riccardo Varvelli e Maria Ludovica Lombardi avvenuto nel 1960. Fu un evento epocale perché gli sposi erano entrambi elementi di spicco nello scoutismo torinese. Riccardo era un atleta fortissimo (velocità in atletica leggera), trasciatore della pattuglia "Orazi e Curiazi", giramondo in imprese di gruppo e anche solitarie, recentemente laureato in ingegneria. Maria Ludovica, meglio nota come "Gingi", era una bella ragazza dotata di una lunga treccia bionda e di un carattere estroverso molto comunicativo; rampolla della grande famiglia Lombardi (papà Paolo professore, zio Riccardo gesuita noto come "il microfono di Dio" per le sue campagne radiofoniche, zio Renato futuro presidente della confindustria, zio Gabrio futuro promotore del referendum contro il divorzio) esponente della migliore società piemontese, residente nel quartiere della Crocetta. Quei due, contestatori in anticipo, rifiutarono tutto il cerimoniale imposto

Avevamo vent'anni e l'espressione
 con i mimi ed i cori parlati
 fu la nostra stupenda occasione
 d'amicizia e momenti beati.
 Avevamo vent'anni; e d'avventure
 ne abbiam fatte di cotte e di crude
 ne abbiam fatte di crude e di cotte
 certo peggio che andare di notte!

Oggi abbiam cinquant'anni; e le mogli
 e i mariti ed i figli ... e De Mita⁹
 e sappiam ch'è in salita la vita,
 fra casini, doppiezze ed imbrogli.
 Oggi abbiam cinquant'anni; e nessuno
 vuol fare il venditore di fumo.
 Siamo tutti profondi e seriosi
 ... ma è vicina l'arteriosclerosi.

Oggi abbiam cinquant'anni, e la testa
 è pelata oppur brizzolata
 ma nel cuore per sempre ci resta
 dei vent'anni la gioia passata.
 Oggi abbiam cinquant'anni: di Luciano
 la lezione l'abbiamo capita:
 l'umorismo a portata di mano
 quanto seria, ma allegra, è la vita!



COMMISSARIO A 23 ANNI: LUIGI SCAGLIOTTI

Commissario Regionale a 23 anni! È un record di giovinezza forse unico in Italia, ma tale fu nominato Luigi Scagliotti nel 1951.

I dirigenti romani, dopo le dimissioni di Carbonara, si rivolsero a chi era stato il primo responsabile regionale, Lino Lovera di Maria, per avere qualche indicazione. Questi dirigeva la banca Brignone, dove aveva fatto assumere il gio-

dal conformismo sociale e vollero sposarsi in divisa scout. La cerimonia si svolse a sant'Antonio di Ranverso e fu seguita da un festoso spuntino nel chiostro della stessa abbazia. Ovviamente niente regali e niente bomboniere. L'evento provocò molte chiacchiere e parecchie critiche ma rimane un segno positivo di rifiuto delle convenzioni valido ancor più ai nostri giorni in cui il matrimonio è diventato un vero business (le partecipazioni, l'abito, i fiori, il fotografo, la videoregistrazione, l'auto e l'autista, il pranzo, le bomboniere...). Ad un'amica di mia figlia che annunciava il suo matrimonio religioso ho chiesto «Dove ti sposi?» Mi aspettavo l'indicazione di una chiesa ma la risposta è stata «A Villa Sassi».

⁹ Ciriaco De Mita, esponente della democrazia cristiana, era presidente del consiglio in quel periodo. Era noto per la difficoltà di farsi capire, sia per l'oscura costruzione del suo periodare sia anche per la pronuncia di chiara cadenza avellinese.

vane Scagliotti e non esitò a segnalare il nome del suo impiegato che molto stimava sia sul piano professionale che su quello scout.

Non la presero molto bene i vecchi scouts che si consideravano, se non proprio i padroni, certamente i rifondatori dell'ASCI e ci fu addirittura un tentativo di secessione: alcuni di essi diedero vita ad una nuova associazione, con la sigla ABSI (Associazione boy scout italiani) che si rifaceva ad un vecchio movimento del periodo prefascista. Si trattò però di una manovra di vertice, seguita da un unico gruppo (i nautici dell'Istituto La Salle) che non ebbe alcun seguito e morì spontaneamente. Tutto ciò non contribuiva certo a semplificare la vita del commissario regionale che si preoccupò prima di tutto di instaurare un saldo rapporto con la Chiesa. Il nuovo Assistente Regionale, il canonico Behis, era più anziano e molto più tranquillo del vulcanico don Clemente di Celle che l'aveva preceduto. Per suo tramite Scagliotti fu presentato al cardinale Fossati che manifestò sempre considerazione e benevolenza per l'ASCI.

Sul piano operativo si dovette subito provvedere alla formazione e all'equipaggiamento del riparto "Piemonte" per il Jamboree di Bad-Ischl del 1951. Capo reparto era Alvigini di Alessandria. Scagliotti accompagnò i suoi ragazzi fino al concentramento nazionale di Trento.

Non sapeva se l'ASCI piemontese avesse potuto usufruire in passato di qualche sovvenzione (dalla Chiesa? dai vecchi scouts? dalla rivendita "La Corda"?), ma constatava di dover far fronte a varie spese senza avere in cassa manco l'ombra di un quattrino. Decise pertanto di trattenere le quote dei censimenti. I gruppi, infatti, pagavano le quote annuali alla regione che provvedeva ad inviarle a Roma trattenendo la percentuale di sua spettanza. Scagliotti semplicemente trattenne tutte le quote, senza inviare nulla a Roma. Contava sul fatto che il Commissariato Centrale, pur protestando e reclamando il dovuto, non avrebbe intrapreso una vera azione di rivalsa. Così avvenne, ma da allora i gruppi sono tenuti a versare le quote di censimento direttamente a Roma, da cui poi vengono rispedite alle regioni le percentuali di loro spettanza.

Nel 1954 l'ASCI piemontese partecipò da protagonista alla posa della statua della Madonna sulla vetta del Gran Paradiso. L'iniziativa era partita da don Pierino Balma, parroco di Campiglia Soana. I rovers, in collaborazione con i valligiani e le guide alpine, compirono questa notevole impresa. In occasione del cinquantennio è stata portata a termine, nel 2004, un'operazione di restauro, documentata da una pubblicazione commemorativa.

Scagliotti cercò di promuovere una collaborazione fra le varie province e fece molte "visite pastorali" avvalendosi della collaborazione di padre Sanguinetti, un gesuita che insegnava matematica all'Istituto Sociale ed era Baloo regionale. Questi aveva fra i suoi allievi un ragazzo, che era anche scout, figlio di un grosso concessionario dell'Alfa Romeo. Per suo tramite Scagliotti e Baloo visitavano i gruppi delle province giungendo a bordo di una potente Giulietta con autista.

Nel 1955 Scagliotti dovette trasferirsi a Milano per impegni di lavoro e lasciò pertanto l'incarico regionale.

Rientrato successivamente a Torino ritornò nella pattuglia regionale nel 1964 come incaricato alla formazione capi e riassunse l'incarico di commissario dal '66 al '69. Durante questo suo secondo mandato si manifestarono gradualmente gli atteggiamenti di contestazione e di rinnovamento dei vari gruppi. Scagliotti ricorda un'assemblea regionale al Seminario di Rivoli durante la quale un gruppo di rovers, per protestare contro non si sa più quale presunta ingiustizia, rimase a presidiare l'ingresso del salone per tutta la durata dei lavori: stavano seduti a terra, senza proferire parola, senza rispondere alle domande, muti ed impassibili (non ricordo il gruppo, ma credo fossero novizi rovers guidati da Maurizio Paolucci che dal To24 era andato alla «Benefica»).

Il Consiglio Generale approvò la conduzione femminile dei branchi, dopo lunghe discussioni ed accanita resistenza dei lupettisti storici. Il Piemonte era in gran maggioranza favorevole a questa soluzione ed in molti gruppi comparvero le cheftaines. Nei primi anni settanta, quando la responsabilità della regione era passata a Lullo Losana, Scagliotti ebbe una parte importante nella fondazione della Cooperativa Scout Piemonte di cui fu il primo presidente. Infine nel 1975 partecipò all'organizzazione della Route della Mandria come responsabile dei trasporti



BREVE PROFILO SEMISERIO DI "ANTILOPE RANDAGIA": OTTAVIO LOSANA *(a cura di uno squadrigliere)*

Incontrai Ottavio nella primavera (o era autunno?) del 1949. Lo confesso: il primo impatto non fu felice. Noi – inteso nel senso che eravamo i superstiti della squadriglia Aquile del Torino 19 Valdocco – eravamo profughi raminghi, perché un Capo buono, ma non particolarmente “aperto” si era scontrato con il Direttore dell’Oratorio Salesiano di Valdocco, ugualmente buono ma altrettanto non... brillante, perciò fu decisa la chiusura del gruppo scout. Un manipolo di rover, per la verità allora si chiamavano ancora “pionieri”, con due o tre scout approdarono a San Domenico nel cuore di Porta Palazzo, quartiere già allora frequentato non proprio da “bella gente”.

I rover incontrarono un mitico Capo Clan in Claudio Odifreddi di cui si parla in altre pagine. Noi incontrammo Ottavio che era un ragazgetto pressappoco della nostra età. Dicevo che il primo impatto per me non fu molto felice. La profuga squadriglia Aquile aveva un capo sq. in Adalberto Moglia e un vice nel sottoscritto. Nell’inserimento nel “riparto” Torino 15 San Domenico - (allora si diceva “riparto”) composto di un unico scout, Ottavio appunto – si venne ad una mediazione. Avremmo conservato il nome di Aquile, Ottavio diventava il

capo sq., Adalberto il vice e il sottoscritto era degradato a terzo di squadriglia. Questa non mi è mai andata giù.

Vi furono in quel periodo alcuni capi e aiuto capi che si alternarono alla guida del riparto, ma sostanzialmente noi facemmo sempre un'intensa attività di squadriglia. Sotto la guida di Ottavio ed il contributo tecnico di Adalberto ricordo la costruzione di un motore a vapore perfettamente funzionante, ma, meraviglia delle meraviglie, fu la luce elettrica al campo estivo di Martassina dove, con alcune dinamo da bicicletta collegate ad una ruota che la forza del torrente Stura faceva girare, portammo la luce nelle tende. Non sempre funzionava però... che bello!

Si avvicinava il 1951: Ottavio ed il sottoscritto furono invitati ad andare al Jamboree di Bad-Ischl. Occorreva avere raggiunto la 1^a classe e per averla occorrevano quattro specialità. (Allora la progressione personale dello scout prevedeva il superamento di varie prove e l'acquisizione di un certo numero di specificità che consentivano di fregiarsi del «grado» di scout semplice, di II classe, di I classe e di scout scolto). Il viaggio di «prima classe» prova basilare per il conseguimento, lo facemmo insieme da Martassina a Cafasse. Insieme prendemmo la specialità di ciclista con un mitico viaggio Torino – Santa Brigida di Pinerolo, passando sempre per strade secondarie. Ovviamente il Capo era Lui! Conseguimmo anche la specialità di segnalatore e per allenarsi all'uso dell'alfabeto Morse ci scambiavamo messaggi postali in Morse. Inutile affermare che le cartoline erano puntualmente tradotte dai solerti ufficiali postali che sospettavano chissà quali trame. E finalmente fu Jamboree! Fummo assieme in squadriglia dove lui ricoprì l'incarico di vice capo. Tra i molti ricordi di questa grande avventura mi piace ricordare quello dei wulster bianchi. Allora a Torino (e credo in Italia) i wulster erano sconosciuti. Il nostro riparto aveva scelto la cucina tedesca ed un giorno in cui noi due avevamo il compito di andare a ritirare le cibarie, ci diedero dei wulster bianchi. Premesso che si era nel 1951 e, se pur di estrazione sociale molto diversa, io figlio di operaio e lui figlio di un dirigente, avevamo patito, per motivi famigliari diversi, quella che chiamavamo la «fame atavica». E lì Ottavio ebbe il colpo di genio. Ricordo bene che ritornando alle tende con lo zaino contenente i famosi wulster, concordammo di affermare che avevamo saputo che erano fatti di fegato di cane. Molti ci credettero o forse avevano meno fame di noi, perciò sdegnosamente o accampando scuse banali non ne mangiarono. Noi ne facemmo una scorpiacciata.

Fu all'inizio dell'autunno dopo il Jamboree che, un sabato pomeriggio in cui ero in sede con Adalberto a lavorare attorno ad una delle sue diavolerie, fummo raggiunti da uno strano personaggio. Un tipo alto quasi due metri in un paio di calzoncini che gli arrivavano poco sotto le ginocchia e che portava per mano una bicicletta non proprio da bambino ma quasi (una 24 o 26 al massimo). Ci chiedevamo cosa volesse costui che veniva a disturbare il nostro momento creativo.

Ma sono io non mi riconoscete? Fummo perplessi: non credevamo ai nostri occhi. Ottavio in due mesi era cresciuto di venti centimetri! Sarà stata la crescita improvvisa e “fuori misura” di Otta, sarà che gli anni erano passati anche per noi, ma in quel periodo, si era ormai nel 1952, finì la bella avventura della squadriglia Aquile con il suo capo Ottavio, il vice Adalberto e, ahimè, il sottoscritto terzo di sq.

Passati alcuni mesi di crisi, oggi si direbbe una pausa di riflessione, Ottavio e Dante (Dante Bolle di cui si parla in altra parte di questo lavoro) si convinsero che per dare un futuro al gruppo Torino 15 bisognava uscire dall’ambiente di Porta Palazzo che si faceva sempre più difficile. L’espansione più naturale fu andare presso i Domenicani di Madonna delle Rose. Ottavio ed Adalberto fondarono il branco dei lupetti. Dante ed il sottoscritto il riparto degli scout. La figura di Ottavio in questo ambito di servizio fu eccezionale. Non divenne Akela ma svolse sempre il ruolo di Bagheera sostenendo e collaborando con estrema efficacia il pur bravo Adalberto. Quando mi trovai quasi improvvisamente capo riparto, essendo Dante partito per il servizio militare, Ottavio non esitò a farmi da aiuto capo (e qui gli perdonai lo scherzo del terzo di squadriglia). In alcuni momenti della vita del gruppo, pur non avendo il ruolo dichiarato di capo, è stato veramente il Capo cui tutti facevano riferimento. Molti sono i meriti di Ottavio Losana nella vita del gruppo Torino 15, nella regione Piemonte e a livello nazionale fino a ricoprire per due mandati l’incarico di Capo Scout d’Italia.



1949, Ottavio Losana csq, Adalberto Moglia vcsq, Franco Tarditi, terzo di sq.

Certamente altri sapranno fare meglio di me il curriculum scout ed evidenziare i meriti di questa persona per molti versi eccezionale.

Personalmente, come vecchio squadrigliere, mi piace ricordare quanto Ottavio ha dato a chi l’ha voluto e saputo prendere.

Penso alla sua dedizione al Torino 15, gruppo all’epoca vivacissimo ma con una struttura sociale a base popolare. Lui, che socialmente era molto più vicino all’ambiente di altri gruppi torinesi, ha voluto stare con noi e io per questo gli sono grato. Penso ai suoi insegnamenti come uomo, cristiano e capo. Lui, uomo di fede ma mai bigotto, giovane uomo, padre e nonno, sostanzialmente equilibrato e saggio, capo entusiasta e fedele. E di questo gli sono grato.

Penso alla sua intelligenza e cultura, espressa sempre con umiltà, sovente con arguzia (le famose favolette), messa al servizio di chi è stato, per estrazione sociale o dono naturale, meno dotato. E di questo gli sono grato.

A lui, infine, sono grato per i suoi “BENISSIMO” con tre esse, che hanno costellato la nostra lunga amicizia.

Il terzo squadrigliere



UN ROVER LEGGENDARIO: PIO GIORGIO SPACCAMELA

Il “rover leggendario” è Guy de La Rigaudie, il giovane aristocratico francese, routier negli Scouts de France, che viaggiò in tutto il mondo affermando che due cose erano indispensabili nel suo bagaglio: un sacco-letto ed uno smoking. Scrisse «Stelle in alto mare» un testo cult del nostro roverismo. Morì in guerra e non aveva ancora trent'anni.

Nello scautismo piemontese la figura di Pio Giorgio Spaccamela rimane nel ricordo con un alone di leggenda che in qualche misura la avvicina a quella del rover leggendario. Il suo nome è legato alla casa alpina di Melezet, sede di tante avventure e di memorabili imprese.

Pio Giorgio Spaccamela nacque a Torino il 5 ottobre 1930 e morì in circostanze tragiche a Balme il 1° settembre 1951. La casa del Melezet, in cui nei decenni successivi sono passate generazioni di scout, fu intitolata al suo nome.

Tutti quelli che lo hanno conosciuto consideravano Pio Giorgio una persona eccezionale, destinata a dare molto alla società. Praticava lo scautismo con un grado di maturità, razionalità ed impegno veramente straordinari. La sua personalità aperta e gioiosa attirava spontaneamente la simpatia di quelli che incontrava.

Il foglio di bloc-notes qui riprodotto proviene dal suo taccuino di marcia e mostra il suo impegno nel “servizio” agli altri e la sua vocazione naturale ad essere un “leader”.

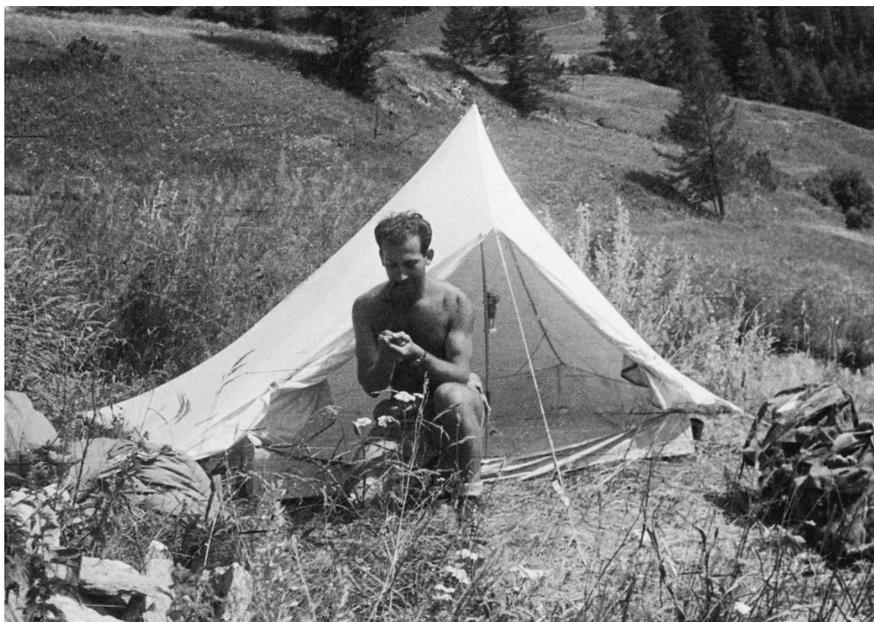
L'invocazione è la seguente:

Dammi o Signore la forza di
marciare ancora sulla strada
che Tu hai tracciato.

Fa che io conduca con me colo-
ro che mi sono affidati, che
essi imparino a vedere Te
nel volto di ogni loro fratello,
nella natura che Tu hai creato
così bella; che essi imparino
ad ascoltare la Tua voce nel
silenzio.

Fa che al termine delle
mie e delle loro vite il
nostro camminare insieme
abbia reso il mondo migliore
Così sia.

“Dammi, o Signore, la forza di marciare sulla strada che Tu hai tracciato. Fa chi io conduca con me coloro che mi sono affidati, che essi imparino a vedere Te nel volto di ogni loro fratello, nella natura che Tu hai creato così bella, che essi imparino ad ascoltare la Tua voce nel silenzio. Fa che al termine della mia e della loro vita il nostro camminare insieme abbia reso il mondo migliore. Così sia”.



Pio Giorgio davanti alla tenda che aveva fabbricato con le sue mani.

Pio Giorgio trascorse l'infanzia a Torino. Gli Spaccamela sono una antica famiglia di Arpino (Frosinone). Il padre Filippo era ufficiale del Genio militare. La madre Ines Opezzo era laureata in matematica. Nel 1940 la famiglia si trasferì a La Spezia, e l'anno dopo a Bologna (il padre era in Africa Settentrionale). L'8 settembre la famiglia era a Macerata da cui sfollò quando iniziarono i cannoneggiamenti. Con l'arrivo degli Alleati, il 30 giugno '44, arrivò anche lo scoutismo. Il 1 settembre '44 Pio Giorgio entrò nel Riparto che si stava formando e il 15 luglio 1945 pronunciò la Promessa.

L'inverno '45-'46 la famiglia si spostò a Roma e Pio Giorgio entrò nel Riparto di San Bellarmino. Nell'estate del '46 la famiglia rientrò a Torino. In autunno Pio Giorgio iniziò a frequentare il penultimo anno del Liceo Classico Cavour e si mise a cercare un Riparto in cui entrare. Dopo qualche girovagare, conobbe Luciano Ferraris e nell'autunno del '46 entrò nel Clan B.-P. del TO 24.

Nel '47 il TO 24 organizzò l'impresa di andare in bicicletta, come visitatori, al Jamboree di Moisson. Pio Giorgio era nel gruppo. Nel fare uno scatto su una

salita poco dopo Aix-les-Bains si procurò uno strappo muscolare e dovette essere imbarcato su un treno per Parigi (peraltro coccolato da un riparto di guide francesi che tornavano dal campo estivo) dove gli altri lo raggiunsero qualche giorno dopo. I giorni trascorsi a Moisson furono una importante occasione per Pio Giorgio di iniziare la presa di conoscenza con la “cultura” della “Route” in Paesi con tradizioni molto più consolidate.

Nel '48 il campo estivo a La Vachey in Val Ferret. Nel '49 l'avventura del Rover Moot di Skjak (incontro internazionale dei rovers), con bellissimi hykes da un fiordo all'altro. Il Moot '49, che dal punto di vista scout fu in definitiva una esperienza negativa, fu lo sprone per Pio Giorgio per acquisire “piena coscienza di ciò che si domanda a un rover e quale sia il concetto di servizio” (la frase è tratta da un appunto trovato tra le sue carte).



Luciano Ferraris pensava che Pio Giorgio fosse la persona adatta a diventare il capo del Clan quando la prima generazione degli scout che aveva percorso tutta la trafila dopo la ripresa del '45-'46 sarebbe passata dal Riparto al Clan. Ciò sarebbe avvenuto a novembre del '51.

Occorreva quindi impostare una attività ed una metodologia. A Torino non c'era reale tradizione o esperienza sul roverismo. Pio Giorgio si impegnò a fondo a prepararsi ad assumere la responsabilità richiestagli. Nel settembre del '50 partecipò al primo Campo Scuola di Il tempo per Capi Clan di Colico. Il campo era diretto da Willy Ghyoot, Capo della Route del Belgio e da Davide Lucchelli.

Nell'agosto '51 partecipò al Camp-École de Route del Belgio nelle Ardenne. Subito prima, in luglio, aveva accolto l'invito del suo amico Pierre Gabriel, conosciuto al Jamboree, a partecipare al campo estivo di un Riparto di Liegi.

Pierre Gabriel scriveva, qualche giorno dopo la morte di Pio: « tous mes scouts gardent de lui la joie qu'il sema dans notre camp ».

Al ritorno dal Belgio, Pio Giorgio aveva combinato, prima di concentrarsi sulla preparazione degli esami all'Università di Legge, di scalare l'Uja di Mondrone. Con la sua Vespa arrivava nel pomeriggio del primo di settembre a Mondrone. Gli amici con cui doveva incontrarsi erano però andati al Pian della Mussa (allora si camminava...) e Pio Giorgio decise di raggiungerli. Al ritorno, in una curva sopra Balme, pur andando pianissimo, esce di strada, precipita nella scarpata, batte la testa su un sasso e muore sul colpo. Pio Giorgio è stato sepolto nella tomba di famiglia ad Arpino.

Tutti quelli che lo conoscevano gli volevano molto bene. Il dolore per la sua scomparsa è stato unanime e sincero e non si è spento con il passare degli anni. Qualche settimana dopo la sua morte il generale Spaccamela, padre di Pio Giorgio, ha donato agli scout quella che è diventata la Casa Alpina del Melezet intitolata a Pio Giorgio.

CASA ALPINA DI MELEZET (BARDONECCHIA)

Si svolse a Natale 1951 e Capodanno 1952 la prima attività scout nella casa alpina di Melezet (Bardonecchia), casa donataci dalla famiglia Spaccamela in ricordo del figlio morto nell'estate 1951 in un incidente stradale.

I novizi del TO 24 con a capo Poldo Chinaglia furono i primi ad assaporare le comodità della casa allo stato originario. I locali con le due scassate stufe a legna – uno era un vecchissimo potager per cucinare – erano davvero freddi: svegliandoci la mattina staccavamo dal soffitto i ghiaccioli formatisi durante la notte. La sala da bagno era rappresentata dal ruscello che attraversava il prato davanti a casa, ove con degli assi posti a ponte tra la neve a torso nudo la mattina ci si lavava..... Eravamo dei duri.

Nelle estati degli anni successivi, prima dei campi estivi, allestivamo i cosiddetti campi di lavoro per cercare di adeguare la casa alle nostre esigenze. Il capocasa in quell'epoca era Pino Mori. Con gli scarsi mezzi di cui disponevamo furono eseguiti vari lavori: risanamento dall'umidità deviando e canalizzando le varie polle d'acqua sotto i pavimenti del piano terra, tentando di inviarla verso il torrente oltre la strada e creando dietro casa un'intercapedine. Venne bonificata la stalla, eliminata la concimaia, su cui venne eretto un basso fabbricato per i servizi igienici, in bella mostra davanti a casa (!) e vennero rabberciati i vari impianti elettrici e idrici.

Tolto qualche vero muratore e qualche raro artigiano tra i quali si distinse non poco il papà del nostro capo Dal Canton, eravamo tutti armati di grande incompetenza, ma di altrettanto entusiasmo. I mezzi erano pochi e si ricorreva ai sistemi più disparati pur di procedere: la sabbia e le pietre da costruzione venivano prelevate dal greto del torrente, dove attualmente ci sono gli impianti di risalita, venivano caricate sul tombarello e trainate dal cavallo Pucio che affittavamo dai vicini. All'occorrenza con la vespa di Don Masset riuscivamo a portare un sacco di cemento per volta fino a casa. Dai fortini del Colle della Scala, con non poca fatica, prelevammo il primo letto a castello a tre letti sovrapposti, interruttori elettrici, fili e altro materiale per gli impianti. In seguito fu fatto il refettorio al posto del fienile. Dopo gli anni '60, essendo aumentate le possibilità economiche del gruppo e grazie ad iniziative varie di autofinanziamento e consistenti aiuti diretti e indiretti di diversi genitori, fummo in grado di equipaggiare meglio l'interno: furono rifatti in gran parte gli infissi, completati gli impianti elettrici e soprattutto rivisto l'impianto di riscaldamento trasformandolo in parte a circolazione d'aria. Grazie al generoso aiuto del dottor Durelli fu acquistato un basso prefabbricato e sistemato dietro la

casa con i servizi igienici, la cucina e vari locali per i ragazzi, e anche per le mamme-cuoche delle vacanze di branco.

La casa fu per anni base dei nostri campi invernali scout, delle vacanze di branco dei lupetti, e punto di riferimento dei nostri diversi gruppi per uscite, cacce e incontri con i genitori ed amici. Fu anche utilizzata da altri reparti dello scautismo torinese e da alcuni oratori. Dopo il 1985 restò per varie circostanze inutilizzata per un lungo periodo. Attualmente il Torino 34 (Agnelli) ha trovato le necessarie risorse per metterla in condizioni di essere riutilizzata. Vi sono una quarantina di posti letto in locali adeguatamente attrezzati e accoglienti. Tutte le fatiche, il tempo, la dedizione spesi da tanti di noi non sono risultati vani e sono ancora di aiuto per la crescita dei nostri ragazzi.

Gigi Dompè



“LA MEGLIO GIOVENTÙ”: LULLO LOSANA

Era il “meglio”: il migliore boy-scout del migliore gruppo del Piemonte, anzi dell’Italia: il TO 24. Infatti fu chiamato a far parte del reparto europeo che i BSA (Boy-scout of America) avevano invitato a visitare i loro campi negli USA. Correva l’anno 1955 e Lullo aveva 17 anni. Nel reparto europeo c’era posto per due italiani: uno dell’ASCI ed uno del CNGEI. Per rappresentare l’ASCI fu scelto proprio lui. Chi non ha vissuto quegli anni non può immaginare che cos’era l’America per noi ragazzi: era il miraggio del paese di bengodi, di quelli che avevano vinto ed ora ci mandavano gli aiuti del piano Marshall per rifarci della fame patita nella guerra. Ci agitavamo ai loro ritmi musicali, scimmiettavamo gli eroi dei loro film e guardando “Obiettivo Burma” ci domandavamo perché avevano combattuto quasi quattro anni quando bastava mandare Errol Flynn per sconfiggere in un sol colpo tutti i giapponesi. Il reparto europeo visitò molti campi dei BSA, con grandi installazioni fisse in splendide località naturali e fece perfino un percorso a cavallo. Lullo tornò dall’America con tanti distintivi, tante nuove canzoni ed un paio di pantaloni di ruvida stoffa blu che servivano appunto per cavalcare. Nessuno immaginava che in breve tempo i jeans sarebbero diventati un capo abituale del nostro guardaroba. Ma un incontro particolare rimane nel ricordo di Lullo. Si trovava nella baracca dei servizi, un lungo corridoio affiancato da due file di box chiusi da piccole porte basculanti. Mentre provvedeva a soddisfare i suoi bisogni sentì da uno di quei box, una voce che diceva, in perfetto piemontese “Mi son pien d’ merda”.

Come Sordello, nel purgatorio di Dante, riconosce Virgilio dall'accento mantovano e subito lo abbraccia, così Lullo riconobbe un giovane italoamericano originario di Biella che, sicuro di non essere capito, esprimeva nel dialetto natio la sua situazione gastrointestinale.

Oltre che una buona risata, l'episodio può evidenziare l'esistenza della fraternità internazionale scout e la constatazione che ci si può riconoscere fratelli perfino nella merda.

Lullo fu poi un grande capo della branca rover: maestro dei novizi, capo clan e quindi incaricato regionale alla branca. Ricoprì infine il ruolo di commissario regionale dal '69 al '72, cioè negli anni caldi della contestazione giovanile quando, anche nell'ASCI, ogni autorità veniva messa in discussione e nulla poteva realizzarsi che non fosse deciso in "assemblea", parola magica che avrebbe dovuto promuovere la democrazia diretta e che di fatto paralizzava ogni operatività.

Il problema principale riguardava l'apertura dell'associazione alle ragazze. L'ASCI aveva già introdotto la conduzione femminile dei branchi e quindi in molti gruppi operavano le cheftaines, ma chi erano queste giovani? Provenivano quasi tutte dall'AGI, anche se le responsabili dell'associazione femminile cercavano di contrastare questo esodo che evidentemente impoveriva i ruoli delle capo delle guide. Si creava così una evidente tensione fra le due associazioni, anche se sia Lullo che Bona, la responsabile regionale AGI, erano persone troppo corrette, equilibrate ed educate per arrivare ad uno scontro aperto. La logica soluzione era l'unificazione delle due associazioni ma c'era una forte resistenza a livello centrale soprattutto da parte dell'AGI, dove il gruppetto delle cosiddette "vergini folli" rifiutava ogni approccio nel timore di venire fagocitate. Il rapporto numerico era in effetti di 4 ad 1 a favore dei maschi. Molte capo dell'AGI inoltre contestavano il metodo: in ogni singola situazione, dicevano, è compito della capo adeguarsi alle richieste dei ragazzi senza nessun preconcetto metodologico. Lullo diceva che le cheftaines erano il cavallo di Troia e lavorava, con Bona, per l'unificazione, anche se nell'ASCI i più birichini volevano le ragazze "tutte e subito": alcuni gruppi (TO 17, TO 18, TO 7) avevano già aperto dei clan femminili ed una velenosa favoletta, presentata all'assemblea regionale, suonava così:

Tempi felici nel mondo dei pennuti: nell'Associazione Speciale Colombi Italiani (ASCI) regnava il saggio re Luglio che si sforzava di tener fede al tradizionale e collaudato metodo formativo: allenamento fisico, osservazione e orientamento, segnalazione, memorizzazione dei messaggi, becchime essenziale, vita all'aria aperta.

Ma fra i piccioni, soprattutto fra i più giovani, serpeggiava un certo malcontento. Saliva dal basso una richiesta insistente "Vogliamo le donne!". Si aspirava, con l'apporto femminile, ad una vita più libera e forse anche a fare qualche colombotto.

Luglio si accordò con la regina Buona, che presiedeva l'Associazione Galline Italiane (AGI) per confrontare i rispettivi metodi e studiare una eventuale unifica-

zione delle associazioni. Ma anche fra le galline tirava aria di rivolta: soprattutto le più giovani criticavano e respingevano i vecchi metodi di allevamento. Qual'era il mangime migliore? Il grano o la meliga? Il pastone o la segala? Perciò. Quando Luglio chiese a Buona cosa avrebbe potuto offrire da mangiare alle galline si sentì rispondere "Oh! Noi diamo a ciascuna 50 lire, e si comprino quello che vogliono!".

Molto perplesso il re non sapeva se e come proseguire le trattative e fu allora che la vecchia volpe, fidato consigliere del re, sussurrò al suo orecchio "Perché non cerchiamo altre libere gallinelle nel vasto mondo dei pennuti? Queste dell'AGI sono troppo intelligenti".

Né Lullo né Bona videro il risultato dei loro sforzi. Lullo terminò il suo mandato nel '72 ed il 2 dicembre di quell'anno si sposò. In quello stesso giorno Bona morì in un tragico incidente stradale: tornava da Milano, insieme all'assistente regionale padre Giacomo Grasso o.p., dopo una riunione di livello nazionale indetta proprio per studiare l'unificazione. L'AGESCI, l'associazione finalmente unificata, nacque nella primavera del 1974.

Un'altra grossa "grana" che Lullo dovette affrontare fu quella della rivendita scout. Una prima iniziativa, gestita da Giovanni Grossi, sotto il titolo di "La Corda" in via Caselle 4, aveva funzionato fino alla metà degli anni 50. Poi era nata la cooperativa "Estote Parati" il cui presidente era Daniele Astrua. Nel tempo Astrua ne era diventato il padrone: aveva fatto entrare molti suoi amici fra i soci ed i responsabili ASCI non avevano più alcuna voce in capitolo. Saltuariamente e solo in seguito a pressanti richieste, Astrua concedeva qualche contributo finanziario all'associazione quasi come una regalia o una beneficenza. Ma come responsabile regionale Lullo rivendicava il diritto di conoscere i conti della cooperativa e di trarne il giusto compenso dato che i clienti, più o meno obbligati, erano gli scout. Dopo una inutile trattativa Lullo decise di costituire una nuova rivendita e nacque così la "Cooperativa scout Piemonte" con sede in via Vochieri 9 (ora in via Bardonecchia 77/18) la cui storia è essenzialmente legata all'opera di Franco Tarditi.



UFFICIALE GENTILUOMO: DANTE BOLLE

Abitava a Palazzo Reale, in un alloggio raggiungibile da via Verdi dove oggi hanno ristrutturato la "cavallerizza". Da casa sua si poteva uscire nella parte superiore dei giardini reali, quella chiusa al pubblico, dove Dante ricordava di aver giocato con il principino Vittorio Emanuele. Suo padre, infatti, era un funzionario della real casa. Lui stesso incarnava alla perfezione il prototipo del gentiluomo piemontese: una figura alta e diritta, appena un po' appesantita negli ultimi anni, bruno di carnagione, capelli a spazzola e baffi neri sotto un

gran naso aquilino. Quando si calava il basco sull'orecchio sinistro assomigliava tale e quale al generale Massu, il leggendario comandante dei paracadutisti francesi in Algeria. Un certo stile militare in verità lo possedeva, anche se non aveva mai pensato di scegliere quella carriera e, durante la naja, si era limitato a raggiungere, con onore, il grado di sergente degli alpini.



Nella sede del TO 15 primavera 1948; il quarto da sinistra è Dante Bolle (Foto Odifreddi)

Aveva fatto una avventurosa esperienza scout come squadrigliere e poi come capo squadriglia in un reparto alquanto disastroso. Aveva poi attivamente partecipato alla vita del clan TO 15. Nel 1954 assunse la responsabilità del reparto, nella nuova sede del gruppo a Madonna delle Rose e qui rivelò tutta la ricchezza della sua straordinaria personalità. Apparentemente freddo, schivo, quasi selvatico, non cercò mai incarichi di potere a livello zonale o regionale. Ma ai suoi ragazzi sapeva trasmettere la

grinta, l'entusiasmo, le motivazioni profonde che ne facevano un vero capo. Per la sua tenacia avevamo coniato la battuta, forse stupida ma significativa, che diceva "Che differenza c'è fra Alfieri e Dante? Alfieri volle, sempre volle, fortissimamente volle, e Dante Bolle, sempre Bolle, fortissimamente Bolle".

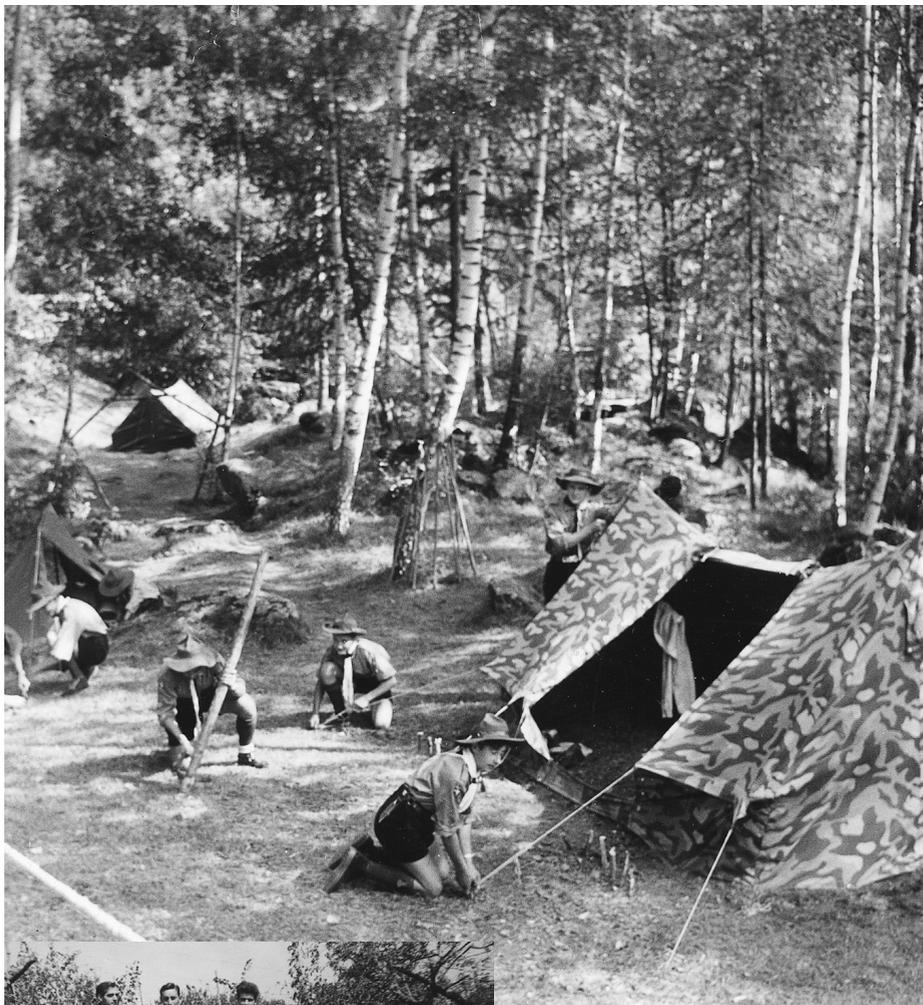
Dante è morto troppo giovane, per un incidente vascolare provocato da un diabete trascurato. Ha lasciato la moglie ed una figlia deliziosa che ha scelto di vivere in montagna e gestisce un "bed and breakfast" sopra Rubiana.

Forse il più significativo servizio di Dante fu la conduzione di un reparto M/T presso l'istituto per i ragazzi sordomuti. La sigla M/T (malgré tout) indicava le unità scout di ragazzi disabili. Oggi l'atteggiamento è molto cambiato: le strutture specifiche per i



ASCI TO 15, Novalesa 1958, Dante Bolle C.R., p. Felice Lagutoine A.E., Adalberto Moglia C.B., Franco Tarditi e Ottavio Losana

disabili sono state smantellate e si cerca di inserire questi ragazzi negli ambienti normali (sia a scuola che nei gruppi scout) semmai supportandoli con un personale di appoggio. La relazione che Dante inviò al commissariato centrale ci pare degna di attenzione e pertanto abbiamo deciso di pubblicarne ampi stralci.



ASCI TO 15, campo estivo a Martassina (Valli di Lanzo), 1956

ASCI TO 15, uscita di gruppo a S. Brigida di Pinerolo, 1958



RELAZIONE DI DANTE BOLLE A ERNESTO STRAMBI, COMMISSARIO CENTRALE SETTORE M/T

IL METODO SCOUT APPLICATO AL RAGAZZO SORDOMUTO: ETÀ LUPETTO

Ho fatto “giocare” qualche volta i bambini in età lupetto che si trovano in istituto e che normalmente sono affidati alle cure delle suore anche quando sono in ricreazione. Alcune attività, tratte dal Ciclo Martin, opportunamente adattate e ripetute più volte, hanno avuto un discreto successo. Il clima “giungla” è di difficile realizzazione, mentre è di valido aiuto l’atmosfera “famiglia felice”. Ritengo che però il problema sia alquanto complesso anche per lupettisti esperti. Il bambino sordomuto (almeno per quello che ho potuto osservare in istituto) è meno vivace del bambino “normale”, si direbbe meno sensibile alle sollecitazioni esterne: hai sempre l’impressione che tra te e lui ci sia qualcosa di insormontabile. La comunità è ricercata per essere protetti, non per collaborare a realizzare, come capiterà più tardi in età esploratore. Nel gioco, anche in quelli di cortile, perdono facilmente l’orientamento: allora non è raro vedere il bambino che si aggira con apparente indifferenza in mezzo agli altri che giocano, ma l’improvviso scoppio di pianto rivela uno stato di angoscia. Quando gioco con loro sto attento verso coloro che assumono la tipica espressione da “cieco”: di solito è il preavviso di una piccola crisi. Il vocabolario limitato costituisce un altro ostacolo e si manifesta praticamente con la difficoltà nel creare concetti.

L’elemento fantastico, nel bambino udente, sollecita un maggior sviluppo di idee: il concetto fantastico viene tradotto in azione pratica, nel gioco. Il bambino sordomuto non sempre riesce a vedere il nesso fra fantasia e gioco: l’idea di presa, che può apparire innata in ogni ragazzino, è a volte sconosciuta.

età esploratore

Nel gennaio 1958, su invito del commissario Ripa di Meana, accetto di interessarmi del riparto M/T presso l'istituto di via Assarotti. Il gruppo TO 15 accetta di accogliere nel suo inquadramento il riparto M/T.

Dopo due mesi di attività la maggior parte dei ragazzi accetta di seguire il metodo scout: è così possibile formare quattro squadriglie di sette ragazzi ciascuna.

La squadriglia "lupo" (alta squadriglia) interviene al campo di Pasqua del gruppo: ottimo successo malgrado la pioggia.

Partecipiamo alla giornata del ricordo e alla festa di San Giorgio.

L'anno '59-'60 ci vede finalmente pronti ad una efficiente azione: abbiamo una direzione, una sede tutta nostra, un certo numero di novizi entusiasti, l'attenzione dell'istituto e di un buon gruppo di genitori. Uno scout M/T chiede di salire al clan.

IL SISTEMA DELLE SQUADRIGLIE

L'età esploratore coincide ad un dipresso con la scuola media o i corsi di formazione professionale. Si manifestano problemi che stimolano la curiosità dei ragazzi e che il genitore o l'istitutore tendono per lo più ad aggirare o a trattare in modo incompleto per semplificare. Bisogna invece parlarne con i ragazzi: si rivela improvviso il fascino della scoperta. Nascono piccole comunità legate da comuni interessi ed in esse si crea una certa scala di valori. Ci si associa non solo per ricevere protezione ma anche per realizzare insieme. In questo periodo il sordomuto è meno "anarchico" dell'udente ed è facile impostare una attività sul piano collaborativo. Sfrutteremo questi elementi per attuare il sistema delle squadriglie. Squadriglie orizzontali o verticali? Verticali! Una mia prima iniziativa a favore delle squadriglie orizzontali non ebbe successo e pure mi pareva la più idonea: squadriglie esteticamente più omogenee, individui che frequentavano lo stesso corso scolastico o professionale, legati da vincoli di amicizia più stretti. Alla fine, però, erano sempre le squadriglie boys a perdere nelle competizioni di riparto e con quattro squadriglie (due di boys e due di seniors) ero giunto al punto di dover impostare, nello stesso riparto, due tipi di attività. La squadriglia verticale ha maggiori possibilità in questo particolare ambiente: il trapasso delle nozioni vi avverrà più regolarmente e non si manifesteranno improvvisi crolli di fiducia dovuti a troppo divario fra le squadriglie.

La scelta del "key boy" o ragazzo chiave richiede una particolare attenzione: egli ci darà il polso della situazione nei momenti difficili e a volte basterà un suo gesto per capire che qualcosa non gira. In un riparto M/T l'azione di inter-

mediario del caposquadriglia è molto accentuata: non sempre il capo arriva a tempo a capire la situazione ma se ha dei capisquadriglia sensibili saranno loro a farsi interpreti del pensiero comune. Esempio: l'assegnazione dei novizi alle squadriglie, per tradizione, avviene in un clima di "bagarre elettorale". Nei limiti del possibile lascio che ogni squadriglia scelga i suoi. Quest'anno capita tra noi un ragazzino abbastanza in gamba ma che ha un lieve difetto ad un occhio. La cosa lo mette in difficoltà rispetto ai compagni. Egli ambisce ad entrare nella squadriglia Leoni che sa avere una bella tradizione, ma teme di non venire scelto per il suo difetto. Carrall, l'alfiere del reparto, se n'è accorto e ne parla a Gouchon, il Capo dei Leoni. Al momento della scelta, il "nostro" con gran gioia si vede pescato fra tutti gli altri. Finalmente ci arrivo anch'io ...

La formazione del caposquadriglia avviene nella squadriglia Lupo ed ha un carattere di estrema praticità: il capo reparto agisce come un normale caposquadriglia e "fa vedere" come si fa.

Ogni caposquadriglia porta sempre in tasca un cartoncino dove sono segnate le disposizioni per la settimana e le "parole nuove" imparate durante l'attività della domenica precedente. Le competizioni fra le squadriglie faranno sorgere lo spirito di banda e potremo valercene per una saggia suddivisione di compiti.

LA TECNICA SCOUT

È facile cadere nei giochetti futili, fatti per divertire, giustificandoci con il dire che tanto il nostro è uno scautismo M/T. Sono stato tentato più volte di comportarmi così, soprattutto all'inizio, quando non tutto andava nel senso giusto, anzi qualche volta andava discretamente male. Piuttosto affiniamo i nostri mezzi di intervento: i ragazzi vengono con noi perché vogliono essere come gli altri. Abbiamo a disposizione un materiale umano che ha delle imperfezioni fisiche che influiscono su attitudini che a noi interessano per applicare il metodo. Non importa! Cerchiamo di sviluppare quelle attitudini che possiamo invece valorizzare. La volontà, prima di tutto. A parità di capacità, il lavoro di uno scout sordomuto, per il 95% delle volte riuscirà più completo di quello di uno scout udente. La volontà si muta in attenzione; per le sue stesse deficienze il sordomuto ha meno motivi di distrazione. Grandi possibilità di concentrazione, quindi e la memoria visiva non viene ultima. Tenendo conto di tutto ciò non ci troveremo troppo svantaggiati.

Esempi:

Il 4 novembre, giornata della Patria, è stato da noi così preparato:

Quindici giorni prima un capo scrisse, tout court, a colori vivaci, sulla lavagna

“4 NOVEMBRE GIORNATA DELLA PATRIA GLI SCOUTS NON DIMENTICANO”. Ciò valse a solleticare la curiosità e molto se ne parlò negli intervalli delle lezioni. Il 31 ottobre comparve in sede un cartellone con la scritta “4 novembre” e la figura di uno scout portabandiera con sullo sfondo le bandiere tricolori delle varie fasi del Risorgimento. Un ampio spazio rimase vuoto. Il 1 novembre, dopo la cerimonia del Cerchio Chiuso, gli scouts si radunarono in sede per aiutare il capo a completare il cartellone. Una bella pagina tratta dal Corriere dei Piccoli ci diede la documentazione della guerra 15/18, un fotomontaggio con immagini tratte da vecchie riviste ci permise un aggiornamento sull’ultimo conflitto. Una serie di foto, tirate fuori all’ultimo, rappresentanti vari capi del gruppo durante il loro servizio militare, accese una vivace discussione e fornì varie informazioni sui diversi Corpi Armati. Alcuni scouts riferirono vicende dei loro papà. Finalmente il 4 novembre, al parco della Rimembranza, ci incontrammo con le altre unità del gruppo. Noi potavamo straccetti di lana e botticini di sidol. Dopo le parole di un combattente della grande guerra provvedemmo a lucidare le targhette dei Caduti, lasciate senza cure da tempo.

È tradizione del nostro riparto preparare il thè ogni volta che si esce: due o tre scouts a turno sono incaricati di questa mansione: siamo così sempre allenati a preparare i fornelli e i fuochi.

Le proiezioni di filmine o di veri e propri documentari agevolano la nostra opera: alcuni consolati esteri si prestano gentilmente a fornirci materiale cinematografico.

Ecco come fu organizzato l’anno scorso un grande gioco di osservazione: presi gli opportuni accordi con il capo gruppo, la sede del clan e del riparto san Domenico fu completamente trasformata. La sede del clan divenne un ufficio di polizia completo di opportuna attrezzatura (schede con note caratteristiche dei ricercati, microscopi, materiale per ricerca e prelievo impronte ecc.). In altra stanza agiva la “scientifica” con il laboratorio chimico, fotografico, la stazione rice-trasmittente (costituita da un impianto di segnalazione a tasti e ricezione visiva). Nella sede del riparto c’era l’ufficio reclutamento. Tutti i rovers e i capi del gruppo prestavano servizio. Il sabato pomeriggio proiettammo il film “Scotland Yard indaga” e poi ci fu il rapporto degli ispettori (i capisquadriglia dei riparti del gruppo). La domenica mattina, dopo la Messa, avvenne il reclutamento (varie prove di osservazione, trucco, travestimento, giochi di Kim) delle squadre di pronto intervento (le nostre squadriglie). Nel laboratorio fotografico tutti si resero conto di come si sviluppano e si stampano le foto mentre altre squadre seguivano esperimenti nel laboratorio di chimica. I novizi rovers interpretavano alcuni indovinelli polizieschi e bisognava scoprire gli indizi che incolpavano l’assassino. Terminammo la mattina con una indagine sul trakeodromo. Il primo pomeriggio vide le squadre lanciate all’inseguimento di alcuni “malviventi” attraverso la città, mentre un sistema di segnalazione a relais permetteva di seguire sulla pianta della città le varie fasi dall’“ufficio di polizia”. Verso sera finalmente, gran rapporto presso la sede M/T e ... colpo di scena finale: compare improvviso un vero funzionario di polizia che con un autocarro attrezzato viene a spiegare come si fa veramente.

LE ATTIVITÀ IN SEDE

La “base” è una stanza tutta nostra, anche se non molto bella. In un armadio a muro ci sono tutte le divise che una squadriglia a turno prepara per ogni week-end. È questo il solo angolo dove regna l’ordine: tutto il resto dell’ambiente è in continuo stato di rivoluzione. C’è una parete dell’onore dove sono le nostre insegne e i motti. Il resto delle pareti è vivacemente colorato in diverse tinte e denota la “personalità” di chi vi ha operato. Ogni scout porta gli oggetti che ritiene utili a sé e agli altri. Non mi preoccupo mai molto se qualcuno fa dei buchi nel muro dipinto di fresco: è probabile che abbia le sue buone ragioni e vi sarà sempre un altro disposto a tapparli per superare una prova di classe. Esigo tuttavia che alla fine dell’attività ogni cosa venga rimessa in ordine. Per questo abbiamo creato dei posti di raccolta indicati da articoli della Legge. Per il materiale peschiamo nelle riserve del gruppo, dato l’alto costo; conto quest’anno di completare il materiale da gioco e tecnico. In palestra possiamo organizzare dei percorsi ginnici ed anche giochi di squadra. Possiamo innalzare piccole costruzioni di pionieristica e possediamo una dotazione di pali e di corde per queste cose. In sede le squadriglie possono lavorare e fare attività in pieno clima di autonomia. Se nella base vi sono cartelloni da noi preparati non è raro vedere gruppetti di scouts che ne discutono. È il momento di fare una buona chiacchierata con loro e raccogliere confidenze ed aspirazioni. Cureremo molto lo stile che ci permetterà di ben figurare nei rapporti con gli udenti: essi rimasero sbalorditi la prima volta che udirono da noi un impeccabile grido di San Giorgio! Italia!

LE ATTIVITÀ ALL’APERTO

Durante l’anno scolastico possiamo fare molte uscite di un giorno o anche di mezza giornata nelle vicinanze del centro abitato, Possediamo tutta una serie di poligoni o terreni di caccia poco conosciuti da altri, dove possiamo agire in perfetta tranquillità e facilmente raggiungibili con mezzi di poco costo. Ogni poligono ha una sua caratteristica: per esempio per osservazione, o natura, o salvataggio, ecc.

Nelle uscite di mezza giornata abbiamo ottime occasioni per organizzare giochi di squadra, molto utili per imparare a collaborare, a tener conto dei compagni e degli avversari, ad affrontare l’imprevisto. Sono preludio e allenamento ai grandi giochi scout di più ampio respiro. Una sola raccomandazione: il capo dovrà fare molta attenzione al dosaggio. Il ragazzo M/T trascinato dal proprio entusiasmo (specie se c’è competizione con gli udenti) è portato a dare il massimo di sé spremendo energie fino allo stremo. Per il capo sarà abbastanza dif-

ficile accorgersene, se non al momento del crollo che non è mai augurabile perché può avere conseguenze psichiche e morali deleterie (timore del rimprovero dei compagni, rammarico di non aver dato abbastanza, ecc.). Quindi l'educazione al gioco e alla competizione sarà graduale. Il capo deve sempre avere una riserva di pretesti ragionevoli per interrompere, qualora lo giudichi necessario.

Sempre nelle uscite di mezza giornata possiamo insegnare la tecnica dell'appostamento e della mimetizzazione e cento piccole astuzie per non farsi sentire dagli udenti.

Nelle uscite di un giorno possiamo visitare località anche lontane di un certo valore storico e artistico e impareremo a scattare belle foto. Faremo cucina con ogni tipo di fuoco. Interessanti sono pure i giochi di orientamento ma, almeno per le prime volte, sarà bene creare una specie di cordone sanitario di rovers e capi intorno alla zona in cui giochiamo. Il sordomuto ha sminuito il senso dell'orientamento, appunto perché non sente, e tende a spostarsi in marcia verso il lato dell'orecchio che sente di più. Perciò bisogna aiutarlo a orientarsi con altri mezzi.

I CONTATTI CON GLI ALTRI SCOUTS

Vedo il problema fortemente connesso con l'inserimento del sordomuto nella società. La riuscita di questi contatti darà sicuramente fiducia al ragazzo M/T ed è naturale che noi vi porremo grande attenzione. I contatti con gli M/T, se intesi come pio pellegrinaggio o come quando si va allo zoo, non avranno alcun risultato; il venire per farli giocare una volta tanto o per svolgere una BA non serve. Una tecnica per diventare "uomo" o un nuovo metodo per trarre d'impaccio un deficiente? Tutto ciò che abbiamo loro dato non avrà alcun valore se essi non vedranno giorno per giorno, ora per ora, altri ragazzi agire allo stesso modo. Riserve mentali da parte degli udenti? Nei ragazzi è raro che ve ne siano: basta essere "menati" una volta da una squadriglia M/T, perché cada ogni prevenzione. Nei capi? L'associazione ha il dovere ed il diritto di premunirsi contro gli imbecilli! Nel nostro gruppo quando si parla di M/T è di solito per indicare una "banda" come si fa per quelli di san Domenico o quelli di santa Maria. Quando decidemmo che l'unità M/T avrebbe partecipato alla vita del gruppo gli effetti furono sorprendenti. Ci furono scambi di visite, attività in comune, amicizie. Si conobbero per nome e quando si incontravano per strada si fermavano a parlare del gruppo. In pratica realizziamo quei contatti con la massima semplicità: oggi sarà un gioco, domani una cerimonia... È nato persino un gergo nostro, che è una sintesi di tipiche espressioni scouts e di gesti propri della... dialettica del sordomuto: lo usiamo soprattutto nei giochi dove la velocità d'intendersi è basilare.

ETÀ ROVER

In generale il sordomuto giungerà al roverismo al termine del corso di istruzione professionale:

- per agevolare l'entrata nel clan del soggetto occorrerà avere già conquistato la fiducia della sua famiglia. Egli ha lasciato l'istituto ed a volte abita in zone parecchio lontane dalla sede di clan: è necessario che i famigliari sappiano chiaramente che cosa viene a fare il ragazzo da noi, conoscano il capo ed abbiano con lui rapporti di fiducia. Essi non vedono di malocchio un inserimento del loro figliolo in attività più impegnative, ma gradiscono che egli si accompagni con udenti. In questo sono perfettamente d'accordo!
- Non prevedo la costituzione di un clan di sordomuti anche se il gettito al noviziato fosse abbastanza elevato: se la costituzione di unità M/T nelle branche lupetti ed esploratori si dimostra necessaria per ragioni educative, morali, organizzative, la costituzione di un clan di sordomuti porrebbe un limite al processo di inserimento nella società. Il ragazzo sordomuto sarà dunque introdotto in un clan normale. Ma quale clan? In un clan qualsiasi è probabile che non rimanga a lungo.

Certamente nel clan del gruppo a cui era associato il riparto M/T. Qui potrà trovare dei veri amici, sensibili ai suoi problemi, rovers che lo conoscono per aver giocato con lui, per aver campeggiato con lui. Pronti in ogni difficoltà a capire i suoi sentimenti anche da un solo gesto. E cosa gli faremo fare? Tutto quello che fanno gli altri. Ormai, a meno che sia uno stupido, avrà già compreso che lui ha dei limiti che non potrà mai superare e se avrà del carattere e se noi nell'età esploratore avremo saputo imprimergli fiducia in se stesso, farà del suo meglio per trovare i mezzi idonei a stare al passo con gli altri.

Ora non ci sarà più nulla di organizzato che lo agevoli come quando viveva in un riparto M/T. È chiaro che troverà sempre qualcuno pronto a spiegarli cosa deve fare, ci saranno sempre dieci minuti di ogni riunione da dedicare esclusivamente ai sordomuti e per rendersi ragione dei loro problemi, ma in generale non vi sarà nulla di organizzato per loro. Ancora una volta essi devono poter fare come gli altri: frequentano laboratori, officine, si trovano al bar; sarebbe un non senso crogiolarli in un sistema magari interessante, ma non idoneo a vivere in società.

La lealtà è l'ultimo cardine ed il più importante nell'azione di un capo M/T: verso i ragazzi: non bluffiamo. Essi vengono a noi con grande fiducia, non facciamo passare per scautismo una amalgama di nozioni frutto di una particolare concezione personale che apparentemente può dare risultati ma che alla lontana si dimostrerà fallace e deludente.

LODARE, INCORAGGIARE, CORREGGERE

Verso il metodo e l'associazione: lo spirito va mantenuto ed è possibile senza dover incorrere in compromessi. Diffidiamo delle nostre sicurezze ... confrontiamo le nostre esperienze con quelle di altri e facciamo ogni tanto il punto.

Verso la chiesa: la nostra azione in merito è frutto di convinzione tenace e si manifesta con l'esempio continuo.

Dante scrisse questi appunti nel 1960. Sono un documento storico che vale per quelli che erano allora i capi M/T? O forse possono suscitare un forte esame di coscienza anche per i capi di oggi?

CANZONI DELL'ASCI

Al mattino

Sul colle scorre il ruscello
Ancor nel bosco canta il cucù
È sorto il sole, esplorator
non indugiar più, non indugiar
È sorto il sole, esplorator
non indugiare più.
Ritorna al tuo lavoro che
la grande gioia ti dà.
Diffondi attorno a te così
letizia e gran bontà.
Sul colle scorre il ruscello...

La buona azione non tralasciar
Sii sempre pronto a servir.
Ricorda sempre nel tuo lavor
Lealtà devi seguir.
Sul colle scorre il ruscello...

Alla sera

Signor, tra le tende schierati
per salutare il dì che muor
Le note di canti accorati
leviamo a Te, calde d'amor
Ascolta Tu l'umil preghiera
Che d'aspro suol s'ode innalzar,
a Te cui mancava alla sera
un tetto ancor, per riposar.
Chiedon sol tutti nostri cuori
a Te sempre meglio servir,
Genufletton qui nel pian, i tuoi
esploratori
Tu dal ciel benedici Signor.



LA MADONNINA DEL GRAN PARADISO

Nel luglio 1954 i rovers piemontesi parteciparono da protagonisti alla posa della statua della Madonna sulla cima del Gran Paradiso.

Nel 2004, in occasione del cinquantennio, Lina Peano ed Adriano Chabod hanno pubblicato il libro “Valsavarenche e la Madonnina del Gran Paradiso” per “Il Valico Edizioni”.

Dopo una introduzione sulle caratteristiche geografiche, naturalistiche e sociologiche della zona, la pubblicazione riporta la versione francese e la traduzione italiana del gustoso resoconto del sacerdote Joseph-Marie Henry che nel 1931 portò un asino, chiamato Cagliostro, fin sulla cima del Gran Paradiso. Suo scopo era dimostrare che, dal versante della Valsavarenche, la salita non presenta nessuna difficoltà e può essere affrontata da qualsiasi alpinista di media levatura. In effetti il Gran Paradiso, l’unico “quattromila” tutto italiano è, da allora, una meta frequentatissima.

Quanto alla descrizione dell’impresa del 1954 citiamo direttamente:

“Fra le vicende importanti del Gran Paradiso, senza dubbio un posto di primo piano spetta alla famosa ascensione del 4 luglio 1954 quando, in occasione dell’Anno Mariano, venne collocata in vetta la statua della Madonna. Con la storia della Madonnina entra in scena un altro importante prete alpinista, questa volta piemontese: mons. Pierino Balma Marchis, nato nel 1909 a Vasario, piccolo villaggio a mille metri di quota nel comune di Sparone in provincia di Torino. Fu sua l’idea di portare sulla più alta montagna interamente italiana una Madonnina. [...]

Aveva pensato a lungo alla statua. Si era informato anche su quale fonderia potesse realizzarla e persino alla lega più adatta per eseguire la fusione e la colata di una statua che avrebbe dovuto affrontare le avversità meteorologiche delle alte quote. Don Pierino non aveva ancora le idee chiare su come e quando dare effettivamente il via a quell’impresa, finché non capitò due fortunate coincidenze: il suo incontro con gli scouts e l’imminente Anno Mariano. Don Pierino aveva avuto occasione di vedere all’opera, durante uno dei numerosi campi organizzati in montagna, un reparto scout di Torino. Era rimasto favorevolmente colpito dal loro modo semplice, spontaneo, disciplinato e gioioso di vivere non solo la Parola delle Sacre

Scritture, ma anche i valori umani di fraternità, di attenzione verso gli altri, di rispetto per la natura, di lealtà. A tutto questo va aggiunto che aveva visto all'opera anche la loro capacità di fare squadra e di organizzare un gioco oppure un evento. Don Pierino pensò di coinvolgere gli scouts nella realizzazione della sua idea. Ci vollero diversi incontri fra don Balma e il commissario regionale Luigi Scagliotti, affinché quest'ultimo si convincesse pienamente e decidesse di coinvolgere i reparti torinesi. L'Anno Mariano era alle porte e l'idea di farne l'occasione per mettere in pratica una iniziativa di tale portata piacque molto agli scouts e non solo a loro.

Per l'impresa della Madonnina del Gran Paradiso furono mobilitati 8 reparti dell'ASCI torinese e precisamente: 3, 4, 7, 15, 22, 24, 26 e 40.

Così, mentre don Pierino pensava a far rilasciare le opportune autorizzazioni e mentre prendeva contatti con le guide alpine e i Comuni valdostani, gli scouts a loro volta avviarono una sottoscrizione, fecero costruire dalla ditta Bosio di Torino il telaio in ferro su cui collocare la statua, comprarono un modello in gesso per la fusione da portare in fonderia, acquistarono un parafulmine ed infine fecero incidere una targa in ferro con la seguente scritta

A Maria Immacolata
gli scouts cattolici piemontesi e
i valligiani del Gran Paradiso
4/7/1954 Anno Mariano

[...] Si procedette alla colata del metallo, costituito da una particolare lega, commercialmente chiamata anticorodal, capace di conferire alla statua una buona resistenza. Una volta pronta, la graziosa statua venne benedetta il 2 giugno 1954 a Torino presso il Santuario della Consolata, patrona dell'Arcidiocesi. A benedirlo fu S.E. mons. Giuseppe Garneri, vescovo di Susa. Dopo la benedizione la statua venne trasferita in processione, portata a spalle dagli scouts presso la chiesa di santa Teresa dove rimase esposta alcuni giorni prima di essere trasferita in Val d'Aosta”.

La Madonna venne portata, come in un pellegrinaggio, nei paesi della Val Soana e della Valle di Cogne, per giungere finalmente in Valsavarenche e al rifugio Vittorio Emanuele II.

“Al rifugio la Madonnina giunse alle 4 di pomeriggio del 3 luglio 1954. La gente continuò ad arrivare fino all'imbrunire perché in moltissimi, scouts compresi, avevano percorso a piedi gli oltre 25 chilometri che separano Villeneuve da Pont e poi erano saliti per il sentiero passando dai 1960 metri di Pont ai 2735 del rifugio.

[...] Sulla vetta del Gran Paradiso, intanto, quello stesso giorno, un gruppo di abili arrampicatori andò a portare il telaio in ferro battuto su cui doveva essere fissata la statua. Questo piedestallo doveva a sua volta essere ancorato alla roccia. Insieme al telaio, che pesava 20 chili, insieme alla mazza, quell'enorme martello dal lungo manico, c'erano anche sei barre da mina, i grossi chiodi di acciaio che servivano a bucare la roccia. La guida Amabile Blanc era riuscito a farli preparare durante l'inverno da Agostino Chabod, un fabbro di Valsavarenche ricercatissimo in quel tempo in cui nelle gallerie in costruzione rimbombavano mazze e barramine. [...]

La mattina del 4 luglio, quand'era ancora buio, una nutritissima carovana di oltre cento persone si preparava per la scalata del Gran Paradiso dopo aver assistito alla concelebrazione della Messa nel salone grande del rifugio. Fra gli scalatori anche tre giovanissimi: c'era il tredicenne Mario Simone, scout di Biella, accompagnato da suo fratello Giovanni e da due sacerdoti, padre Giovanni Bonelli (il leggendario padre "Fulmine" grande animatore dello scautismo biellese. (Nostra nota) e padre Manfredi Bendotti. C'erano poi due nipotini di Amabile Blanc: Franco Daynè, che aveva anche lui tredici anni, ed il quattordicenne Luigi Berthod. La statua della Madonnina, in testa al gruppo era stata sistemata in un semplicissimo zaino dal quale fuorusciva per quasi metà della sua altezza. Il volto della Madonnina era rivolto verso valle quasi a incoraggiare gli scalatori che dovettero vedersela con un freddo ed un vento veramente eccezionali. Insieme agli scouts c'era anche il loro commissario regionale Luigi Scagliotti che si assunse il compito di portare fin sul torrione della Madonnina il lungo parafulmine che gli scouts avevano acquistato a Torino dopo un'accurata ricerca. Solo una trentina di persone ebbero però la soddisfazione di poter arrivare con la Madonnina fino in vetta e quindi partecipare alla Messa celebrata da don Pierino Balma. Quel giorno il tempo non fu affatto clemente. Il freddo bloccava molti dei partecipanti i quali, loro malgrado, erano costretti a rinunciare. Un ventaccio soffiava violentemente contro i gruppi in cordata che perciò procedevano con grande fatica.

Quando la Madonnina fu finalmente a posto la tempesta si calmò: le valli sottostanti erano completamente immerse nella nebbia e, dal mare di nubi che si era formato al di sotto della cima, spuntavano solo le punte delle montagne principali. In quest'atmosfera di ristabilita momentanea quiete quegli alpinisti, che avevano vinto la furia della tempesta e i morsi del gelo, poterono riposarsi infreddoliti, emozionati e soddisfatti. Fra loro il più soddisfatto di tutti fu naturalmente don Pierino Balma che tirò fuori dal sacco tutto il necessario per celebrare degnamente quella tanto sospirata Messa ai piedi della Madonnina del Gran Paradiso. La funzione durò appena venti minuti, pochi per chi conosceva don Pierino, ma certo di grande intensità. Del resto il freddo aveva messo tutti a dura prova e non mollava affatto la sua presa. [...] Vengono elencati qui di seguito i nomi che sicuramente quella mattina del 4 luglio 1954 riuscirono a star dietro allo zaino con dentro la statua della Madonna fino in vetta:

don Pierino Balma Marchis ed il suo compagno di cordata Cesare Milani; Luigi Scagliotti, Ottavio Losana, Luigi Disperati, Eligio Bo ed Antonio Tuninetti che erano tutti scouts di Torino; Geronima Daynè, Vera Chabod, Amabile Blanc, Franco Daynè, Luciano e Luigi Berthod, Luigi e Roberto Chabod di Valsavarenche; Battistino De Paoli di Leini che aveva aiutato ed incoraggiato nell'ultimo tratto uno dei due operatori della "Settimana Incom" che filmava l'impresa (l'altro aveva dovuto rinunciare alla vetta). C'erano ancora Mario e Giovanni Simone, scouts di Biella, con padre Giovanni Bonelli e padre Manfredi Bendotti; Giuseppe Foradini, giornalista di Torino; Gildo Blanchetti, guida alpina di Ceresole. C'era in vetta anche un nutrito gruppo di alpinisti di Cogne fra cui la guida alpina Marco Savin e sua sorella Sofia, la quale in salita aveva portato per un bel pezzo il pesante zaino con dentro la statua; facevano parte del gruppo di Cogne i fratelli Vincenzo ed Attilio Perruchon, il loro nipote Guido, Cesare Bibois e sua moglie Carla Raymond ed infine Basilio Carlin."

La seconda parte del libro descrive l'opera di restauro effettuata nel 2004: la statua, nel corso di cinquant'anni aveva subito qualche danno e venne quindi portata a valle per essere adeguatamente riparata.

Ora ha ripreso il suo posto sulla vetta, insieme alla targa che ricorda l'impegno degli scouts.

Nel 2004 però il trasporto della statua è risultato molto meno faticoso: è avvenuto in elicottero.

THE JAMBOREE SONG OF 1957 Words and Music by Ralph Reader

Intro

March March March on the

road with me To the Boy Scout Jam - bor - lee

Join the throng and swing a - long as we sing our

song - Jam - bor - ee Jam - bor - ee Come

CLAP CLAP CLAP CLAP

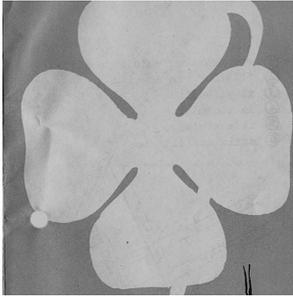
give three heart - y cheers And we'll march a long to

-geth - er lan - oth - er fift - y years

Marching on with the B.-P. lead,
Every colour, every creed,
All for one and life is good,
In our Brotherhood.

Non c'è razza, non c'è color
che imprigioni i nostri cuor;
la presenza di B. P.
ci affratella qui;

Il Quadrifoglio



Alla periferia nord-est di Torino, all’imbocco delle autostrade, esisteva un insediamento industriale di cui oggi non rimane che una curiosa torre-campanile: la SNIA Viscosa.

Era una fabbrica ben nota nell’ambiente operaio torinese (tanto che Fred Buscaglione ne aveva utilizzato la sigla per una delle sue canzoni) anche per il suo “dopolavoro”: un campo sportivo contornato da alti pioppi con una comoda costruzione adibita a spogliatoi, servizi igienici, sala ritrovo e servizio di ristoro. Negli anni 60 tutta l’area industriale fu progressivamente dismessa e il dopolavoro passò al Comune. Alcuni vecchi scouts, in particolare il geometra Astrua e il ragionier Ghigo, ottennero, in virtù di loro conoscenze, che quella struttura fosse data in uso all’ASCI.

In realtà l’associazione non utilizzò immediatamente il dopolavoro che, gestito dai vecchi scouts, veniva affittato a varie società sportive ottenendo il necessario per coprire le spese di manutenzione e, verosimilmente, anche un certo utile.

Nel 1964 il commissariato regionale, nell’intento di conoscere meglio i gruppi e di farsi da loro riconoscere, promosse una iniziativa inedita; il Campo del Quadrifoglio. Il terreno della SNIA venne attrezzato per ospitare a turno i gruppi per un fine-settimana e proporre quattro ambiti di attività (natura, espressione, hebertismo e pronto intervento) a quattro categorie di partecipanti (lupetti, esploratori, rovers e capi). Il doppio “quattro” giustificava la sigla del campo: appunto il Quadrifoglio. Gli incaricati regionali agivano in prima persona: Sergio Curtoni per i lupetti, Giancarlo Fabbri per gli esploratori, Gianluigi Griffa per i rovers, Ottavio Losana per i capi. Gli esperti delle attività erano Rodolfo Crosetto per natura, “Maicio” Paolucci e Sergio Ponzetto per espressione, Dario Ponzetto per hebertismo e Nando Casciani per pronto intervento. Tutti avevano un “vice” per non trovarsi tutti i fine-settimana occupati. Nel complesso era una gran bella banda di cui il capo riconosciuto era Griffa.

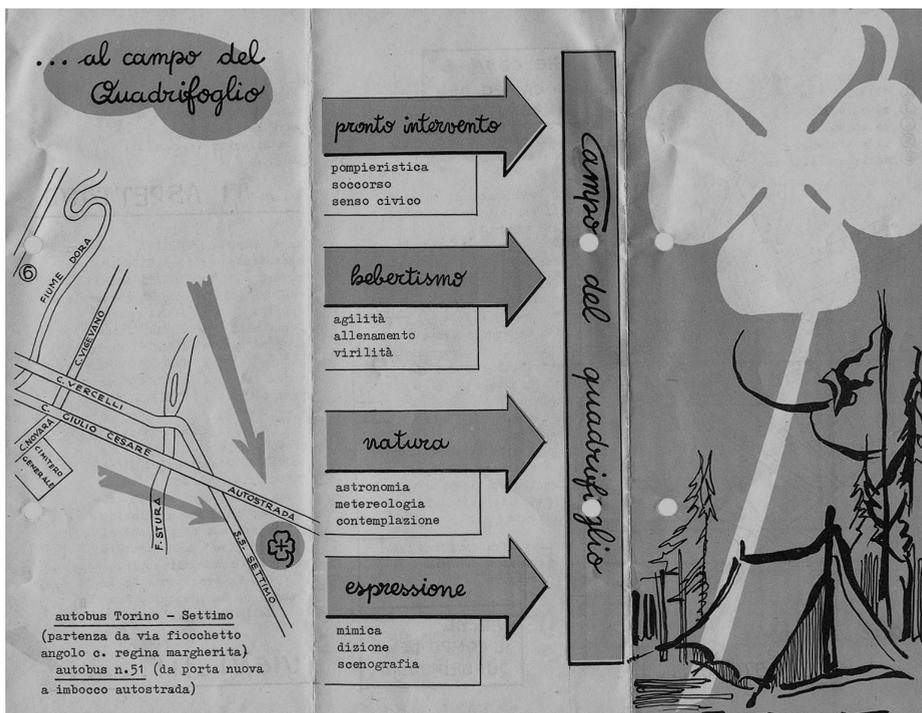
Otto gruppi, delle province di Alessandria, di Vercelli e di Cuneo, passarono

al Quadrifoglio con grande soddisfazione sia dei partecipanti che degli organizzatori: il confronto diretto, sul terreno concreto dell'attività, permetteva una conoscenza ed una intesa che nessuna riunione a tavolino avrebbe potuto realizzare.

Purtroppo, dopo la pausa estiva, il Comune revocò la concessione.

Cosa era successo? I vecchi scouts non erano affatto contenti della nuova iniziativa: il dopolavoro non rendeva più, ma anzi costava. Le spese per i consumi di elettricità aumentavano per la permanenza serale e notturna come anche le altre spese di manutenzione. Inoltre il nuovo responsabile della provincia di Torino, Ugo Spialtini, forse non ben informato della situazione, si era dichiarato disposto a rinunciare a una concessione che gli veniva presentata come onerosa.

In assenza di qualsiasi scrittura pubblica o privata, il commissariato regionale, che colpevolmente non si era preoccupato di formalizzare la sua posizione ma si era fidato di un accordo sulla parola, non poté far altro che sbaraccare il Quadrifoglio.



Il volantino pubblicitario del Campo del Quadrifoglio



CAMPI SCUOLA REGIONALI

S. Maria di Agliè, 1964

Un cocuzzolo emergente dalle colline del basso canavese è sormontato da una strana costruzione: verso sud ha l'aspetto di una chiesetta, in bello stile barocco, con un elegante, piccolo portico d'ingresso, inglobata, verso nord, in un rustico casale affacciato su una spianata erbosa limitata da un parapetto di mattoni. Dei due abeti centenari che segnavano gli angoli della spianata, uno svetta solitario, mentre dell'altro non rimane che l'enorme tronco, rotolato contro il parapetto. È la Madonna della Rotonda, che si erge sopra il paese di Santa Maria di Agliè. Dal lato della chiesa la vista spazia sulla pianura in cui troneggia il castello di Agliè, già residenza dei duchi di Genova, ed ora famoso per la fiction televisiva Elisa di Rivombrosa, girata proprio lì. Inoltre si indovina, fra le vigne, il Meleto, la casa di campagna di Guido Gozzano. Dall'altro lato si stendono, a perdita d'occhio, le ondulate colline, ricoperte da fitti boschi di castagni, fino a Vialfrè e a Torre Bairo.

Questo luogo, non privo di fascino, è stata la prima sede dei campi scuola piemontesi.

Infatti, nel 1961, si aprirono i campi scuola regionali, la grande novità che rivoluzionò la formazione capi dell'ASCI. Fino ad allora i campi scuola erano tutti nazionali, sia quelli di primo tempo, più strettamente metodologici di branca, sia quelli di secondo tempo con carattere di approfondimento. Si tenevano esclusivamente sui terreni di Colico e di Bracciano. La Wood-Badge si poteva ottenere solo partecipando ad un campo a Gilwell-Park oppure ad un campo diretto da un DCC (capo deputato da Gilwell). Nell'ASCI i DCC erano soltanto tre, uno per branca: Guido Palombi, Salvatore Salvatori e Osvaldo Monass.

Nel 1961, appunto, si decise di demandare la formazione di primo tempo alle regioni e di chiedere contemporaneamente un molto più ampio riconoscimento di DCC in modo di poter dare valore Gilwell a tutti i campi nazionali di secondo tempo. Anche il Piemonte, il cui responsabile regionale era Luigi Pietro Carbonara, dovette attrezzarsi per organizzare campi per tutte le branche. La Madonna della Rotonda, di proprietà dei Padri Domenicani, era già stata

utilizzata per vacanze di branco e per campi scout. A Carbonara sembrò una sede ideale per i campi scuola e la ribattezzò “Campo dell’Abete Nero”.

Per la branca lupetti Ottavio Losana, che già aveva partecipato come aiuto a un campo nazionale a Colico, organizzò il primo campo. Per la branca esploratori venne invitato Enrico Dalmastrì, grande capo di Bologna. Per la branca rover Lullo Losana studiò un suggestivo percorso di route sulle stradine del baso canavese. Nel 1966 un nuovo terreno fu scelto come sede dei campi scuola: il Rio dell’Oy in valle Pesio. La Madonna della Rotonda, infatti, presentava alcune carenze logistiche, soprattutto per il rifornimento idrico, ed i colloqui con i Padri Domenicani per ottenerne un uso più garantito nel tempo, non avevano sortito un buon esito. Ora i Padri la usano come sede di una comunità di ricupero per giovani in difficoltà.

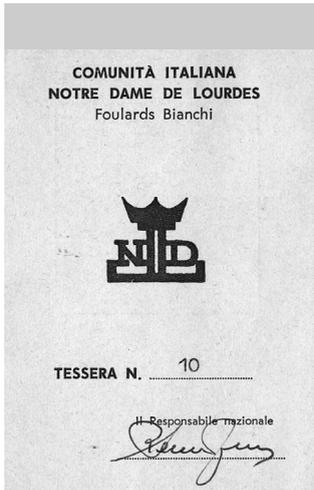
Il terreno del Rio dell’Oy è di proprietà di don Giovanni Giorgis, allora assistente regionale. L’ambiente è decisamente alpino, più impervio a confronto delle colline di Aglié. Risalendo la valle Pesio, che comincia a Chiusa e raggiunge il suggestivo sito della Certosa, si apre a destra, poco dopo il paese di Vigna, una strada che sale al terreno del campo. Su uno spazioso pianoro, contornato da betulle e da conifere, sorge la casa, su due piani. Accanto ad essa è stata sistemata dai rovers, con non poca fatica, un’ampia tettoia su supporti metallici.

In anni più recenti, specie dopo la fondazione dell’AGESCI, sono stati progettati ed effettuati campi scuola in località decentrate (nel biellese, nell’alesandrino) per venire incontro alle esigenze delle province.

La formazione capi regionale ha impegnato nel tempo decine di capi che hanno prestato servizio negli staff, mentre centinaia di allievi hanno frequentato i campi scuola.



Rio dell’Oy (Valle Pesio, Cuneo), 1968



FOULARDS BLANCS*

Uno dei primi rovers piemontesi che ha prestato servizio a Lourdes, a quanto ci risulta, è stato Franco Passigli. Scout e rover nel TO 40 e poi in servizio nel Branco del TO 26 dal 1955 al 1963.

Nel luglio 1952, su invito del dottor Rabajoli dell'UNITALSI, partecipa al pellegrinaggio dei malati a Lourdes come rover in servizio. Nota l'alto numero di scouts, non solo francesi, presenti a Lourdes e rimane molto colpito da come il loro servizio sia efficace ed apprezzato. Da allora è sempre presente ai viaggi dei malati; il vicepresidente dell'UNITALSI, avvocato Piero Alessio, lo adotta come suo "galoppino". Contemporaneamente l'invito si allarga ad altri rovers ed anche alle scolte dell'AGI e soprattutto viene raccolto da Luciano Ferraris che, con le sue straordinarie capacità di animazione, ne fa una proposta di servizio valida per tutto il roverismo piemontese. Per sua iniziativa prende vita, anche in Italia, una sezione del Clan dei Foulards Blancs: il clan internazionale dei rovers che si impegnano a svolgere un regolare servizio a Lourdes. Nel settembre del 1954 Franco Passigli partecipa al quarantesimo pellegrinaggio UNITALSI e, per la prima volta, è addetto alla cucina centrale. Ricorda, in tale occasione, la presenza delle scolte, Mimma Dompè e Juanita Tettamanzi. Franco viene ammesso al Clan Lourdes Premier, quello dei foulards blancs, da parte del père Pueint. L'anno successivo viene ammessa anche Mimma Dompè, la prima scolta italiana a ricevere il fazzoletto bianco. Il servizio non consiste soltanto nell'assistenza a Lourdes: trasporto con le carrozzine alla Grotta, alla processione, alle celebrazioni liturgiche, servizio alle piscine (durissimo!), ma anche a tutte le necessità del viaggio, soprattutto nei vagoni così detti "attrezzati" dove viaggiano i malati a letto. Franco ricorda, in particolare, la preparazione del treno, che avveniva nella notte precedente alla partenza. Ci si trovava a Porta Nuova alle 23 e si lavorava fino alle 2 o anche alle 3 per caricare i materiali, allestire la cucina, "attrezzare" i letti a castello, ecc.

* Tutte le fotografie e i documenti di questo capitolo sono stati dati da Franco Passigli.

Il treno veniva poi spostato su un binario morto e tornava al marciapiede solo poco prima della partenza. Oltre a Luciano Ferraris, gli specialisti del lavoro notturno erano Pino Mori, Paolo Vallini, Mario Dal Canton, Carlo Dacomo e, fra le scolte, Mapi Collotti, Mimma a Lalla Dompè e le sorelle Lombardi. Nel



1958 ha luogo un pellegrinaggio particolare, in occasione del centenario dell'Apparizione. In questa occasione Franco partecipa alla nascita del Clan italiano dei F.B.; la cerimonia è officiata dal père Jourdanet e da padre Mario Battagliotti, francescano, assistente del TO 26.

Sotto la spinta, sempre entusiastica, di Luciano Ferraris, l'attività dei foulards blancs viene riconosciuta ufficialmente dall'ASCI e Luciano stesso ne è l'incaricato nazionale. Le prime adesioni fuori dai confini piemontesi sono quelle dei fratelli Arecco di Genova, di Enrico Dalmastrì dall'Emilia, di Vittorio Cagnoni dalla Lombardia. Sempre sotto

la direzione di Luciano, con Carlo Dacomo come segretario, viene organizzato nel 1966 il pellegrinaggio internazionale dei foulards blancs a Roma, con l'udienza particolare di Papa Paolo VI.

Come "una volta scout, sempre scout" così l'impegno di un foulard blanc non finisce mai: Franco Passigli ha compiuto 70 anni ma il suo annuale viaggio a Lourdes non glielo toglie nessuno.

SERVIZIO AMMALATI A LOURDES

Siamo negli anni '50. Luciano viene contattato dal comm. Griva presidente della S. Vincenzo della Crocetta e consigliere dell'UNITALSI.

"Luciano", dice Griva, "parte un treno di ammalati UNITALSI per Lourdes, scarseggiano i barellieri, hai per caso una decina di ragazzi da mandare?"

La risposta di Luciano è nota: una decina di "cosetti" d'ufficio vengono mandati a Lourdes. Franco, Paolo, Riccardo, Pino,...

A Lourdes si incontrano altri scouts, francesi, belgi, olandesi e tutti svolgono un servizio per i malati.

Si vedono scolte e rovers che indossano, indipendentemente dalla nazionalità, un foulard bianco e sono costituiti in Clan des Hospitaliers Notre Dame de

Lourdes, hanno preso un impegno personale di servire i malati e vengono a Lourdes ogni anno.

Luciano si scatena: con la complicità dello “zio benedetto” Don Dusan Stefani, vede per i suoi ragazzi un nuovo filone d’attività, una nuova e originale proposta di servizio “alla scout”.

I primi Foulards bianchi italiani li vediamo nel 1955 e nel 1956 fanno la Promessa i primi Titolari che sono quasi tutti del TO 24.

Nel 1958 nasce ufficialmente il Clan Italiano dei F.B. che raggrupperà i rovers e le scolte italiane in servizio a Lourdes.

Nel 1960 i F.B. sono già una trentina e provengono da quasi tutte le regioni italiane.

La Comunità dei F.B. voluta da Luciano è sorta per unire spiritualmente coloro che intendono impegnarsi al servizio di Cristo nelle persone dei Suoi Malati e dei Suoi Giovani.

Un po’ di storia. La guerra 1914-1918 è finita da qualche anno e alcuni scouts si incontrano a Lourdes al servizio dei malati, si stringono legami di amicizia, ci si scrive, ogni anno ci si ritrova nello stesso periodo e comincia a formarsi una specie di “équipe” di servizio.

E come accade sovente tra chi ha ideali in comune, si decide di fare qualcosa di più stabile e nasce così il Riparto Scout della Immacolata Concezione.

Il Riparto Scout ebbe una sua spiritualità, un suo bollettino di collegamento,



i suoi capi, e ben presto conglobò tutti gli scouts che venivano regolarmente a Lourdes, qualunque fosse la provenienza ed il periodo del loro servizio.

Prese il nome di Lourdes 1 e nel 1926 fu riconosciuto dal Quartier Generale degli Scouts de France con l'autorizzazione a vivere una propria vita e ad indossare il "Foulard Bianco" che gli fu esclusivamente riservato.

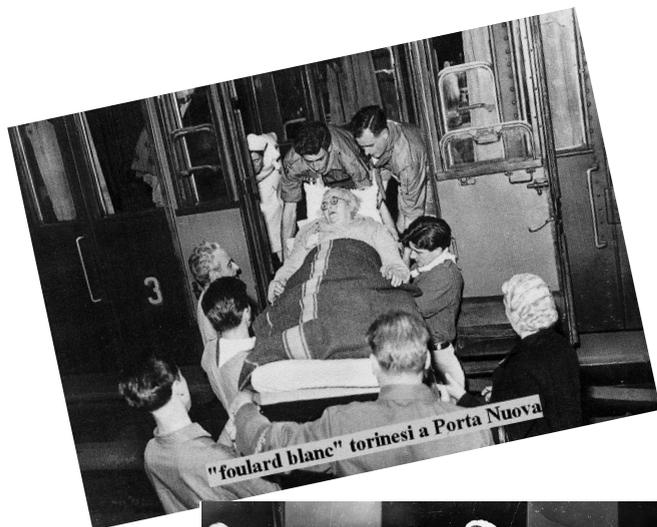
Henry Bartal, succeduto al fondatore Edouard de Macedo, ne fu il grande animatore per molti anni.

La seconda guerra mondiale diminuì la venuta degli scouts a Lourdes e solo nel 1946 la vita del Riparto F.B. riprese grazie all'impegno profuso da Jacques Astruc.

Nel 1959 divenne capo dei F.B. Xavier de Montecler e fu nominato Assistente generale P. Jourdanet, cappellano della Grotta.

Oggi la Comunità Italiana F.B. iniziata da Luciano, conta 350 F.B. e le ragazze e i ragazzi italiani presenti a Lourdes ogni anno superano le 1000 unità.

Carlo Dacomo N.d.L.





SOLDI, CASE, TERRENI: RICORDI DI ANDREA VIRETTI

DECRETO 26 febbraio 1982, n. 329.

Erezione in ente morale della fondazione «Luigi Pietro Carbonara», in Torino.

N. 329. Decreto del Presidente della Repubblica 26 febbraio 1982, col quale, sulla proposta del Ministro dell'interno, la fondazione «Luigi Pietro Carbonara», in Torino, viene eretta in ente morale e ne viene approvato lo statuto.

Visto, il Guardasigilli: Darida. Registrato alla Corte dei Conti, addì 2 giugno 1982 Registro n. 11 Interno, foglio n. 346

Marzo 2004: cedo a Claudio Bermond l'incarico di tesoriere della Fondazione Carbonara, lasciando così l'ultimo mio impegno associativo.

Subito il ricordo va al lontano 1959 quando l'allora commissario regionale Luigi Pietro Carbonara mi chiama per cedermi la tesoreria regionale, incarico che ho portato avanti per tanti anni, sino al 1991. Il bilancio regionale, le cui entrate sono rappresentate da una percentuale sulle quote dei censimenti dei gruppi, ha visto nel tempo un ampliarsi delle voci di spesa, dalle semplici "postali e cancelleria" dei primi anni a tante altre (telefono, macchine, personale di segreteria, "la traccia", formazione capi, rimborso spese viaggi, immobile adibito a sede) arrivando negli anni 90 a circa 50.000 Euro annui.

Un anno importante è stato il 1972 quando, in seno al comitato regionale, si forma una "pattuglia amministrativa" con elementi ASCI ed AGI. Il lavoro di questa pattuglia porta alla costituzione della Cooperativa Scaut Piemonte col fine di soddisfare le richieste dei gruppi per divise e materiali da campeggio, mentre per le necessità di tipo immobiliare nasce, il 17/6/72, la Fondazione Luigi Pietro Carbonara, costituita a seguito della donazione da parte di don Alessandro Benzi¹ della casa di Pietramarazzi (Alessandria) e dal versamento

¹ Don Alessandro Benzi fu il personaggio di maggior spicco dello scoutismo alessandrino. Della chiesetta di Santa Lucia aveva fatto una vera chiesa scout, con i motti ed i simboli dell'ASCI alle pareti ed il giglio scolpito nella pietra dell'altare. Nel fabbricato adiacente c'era la sede: una vasta, accogliente sala, ricca di bandiere, trofei e ricordi scout. Nel cortiletto parcheggiava la jeep (e più tardi

Memmo Gozio, Carlo Grignolio, Giorgio Chiosso e Andrea Viretti, che provvede subito ad inoltrare al Ministero dell'Interno una nuova richiesta di riconoscimento in data 14/5/79, supportata dalla donazione della casa di Angrogna. A seguito del vivo interessamento di Memmo Gozio² presso gli uffici romani, finalmente arriva il decreto di riconoscimento giuridico firmato dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini, in data 26/2/82.

Intanto la famiglia Lombardi, nel ricordo di Bona prematuramente scomparsa, provvede a ristrutturare ed arredare una casa di sua proprietà a Stropo in Valle Maira e, nel giugno 1980, la cede in uso all'AGESCI per le sue attività. Su incarico del Comitato Regionale, la Fondazione si impegna, negli anni dall'82 all'86, nella ricerca di un terreno per campi scuola. Diversi i siti visitati, soprattutto in valle di Susa: di proprietà privata, di parrocchie ed anche in dismissione dal Demanio Militare. Avviate alcune trattive che fanno ben sperare, purtroppo non hanno risultato favorevole.

Nel 1987 il Comitato Regionale e la Cooperativa ritengono che la sede di via Vochieri non sia più adatta alle esigenze degli associati e vedono la necessità di avere locali più ampi e di proprietà. Parte perciò l'operazione "TANA 90" che vede la stretta collaborazione di AGESCI, MASCI, Fondazione e Cooperativa sia nella ricerca dell'immobile adatto sia anche nel lancio di iniziative per il reperimento di fondi. Questa operazione ha esito favorevole e si conclude con l'acquisto di locali compresi fra via Beaulard e via Bardonecchia che, opportunamente ristrutturati, diventano le sedi delle varie attività associative. Per snellire le procedure in un primo tempo l'intera proprietà viene acquistata dalla Cooperativa Scout Piemonte e quindi, nel marzo '96, la Fondazione acquista la parte su via Beaulard.

Anno importante il 1996 perché la Fondazione riceve in donazione dalla famiglia Lombardi la casa di Stropo e diventa anche proprietaria di un immobile nel centro di San Damiano d'Asti, sede del locale gruppo AGESCI.

Ricordo ancora, negli anni '80, lo studio delle nuove leggi sui campeggi e sulle case per ferie e la loro divulgazione presso i Gruppi affinché ne tenessero conto nei campi esploratori e nelle vacanze lupetto. Questo è stato un percorso lungo e costruttivo che ha portato l'AGESCI piemontese a dotarsi di strutture stabili, adeguate all'epoca attuale. Ma il ricordo più vivo non è tanto sulle cose fatte, ma sulle persone incontrate: veramente molte. Riunioni, convegni, assemblee; a Torino ma anche in Piemonte e a Roma. Persone accomunate da un unico amore per l'associazione scout, con le quali ho sempre lavorato con impegno, cordialità e simpatia e che non potrò certo dimenticare.

² Guglielmo (Memmo) Gozio fu esploratore e rover a Cuneo. Trasferitosi a Torino entrò nel TO24. Collaborò all'organizzazione di molti eventi regionali a cominciare dal 1957, quando Torino fu sede del concentramento nazionale del contingente ASCI in partenza per il Jamboree del cinquantenario a Londra. Ebbe grande parte nel San Giorgio del cinquantennio del 1966. Temperamento estroverso e un po' guascone era dotato di una generosità eccezionale che lo spingeva a buttarsi in tutte le imprese anche se, qualche volta, un po' folli. È morto nel 1999.



LA COOPERATIVA SCOUT PIEMONTE OVVERO LA FORNITURA DEL MATERIALE SCOUT

È stato lo stesso fondatore, Baden Powell, che ha voluto i ragazzi aderenti allo scoutismo vestiti in modo “uniforme”. Le motivazioni sono state almeno tre: il fascino che un abbigliamento particolare ha sui ragazzi; un abbigliamento semplice che si adatta alla vita all’aria aperta; un abbigliamento, uguale per tutti, che tende a sopprimere ogni differenza di classe sociale e ad attuare una prima esperienza di affratellamento.

Il problema, però, di organizzare la fornitura agli associati dell’uniforme (“uniforme” che rende uguali e non “divisa” che divide!), unitamente alla fornitu-

ra dei particolari materiali utili per le attività scout, è sempre stata una difficoltà, che ha trovato solo in tempi relativamente recenti, una soluzione adeguata.

In tempi antichi, prima dello scioglimento del ’28 e della ripresa del ’45 fino agli anni ’60, sono state attivate diverse iniziative a livello regionale o zonale, per tentare di risolvere questo problema, dando ai singoli associati la possibilità di rifornirsi dei



Entrata dalla parte di via Bardonecchia

materiali necessari, senza peraltro riuscire a creare una struttura veramente funzionale nel tempo. Per quanto riguarda lo scoutismo cattolico in Italia (ASCI e AGI unificate poi in AGESCI), è negli anni ’60 che nascono le prime cooperative a livello regionale per risolvere il problema delle forniture.

Si tratta, come sovente avviene nel campo del volontariato, di iniziative locali, non sempre coordinate tra loro e talvolta con gravi carenze strutturali.

È stata, tuttavia, questa scelta di autonomia regionale che nell’arco di pochi anni si è andata affermando, organizzandosi su base nazionale, in un primo momento, solo per la fornitura delle uniformi (CPU, Comitato Permanente

Uniformi), in seguito anche per stipulare con i maggiori fornitori contratti più vantaggiosi (CPF, Comitato Permanente Forniture) e recentemente, creando il CNUD (Comitato Nazionale Uniforme e Distintivi) per il controllo e l'aggiornamento di questi articoli da parte dell'AGESCI e della Cooperativa Nuova Fiordaliso (di cui sono socie tutte le cooperative) con la funzione di coordinare gli acquisti dei materiali.

La struttura della cooperativa regionale, di cui sono soci tutti i gruppi, si è rivelata la più idonea in quanto oltre a beneficiare di alcune agevolazioni fiscali proprie della cooperazione, permette un controllo abbastanza capillare sulla vendita e l'utilizzo delle uniformi e dei distintivi che sono strumenti educativi dell'associazione, controllo che non sarebbe possibile se questi articoli fossero affidati alla vendita in una struttura privata.

In Piemonte, a Torino, si ha notizia di un negozio in via Garibaldi 21, denominato "Abbigliificio militare" che nel '21 pubblica una cartolina pubblicitaria con l'immagine di un boy-scout. Alla ripresa delle attività nell'immediato dopoguerra, l'ASCI ha dato vita ad un botteghino denominato "La Corda", con sede in via Caselle 4, con lo scopo di fornire esclusivamente le uniformi. Vicisitudini associative ed economiche portano alla chiusura della piccolissima struttura e l'associazione, tramite la buona volontà e l'entusiasmo di alcuni capi (siamo nel 1955/56), istituisce un punto vendita nel vecchio seminario di via XX Settembre. Attorno agli anni '60, per iniziativa di alcuni componenti degli Adulti Scout, nasce la prima cooperativa scout denominata "Estote Parati" con sede in C.so Re Umberto 15. Purtroppo profonde e gravi divergenze tra alcuni amministratori e i responsabili dell'associazione, sia nazionale sia regionale di quegli anni, portano ad una situazione di non collaborazione tale da indurre i vertici dell'ASCI di allora a dare vita ad una nuova cooperativa con statuto tale da garantire l'indissolubilità dall'associazione stessa.



Interno della sede, lato uffici prima dei lavori

Nasce così, il 28 gennaio 1972, La Cooperativa Scout Piemonte con sede in C.so Re Umberto 27. Tra l'altro è da notare che "scout" anziché "scout" è stato voluto, primo per italianizzare il termine e secondo motivo – meno... nobile – per comparire prima, sull'elenco telefonico, della preesistente Scout Estote Parati.

Sono gli anni dell'unificazione e anche l'AGI che aveva sperimentato forme diverse d'approvvigionamento dei materiali (famoso in quei tempi il contratto con La Rinascente) confluisce nella nuova cooperativa. È doveroso ricordare l'opera di alcuni soci fondatori.

Il Commissario Regionale dell'ASCI, Lullo Losana che con un sostanzioso contributo personale in denaro ne permette l'avvio, il Presidente Giorgio Chiosso, l'Amministratore e gestore Luigi Scagliotti e non ultima, la mitica Signorina Opressi, prima commessa della cooperativa, con il compito, anche, di segretaria regionale e di conseguenza prima "dipendente" della cooperativa. Dopo un primo positivo avvio, che comporta anche il trasferimento della sede sia della cooperativa che del comitato nei più confortevoli locali di via Vochieri 9, alcune disavventure finanziarie di un amministratore mettono in seria difficoltà questa nuova giovane struttura.

Nell'autunno del 1975 un gruppetto di capi che, avendo già abbandonato il servizio attivo con i ragazzi, si era



trovato disoccupato dopo aver collaborato all'organizzazione della Prima Route Nazionale R/S dell'AGESCI alla Mandria di Venaria, si dedica con entusiasmo alla cooperativa, dandole una sistemazione organica e funzionale, risolvendo i molti problemi d'ordine legale e fiscale, creandole una nuova immagine commerciale, collaborando al massimo con l'associazione sia a livello regionale che nazionale. Nel 1980 è proprio la Cooperativa Scaut Piemonte a organizzare a Torino un primo incontro denominato "miniconvegno" con tema "Realtà delle nostre cooperative come enti giuridici e come entità associative" indirizzato ai Presidenti, Gestori e Consulenti Commerciali delle rivendite ufficiali scout.

Fino a quel momento i rapporti tra le singole cooperative regionali erano scarsi e talvolta animati da una certa diffidenza. Mai si erano incontrati i presidenti e i commercialisti. Gli stessi Statuti erano molto diversi tra di loro. Questo miniconvegno può essere posto come data d'inizio della collaborazione a livello nazionale della struttura commerciale dell'AGESCI.

Da questo momento, per la Cooperativa Scaut Piemonte è una costante ascesa, sia di fatturato, sia di servizi dati all'associazione, fino ad arrivare nel 1990, quando in collaborazione con il comitato regionale si decide l'acquisto dei locali di Via Bardonecchia – Via Beaulard. È in questi anni che sono aperte le filiali di Alessandria e Invorio, per servire meglio gli associati di quelle zone, che manifestano difficoltà a raggiungere la sede di Torino. Dal 1972 molti amministratori si sono succeduti alla guida della Cooperativa. Alcuni hanno collaborato molti anni, altri solo un mandato triennale, ma è importante ricordare che tutti sono capi dell'associazione che hanno svolto questo particolare servizio, all'associazione e ai ragazzi, con competenza e dedizione.

La cooperativa si è avvalsa e si avvale, per il funzionamento dei punti vendita, di personale dipendente. Alcuni sono associativi, altri sono ex scout e tal-

volta anche di provenienza esterna. L'importante è sottolineare che la Cooperativa ha anche creato, in questi trentacinque anni, costantemente dai tre ai cinque posti di lavoro.

Non ultimo, a questo riguardo, si deve ricordare, in alcuni periodi, la collaborazione con l'opera Pia San Paolo per l'inserimento temporaneo di borsisti e quella con l'ENAIP sempre per l'inserimento temporaneo di ragazzi in difficoltà. Non sono da dimenticare i volontari che per anni hanno prestato la loro opera in modo totalmente disinteressato.

Lo spirito, che ha sempre guidato chi opera nelle cooperative scout, è stato quello di fornire l'attrezzatura necessaria per le attività scout ad un giusto rapporto tra qualità e prezzo e sostenere, con i proventi derivanti, l'associazione.

In questi ultimi anni sono avvenuti dei cambiamenti (e molti avverranno ancora) che si possono definire sostanziali. Dall'inizio fino ai primi anni '90 tutte le Cooperative scout e perciò anche la Scout Piemonte, sono cresciute, hanno aperto filiali, hanno acquistato immobili, si



sono consolidate usufruendo anche del particolare clima di quegli anni. Basta ricordare l'inflazione galoppante, l'inesistenza della grande distribuzione sportiva, la produzione su "piazza" della maggior parte degli articoli complementari. I grandi cambiamenti avvenuti nella società e in particolare le nuove realtà dei mercati, hanno creato delle notevoli difficoltà, molte delle quali sono certamente ancora presenti nell'attuale gestione.

La realtà di questi anni ha spinto verso la necessità di concentrare gli acquisti per ottenere prezzi più vantaggiosi, sganciarsi dai fornitori, che sono sempre più uguali fra di loro, andando ad approvvigionarsi alla fonte (oggi sempre di più in Estremo oriente), con le quantità globali di tutte le cooperative avere un evidente maggior potere contrattuale con tutti i fornitori e non ultimo, far produrre degli articoli in esclusiva con il marchio scout.

In questo clima la struttura Centrale dell'Associazione, che nella fase iniziale non si era mai interessata più di tanto alle forniture, scopre da un lato, la grande ricchezza finanziaria ed economica delle cooperative e dall'altra la necessità di organizzare gli acquisti, crea quindi una cooperativa centralizzata, di cui le singole cooperative regionali sono socie, con lo scopo di collaborare alle forniture e realizzare articoli specifici per lo scautismo.

Molti sono i problemi che in questi anni le cooperative scout – quindi anche la nostra – dovranno affrontare.

Le sfide dei nuovi tempi sono certamente pressanti. Le difficoltà dei mercati, la grande distribuzione, la nuova sensibilità dei rapporti economici nell'A-

GESCI, il mercato equo e solidale, l'avvento dell'informatizzazione, il diffondersi di Internet, la volontà della certificazione etica e tutto un mondo che cambia rapidamente da giorno a giorno.

Vi è la speranza che gli attuali amministratori sapranno, con coraggio e competenza, affrontare e superare questi problemi, così, come con coraggio e competenza, trentacinque anni fa, i soci fondatori hanno saputo dare vita a questa struttura nell'interesse dell'associazione e dei ragazzi.

L'UOMO COOPERATIVA – FRANCO TARDITI

Tutte le istituzioni funzionano o non funzionano a seconda delle persone che le gestiscono e che, quando hanno volontà e spirito di iniziativa, finiscono quasi di identificarsi con l'istituzione stessa. L'uomo della Cooperativa Scout Piemonte è Franco Tarditi.

È stato esploratore e rover nel TO 15, gruppo nel quale ha poi svolto un ottimo servizio come capo reparto. Ha partecipato al Jamboree di Bad-Ischl nel 1951. Nel 1975 ha collaborato all'organizzazione della route della Mandria e da allora ha gestito la cooperativa per trent'anni.

Tutti gli scouts e i capi, tutti coloro (i genitori!) che hanno messo piede nella rivendita lo conoscono: sempre presente, sempre accogliente e sorridente, sempre pronto ad una battuta amichevole. Mentre si formava una solida competenza nel campo del commercio e dell'amministrazione, ampliava sempre più i suoi confini culturali: con lo stimolo della passione filatelica (ha una pregiata collezione di francobolli scout) si è fatto amici e corrispondenti in ogni regione d'Italia ed anche all'estero. Ha sostenuto un ruolo importante nell'operazione «tana», l'acquisto della sede di via Beaulard-via Bardonecchia. Ha collaborato a livello nazionale con gli organismi preposti alla commercializzazione delle uniformi e dei distintivi. Ha anche il pregio di saper valorizzare i collaboratori e di trovare un giusto servizio per chiunque, perfino per la commessa Enza ed il nonno Agostino.

Si dice che nei ministeri contino più i funzionari che i politici; i ministri passano ma i direttori generali sono sempre lì. Anche i responsabili dell'AGESCI passano, durano tre, forse sei anni, mentre Franco era sempre lì. Avrà avuto la tentazione, qualche volta, di interferire? Di criticare atteggiamenti che non approvava? Di fare qualche manovra elettorale o almeno un po' di pettegolezzo, lui che sapeva tutto di tutti? Se ha avuto qualche tentazione di questo tipo non lo confesserà mai e comunque ha saputo respingerla perché ha svolto il suo servizio con lealtà ed onestà assolute. In più di un'occasione, anzi, ha giocato un ruolo di equilibrio, di buon senso e di pacificazione.

Ha lasciato la sua traccia nel cammino dello scoutismo piemontese.

CHEFTAINES



Fin dai primi anni dopo la rinascita si era ipotizzata la possibilità di affidare la conduzione dei branchi a giovani donne. Il Commissariato Centrale autorizzò un esperimento in tal senso in Lombardia ed in Piemonte. Nella nostra regione Carbonara (responsabile regionale), e Pietro Luigi Enrico Maggiorotti (responsabile branca lupetti) individuarono quattro ragazze idonee allo scopo e, dopo un corso di preparazione, le misero a capo di un branco negli anni 48-50.

Contemporaneamente la branca lupetti a livello centrale andava precisando la sua metodologia sotto la guida di Fausto Catani, Lupo Rosso Solitario, uomo di spiccata personalità, di grande cultura, di forte carisma personale ma anche di piglio dittatoriale. Tradusse personalmente il Libro della Giungla adattandolo ai racconti per il branco e fu il vero padre del lupettismo italiano. La figura femminile male si adattava alla visione di Catani e quindi il Commissariato Centrale chiuse l'esperimento "cheftaines".

Il problema venne ripreso in considerazione negli anni 60.

C'era una motivazione organizzativa e numerica: di fronte ad una sempre maggiore necessità di capi si pensava che le ragazze, facendosi carico della branca lupetti, avrebbero "liberato" altrettanti capi a vantaggio delle altre branche.



Ma c'erano anche motivazioni psicopedagogiche: sembrava assurdo negare, nel nostro ambiente, la valenza educativa della donna ormai universalmente riconosciuta nella scuola ed in tutte le attività per l'infanzia.

Tuttavia i lupettisti «doc.», i discepoli di Fausto Catani (Fulvio Janovitz, Guido Palombi, Paolone Severi e altri) opposero un'accanita resistenza. L'idea che sulla rupe, al posto di Akela, sedesse una giovane fanciulla sembrava una bestemmia. Ma nel 1967, finalmente, il Consiglio generale autorizzò un nuovo esperimento, vincendo queste resistenze.

In Piemonte il regionale Luigi Scagliotti, incaricò ancora una volta Carbonara di organizzare un corso di formazione. Il campo si tenne a Bardonecchia, dal 3 al 17 luglio del 1967, sotto la direzione di Sergio Curtoni e di padre Pier Luigi Moro, rispettivamente Akela e Baloo d'Italia. Il servizio fu presentato da una delle "vecchie" cheftaines del '48: Chiarina Bacchella Caveglia. Parteciparono: Francesca Fiore, Luisella Grasso, Fausta Cortesi, Paola Guarnero, Enrica Simone, Silvia Ceria, Bruna Moriondo, Anna Marchiaro.

Con la sua abituale efficienza Carbonara inventò una circolare periodica intitolata "Pista verde" che riporta i nomi delle ragazze che man mano entravano nella Comunità. Fra le altre compaiono: Anna Maria Cagliera, Lidia Tempo, Carla Chierotti, Dadi D'Agostini, Luisa Melis.

L'organico previsto per la direzione di un branco era formato da quattro ragazze ed un sacerdote.

Ecco gli staff di due branchi di nuova formazione: Saluzzo 1 Waingunga: fazzoletto turchino con bordo bianco: Isa Barolo, Adelina Breno, Luciana Gazzara, Nives Grato, padre G. Maria Einaudi ofm; Settimo Torinese Seeone: fazzoletto bianco e nero con bordo rosso: Fausta Cortesi, Giovanna Mordenti, Mirka Crosetto, M. Luisa Rapalino, don Guglielmo Pistone.

Le cheftaines si dimostrarono perfettamente capaci di vestire i panni di Vecchi Lupi e quindi in grado di svolgere un ottimo servizio. Ma chi erano queste ragazze? Nella quasi totalità provenivano dall'AGI, avevano vissuto lo scautismo come coccinelle, guide e scolte ed ora sceglievano di fare servizio con i maschietti.

È chiaro che le responsabili dell'associazione femminile erano molto preoccupate da questo stato di cose: la necessità di reperire delle *Capo* era forte nell'AGI almeno quanto nell'ASCI e il rischio che un buon numero di scolte lasciassero la loro associazione per prestare servizio in quella maschile era una nerissima prospettiva. Le cheftaines giocarono quindi un ruolo importante nel processo di unificazione delle due associazioni; furono il cavallo di Troia, con tutto il rispetto, della presenza femminile nell'ASCI. Imposero subito dei cambiamenti di stile, di orari, di linguaggio nelle direzioni di gruppo (le future *Comunità Capì*), con resistenze nostalgiche di chi non voleva rinunciare allo scautismo duro e puro, ma con un indubbio vantaggio di ordine, di precisione e soprattutto di più ricchi orizzonti.

SONO UNA VECCHIA CHEFTAINE

In occasione del Convegno Regionale Capi, tenutosi a Rivoli (Torino) nei giorni 25 e 26 febbraio 1967, il Commissario regionale del Piemonte, Luigi Scagliotti, ha presentato ai convenuti la Signora Chiarina Bacchella-Caveglia, già «cheftaine» nei periodi 1947/1951, quale attuale Incaricata Regionale per il coordinamento delle «Cheftaines» piemontesi. La signora Bacchella ha così risposto:

Certamente vi chiederete: «E quella chi è?».

Sono una vecchia «cheftaine», e sono stata chiamata qui oggi per presentarvi – e sono li tra di voi – un gruppetto di ragazze in gamba, di giovani educatrici piene di coraggio e di buona volontà, ragazze che intendono assumersi una responsabilità concreta e totale del loro lavoro.

Non intendiamo affatto sostituirci ai Capi Branco esistenti o possibili, vogliamo soltanto guidare dei Lupetti nel migliore dei modi o con il massimo impegno, là dove i Capi Branco non ci sono o sarebbe molto difficile averli a breve o a lunga scadenza. Vogliamo soprattutto portare la gioia dello Scautismo dove non la si è mai conosciuta. Potremmo soffermarci su dati statistici che lasciano molto perplessi. Prendiamo ad esempio la provincia di Torino: su 78 Comuni con abitanti superiori alle 3.000 unità l'ASCI è presente con i Lupetti in solo 8 comuni, assente in 70.

La situazione del capoluogo regionale non è migliore, dove per oltre metà della sua superficie lo Scautismo è praticamente assente.

Le situazioni non cambiano molto nelle altre provincie, anzi per qualcuno direi che peggiorano. Ed allora ecco che noi ci offriamo per darvi una mano, per collaborare con voi, per dare ai Riparti dei ragazzi che saranno tra gli scouts migliori proprio per essere stati Lupetti.

Questo è l'impegno che intendiamo sottoporvi molto semplicemente senza farci su troppe parole ma seriamente o con serenità di coscienza.

Sorgeranno indubbiamente difficoltà ed ostacoli, prima però chiediamo di lavorare, ostacoli e difficoltà, se ci saranno, li risolveremo strada facendo, con calma e ponderatezza, «con la mano nella man».

Rivolgo a tutti una preghiera: in fondo siamo almeno per ora dei «cuccioli», dei «piedi teneri», aiutateci Fratelli Capi Branco, Capi Gruppo, Commissari, Capi giovani ed anziani, esperti od incaricati di ogni genere, siate il nostro sostegno.

E soprattutto, ci rivolgiamo ai sacerdoti, ai quali l'appello va più caloroso, troverete sempre una grande immensa riconoscenza.

Siamo ben lontani dal pensare che questa offerta possa miracolosamente risolvere molte cose, ma siamo altrettanto convinte che qualcosa si può e si deve fare.

Ed allora, certe di aver fatto del nostro meglio, potremo tutti insieme riascoltare le parole del Santo Padre ai capi dell'ASCI in occasione del «cinquantennio»:

«Figlioli miei, è questo il dono che domandiamo a voi, a voi capi specialmente, a voi adulti: amate i vostri figlioli più piccoli, i vostri fratelli più giovani, i fanciulli, i ragazzi; li troverete nelle scuole, li troverete nelle Associazioni, li troverete nelle parrocchie, li troverete per le vie..., siate degli educatori di ragazzi, di ragazzi di oggi; siate capaci di avere una sapienza e una forza di carità, di curvarvi sopra questa infanzia che va tante volte alla deriva ed ha tesori di bontà e desideri di vivacità...,

che nessuno sfrutta o che si lasciano corrompere e disperdere. Siate dei bonificatori di gioventù di oggi, almeno dove potete, almeno dove arrivate. E questo cosa vuol dire? Vuol dire che noi auguriamo agli scouts una esplosione di numero e di efficienza, e vogliamo che siate capaci di arrivare là dove ancora non lo siete: vi auguriamo cioè uno sviluppo ed una fioritura veramente nuova e veramente degna della società di quest'oggi e della Chiesa di quest'oggi».

Carissime Sorelle «chef»,

ripenso spesso con gioia ed anche nostalgia ai miei Lupetti, e sinceramente mi pare sia una realtà di ieri soltanto.

Invece sono passate ben quindici primavere da quando abbiamo dovuto sospendere il nostro esperimento. Non per questo ho dimenticato l'ASCI, anzi ho continuato a seguirne i progressi, le lotte, le vittorie molto da vicino, anche se non più come attore, ma solo come spettatore.

Lo Scautismo è come un «virus» del quale anche volendo non possiamo più liberarcene; è un «virus», però, molto generoso che compensa largamente chi ha lavorato per esso, dandogli quelle qualità necessarie ad un essere umano per essere felice.

Felice nel vero senso della parola, anche nelle difficoltà, nelle pene, nelle tristezze; lo Scautismo lascia in noi quella serenità di spirito che ci permette di affrontare coraggiosamente e direi vittoriosamente le inevitabili avversità.

Io auguro a tutte voi, che vi accingete a diventare guide per i vostri Lupetti o che già lo siete, d'amare molto lo Scautismo, troverete in esso le gioie più belle.

Vi invito tutte a Cuneo per il SAN GIORGIO REGIONALE 1967, con i Branchi e senza Branchi perché possiamo conoscerci, parlarci, discutere o... rimboccare le maniche.

Arrivederci tutte a Cuneo e Buona Caccia sul Sentiero della Giungla!

Chiarina Bacchella-Caveglia

Il commissario Centrale alla Branca Lupetti, Sergio Curtoni, ha diretto, dalle pagine di «estote parati» (n. 116/1967), un benvenuto a tutte le «cheftaines» italiane.

Ne riportiamo il testo integrale:

Il 30 aprile 1967 il Consiglio Generale dell'ASCI ha approvato la possibilità che i branchi di lupetti dell'Associazione vengano diretti da donne. Queste righe sono rivolte alle attuali e future «lupettiste», a coloro che si preparano ad entrare nello Scautismo per svolgervi un servizio educativo, ed a quelle che hanno già iniziato e condotto tale servizio, con un entusiasmo che ha influenzato in modo fondamentale le decisioni dei membri del Consiglio Generale.

Benvenute, sorelle capobranco. Il vostro aiuto ci sarà prezioso sotto molti aspetti; alcuni dei quali ci erano già noti, mentre altri li abbiamo scoperti venendo a contatto

con voi e facendo una conoscenza migliore con il vostro spirito e con il vostro stile di azione.

Gli iscritti all'ASCI sono circa cinquantamila; i lupetti sono circa diecimila. La nostra Associazione in questo momento sta aiutando diecimila bambini ad iniziare la costruzione di se stessi, della propria personalità; li sta aiutando a vivere meglio la loro vita spirituale; è vicina a loro mentre compiono i primi passi del cammino che li porterà ad essere uomini.

Ma i bambini di otto anni, di nove anni sono molti di più di diecimila, in Italia. E quanti di loro mancano delle possibilità di avere vicino qualcuno che si interessi alla loro formazione? E quale responsabilità abbiamo noi e gli altri organismi educativi come il nostro, riguardo a ciò? Noi crediamo che sia giusto fare del nostro meglio per dare ad un numero sempre più grande di ragazzi la possibilità di avere il nostro aiuto, di avere l'appoggio di qualcuno che li aiuti a diventare se stessi nel modo più completo.

Questo crediamo noi, questo ci sprona a credere la Chiesa laddove essa ci parla dei nostri compiti di apostoli laici. È per questi motivi che ora vi chiediamo di portare anche la vostra opera, di dividere una parte di questa responsabilità. E vi ringraziamo dell'entusiasmo che state dimostrando mentre accettate di impegnarvi al servizio dei giovani.

È proprio il vostro entusiasmo che ci rivela un altro motivo per il quale credo che la vostra presenza nell'ASCI sarà preziosa. State entrando nello scautismo per svolgere un servizio di capo: state venendo a conoscenza di un ambiente nuovo per voi o per la maggior parte di voi, di esperienze diverse dalle vostre. E immagino che ognuna si sia prospettata le difficoltà, insieme al fascino di percorrere una strada nuova; ma se siete qui con noi ora, significa che intendete superare le difficoltà e percorrere la strada.

Se questo, come credo, significa entusiasmo adulto, ragionato e perciò degno di fiducia; se questo significa insieme spirito di avventura e volontà di superare gli ostacoli; se questo significa fare qualcosa perché sembra la cosa più giusta e non perché è la cosa più comoda; bene, allora ci sono molte altre ragioni per cui la vostra presenza nell'ASCI ci sarà preziosa.

Benvenute, sorelle capobranco.

Akela d'Italia

ALTRI RICORDI... DI LUISA MELIS E PAOLA GUARNERO

Passaggio dall'AGI all'ASCI

Sia al Torino XXVII sia al Torino XXIV noi ragazze eravamo in minoranza: il clima intorno a noi era una miscela di curiosità e di accoglienza affettuosa, di rispetto e di cameratismo. Certo, noi ragazze eravamo piombate in un ambiente decisamente “maschio”: ce la mettevamo tutta nel trascinare i nostri lupetti nelle partite a calcio o a rugby e se li portavamo alla vittoria contro branchi guidati dai maschi era una bella soddisfazione! Nelle uscite e durante la route non potevamo certo tirarci indietro se il programma prevedeva che strisciassimo nei cunicoli fangosi di una grotta o che ci inerpicassimo in bicicletta per chilometri in salita. I ragazzi partecipavano alla Maratona Torino-Saint Vincent? Noi anche... ci fermavamo magari prima, a Pont Saint Martin, o molto prima, a Ivrea, ma andavamo anche noi.

Eravamo delle “maschiacce”? Forse in qualche occasione sì... ma in tanti momenti emergeva la nostra femminilità: durante il canto, per esempio, o nelle occasioni di festa quando, lasciate le nostre uniformi color grigio, ci facevamo belle e notavamo con piacere gli sguardi di approvazione dei nostri compagni di avventura e di servizio.

A volte i ragazzi ci prendevano in giro... dovevamo stare al gioco e non essere troppo suscettibili, a volte erano protettivi, inteneriti di fronte a fragili ragazze schiacciate da zaini più grandi di loro. Tra di noi sono nate profonde amicizie, ancora vive oggi, sono nati amori, alcuni fortunati altri meno... per me quegli anni tra il 1968 e il 1973 hanno costituito una carica positiva che io definisco “al titanio”: anche se consumata non è ancora esaurita, mi spinge ancora adesso.

Paola e Luisa dall'AGI all'ASCI

Qual è stato il tuo percorso nell'AGI e cosa ti ha spinto a diventare cheftaine nell'ASCI?

Paola: dopo aver prestato servizio per un anno come vice capo reparto – la mia esperienza nell'AGI aveva toccato tutte le tappe, da coccinella a scolta all'interno del Torino IV fino al servizio come vice capo reparto nel Torino VI – mi hanno proposto di fare la cheftaine a Leumann dove si stava per aprire un nuovo gruppo dell'ASCI per iniziativa di Don Meloni, sacerdote salesiano. Abbiamo così iniziato l'attività con un reparto ed un branco, ospitati in una bella sede nell'oratorio maschile: vedere circolare lì qualche ragazza era già una vera novità! Allora l'uniforme comportava la gonna, perciò sotto, per non creare problemi, portavo sempre dei pantaloni corti. Don Meloni era il nostro Baloo. Le attività all'aperto erano facilitate perché a quell'epoca – era il 1966 – basta-

va uscire dall'oratorio per trovare subito prati a disposizione per giocare. C'erano tanti bambini, perciò siamo riuscite a formare subito quattro sestiglie. L'ambiente era di estrazione operaia per cui si organizzavano poche cacce proprio per non chiedere troppi soldi alle famiglie. Per prepararmi meglio al servizio in branco ho partecipato al Campo di 1° tempo a Melezet con l'Akela d'Italia Sergio Curtoni e, l'anno seguente, al campo di 2° Tempo a Colico.

Luisa: dopo aver fatto parte dell'AGI prima nel reparto Torino IV e poi come scolta nel fuoco La Pineta stavo perdendo l'entusiasmo che mi aveva animato fino ad allora e incominciavo a pensare che forse era arrivato il momento di lasciare l'associazione, ma la decisione era molto difficile: per me lo scoutismo era una vera passione! L'incontro del tutto casuale nell'estate del 1968 con Luisella Grosso, una ragazza che faceva la chieftaine a Leumann in un branco del Torino 24, mi ha spinto a lanciarmi senza esitazioni in una nuova avventura: in autunno il mitico capo scout Luciano Ferraris avrebbe aperto un Noviziato femminile al Torino 17... se mi interessava ne avrei potuto far parte. Così mi sono ritrovata all'oratorio Agnelli con un gruppo di ragazze desiderose di prendere servizio con branchi di scatenati lupetti ed è stato per me un anno indimenticabile. L'anno seguente, fazzolettone bianco e rosso al collo, servizio come Wontolla nel branco di Leumann con Paola Guarnero Akela e Luisella



Luciano Ferraris con alcune ragazze del noviziato del gruppo ASCI TO 17, 1968

Grosso Bagheera e, nell'estate seguente, la proposta dei capi del Torino 24 di fare un salto per me del tutto imprevisto: il branco Waingunga aveva bisogno di un'Akela e avevano pensato a me. Era una bella sfida: si trattava di un branco da sempre a conduzione maschile e a precedermi erano stati capi di grande prestigio come Giancarlo De Ambrosis e Claudio Maggiorotti! La mia idea di servizio tuttavia non mi lasciava alternative: anche se a malincuore ho lasciato Leumann e mi sono trovata alla Crocetta a dividere il cortile della Parrocchia con il Branco Maggiore Artigiani, già a conduzione femminile.

Nel tuo branco la conduzione era mista?

Paola: no, eravamo tutte ragazze: insieme a me ricordo Anna Farò, Dadi D'Agostini, Luisella Grosso, Luisa Melis, Piera Baricco.

Luisa: il primo anno a Leumann no, eravamo tutte ragazze; nei tre anni alla

Crocetta mi hanno affiancato come Vecchi Lupi Paola Castellano, Daniela Ferraris, Nena Ripa di Meana, i Baloo Gabriele Chiari e Sante Marcato, ma ricordo anche un rover, Emanuele Rubini.

Hai trovato grandi differenze tra un Cerchio ed un Branco?

Paola: nell'AGI avevo prestato servizio come cambusiera in numerosi accantonamenti delle coccinelle. Le



Il branco Waingunga del TO 24 con Akela Luisa Melis

bambine con lo zucchetto rosso a pallini neri erano deliziose nella loro grazia. Penso che la coeducazione abbia fatto perdere alle bambine parte del loro garbo e ai bambini il gusto del cimento in attività più tipicamente maschili, all'insegna della prova fisica, della fatica e dell'avventura: sarebbe stato preferibile organizzare qualche attività separata.

Luisa: non posso fare confronti.

SPIRITO SCOUT

Accanto ad alcune storie (piccole biografie?) di personaggi significativi avremmo voluto ricordare anche le imprese di qualcuna delle molte donne che hanno lasciato una traccia importante. Abbiamo chiesto un contributo a Gheghi Losana.

Quando mi fu chiesto di ricordare una figura significativa dell'AGI mi sentii in difficoltà.

Scegliere un personaggio fra le vecchie guide voleva dire escludere le altre mentre nessuna, proprio nessuna doveva essere esclusa perché tutte (se pure in diversa maniera e con tempi diversi) avevano vissuto lo spirito scout.

Sarà quindi proprio lui lo *Spirito Scout* il ... personaggio che tenterò di descrivere.

Non so nemmeno se è giusto chiamarlo così, oppure "formazione"? "Stile di vita"? "Modo di essere"? Una cosa è certa: se avessi descritto una persona reale, avrei ricordato come una splendida ragazza chi ora procede con l'andatura di una settantenne, forse ha la dentiera, sicuramente l'artrosi ... Invece lo Spirito Scout è sempre giovane, non ha acciacchi, né doppiamento, né pancia, né

cellulite, né varici. E dire che sono passati tanti anni !! Forse, a quei tempi, poteva avere l'aspetto un po' mascolino: si voleva imitare in tutto i fratelli scout che vedevamo solo da lontano ...nelle processioni. Ma a poco a poco lo Spirito Scout ha trovato il modo di far fiorire, in ciascuna di noi, la femminilità.

E' lo Spirito Scout che, in passato, ci ha fatto vivere le più splendide avventure. Ha camminato con noi, zaino in spalla; ha cantato attorno a un fuoco da campo; ci ha fatto capire, lungo la strada, che cosa è essenziale e che cosa è superfluo.

A volte era un personaggio molto serio e ci ha aiutato a prendere sul serio la vita. Nelle cerimonie un po' buffe dell'alzabandiera ci ha sempre ricordato (col primo punto della Legge) che "La guida pone il suo onore nel meritare fiducia". Onore? Merito? Fiducia? Quali parole sono oggi più fuori moda? Eppure lo Spirito Scout ci ha fatto crescere con l'idea che vali tanto quanto gli altri si possono fidare di te.

Era anche un tipo molto allegro. Ci ha indotto a considerare con autoironia noi stesse ed i nostri insuccessi perché "la guida sorride e canta nelle difficoltà", e ci ha suggerito sempre un atteggiamento positivo in mezzo ai guai della vita che non sono mancati per nessuno.

Lo Spirito Scout ci ha forgiato un animo disposto al servizio. Non è che siamo più buone o più tonte delle altre: ci viene naturale, in qualsiasi circostanza e in qualsiasi ambiente, cercare di vedere le necessità degli altri e di darci da fare perché tutti siano contenti. E lo si fa volentieri, senza farlo pesare.

Lo Spirito Scout ora, dopo tanto tempo, ci fa essere delle nonne allegre, senza mugugni, felici e forse illuse di poter essere ancora utili a qualcuno. Ci fa essere delle nonne creative che, anche in un giorno di pioggia, sanno far divertire i nipotini senza accendere la televisione.

Bel personaggio, questo Spirito Scout! Spirito? Che si tratti di un fantasma? No. Niente di più reale, di più vivo, di più attuale, di più presente nella quotidianità di tutte noi, vecchie guide.

Tutte, nessuna esclusa.

CANZONE DELL'AGI

Guardo nei campi brulli

Guardo nei campi brulli, le stoppe aride

E nel canneto osservo levarsi il sol.

Mi chiedo che fanno queste cose intorno?

È un sogno, un inganno questa vita accanto a me?

Sei tu, Signor, che mi circondi. Che vuoi da me?

La mia tendina chiara spicca fra gli alberi,
nella radura erbosa declina il di.

Trattiene il respiro ogni cosa intorno;

il fuoco che miro mi raccoglie tutta a sé.

Sei tu, Signor, che ti nascondi. Cercano Te.

Marcio con zaino in spalla per valli insolite,

divido il pane e l'acqua con un fratel.

La gente che vedo mi ridà il saluto,

le cose in cui credo son concrete accanto a me.

Sei Tu, Signor, che mi rispondi; eccomi a Te.

Il sole dietro ai monti

Il sole dietro ai monti è tramontato

Ohimè (bis)

E su nel cielo che già s'imbruna

ecco la bianca luna

a rischiarare il mar

O luna mite e bianca che risplendi

Ohimè (bis)

Di raggio in raggio io vorrei salire

e con te venire ad abitare in ciel.

SCAUTISMO AL FEMMINILE



L'ESPERIENZA DI ANNALISA ROSSI: ULTIMA COMMISSARIA AGI E PRIMA RESPONSABILE AGESCI DEL PIEMONTE

Quando ho pronunciato la mia Promessa era il 1958, ricorreva il centenario della nascita di B.-P. L'evento fu celebrato in modo solenne ed inusuale per i tempi, un San Giorgio insieme esploratori dell'ASCI e guide dell'AGI in una soleggiata domenica di aprile a Villa Tesoriera, in corso Francia, allora ancora estrema periferia della città, ai margini dei campi che separavano Torino da Collegno e Grugliasco. Nel grande parco alberato era stata allestita una mostra con ardite costruzioni da campo realizzate dai reparti maschili accanto alle nostre più femminili accompagnate da cartelloni, lavoretti manuali, pannelli di fotografie. Tenendoci un poco in disparte, noi guide piccoline osservavamo timidamente i grandi capi scout di allora, in particolare un vecchio signore, almeno mi pareva tale, dal nome altisonante, conte Ripa di Meana che, ci dicevano, era uno dei fondatori dell'ASCI prima della soppressione da parte del fascismo.

A quel tempo l'AGI aveva dimensioni limitate in città, cinque Reparti di guide, due Cerchi di coccinelle e due Fuochi di scolte, di certo meno di duecento fra bambine e ragazze, eravamo ancora negli anni Cinquanta non poteva essere bene vista un'iniziativa così dirompente rispetto alla mentalità dominante circa la femminilità: vita all'aperto, campeggio, zaino in spalla e scarponi ai piedi non erano "cose da donne". Meno che mai in ambiente cattolico e parrocchiale, tant'è che il guidismo è cresciuto sotto la protezione dei Domenicani e dei Francescani, mentre Salesiani e Gesuiti si occupavano soltanto di ragazzi. Per lo meno a Torino, i parroci non vedevano di buon occhio questi gruppetti di ragazze che si riunivano e "uscivano" per conto loro invece di partecipare alle adunanze dell'Azione Cattolica; soprattutto "pensavano", discutevano, animavano liturgie e messe al campo con uno stile proprio. Il Concilio era di là da venire e così la riforma liturgica, eppure i nostri buoni frati assistenti celebravano la messa sugli altarini costruiti da noi e, senza voltarci le spalle, guarda-

vano i nostri visi disposti in cerchio, le nostre mani che già si intrecciavano al Pater Noster e porgevano alle nostre orecchie il testo del Vangelo in italiano.

Forse perché lo «scouting» più tosto non poteva essere praticato per ragioni fisiche e socio-ambientali, in quegli anni largo spazio trovava la riflessione e la discussione, precedute da esperienze concrete. La strada era cammino lungo i sentieri e le mulattiere alpine, ne ricercavamo la spiritualità attraverso lo studio e la lettura, la meditazione e la preghiera. La discussione era il nostro pane quotidiano fin dagli anni dell'Alta Squadriglia, ma soprattutto in Fuoco con il Capitolo, ovvero un argomento che veniva impostato, analizzato e sviscerato in tutti i suoi aspetti. È così che ho conosciuto Maritain e Péguy, De Larigaudie e Saint Exupéry, le cantate di Bach che il nostro A.E. padre Clemente cercava disperatamente di insegnarci a cantare accompagnandoci all'organo della chiesa di San Bernardino e il teatro di Brecht e di altri grandi del Novecento negli strepitosi allestimenti dello "Stabile" di Torino, al Gobetti o tra gli stucchi dorati del Carignano; ma anche la realtà dolorosa delle ragazze del carcere minorile del Buon Pastore e i disabili segregati al Cottolengo, la solitudine dei Poveri Vecchi di corso Unione Sovietica. Questo intenso intreccio di concretezza, cultura e spiritualità, già di per sé straordinaria nella sua semplicità, ci allenava a crescere nell'essenzialità, sapendo dare il giusto peso alle cose e a porre i valori nell'ordine gerarchico corretto, in alto i più importanti e veri – l'amore e il servizio del prossimo, la Fede e il rispetto per ogni uomo nella sua interezza, il rispetto per la natura che non si chiamava ancora ecologia – ponendo in basso quelli materiali, ricchezza, successo, bellezza fisica, pur senza disprezzarli, perché pur sempre doni di Dio e parte del suo creato. Quei valori, insomma che avevamo appreso recitando ogni giorno la Legge, la Promessa, praticando la B.A. di quando eravamo bambine. Ma stimolava in noi l'autonomia e il senso di responsabilità e, soprattutto un acuto senso critico nei confronti della società e della cultura dominante, un bisogno di rinnovamento, di libertà che nel giro di pochi anni travolse in gran parte il mondo giovanile, attraversato da quella ventata chiamata contestazione che, nel bene e purtroppo anche nel male, fece sì che davvero, dopo, nulla sarebbe stato più come prima.

Fu probabilmente l'abitudine ad essere diverse rispetto alla maggioranza delle nostre coetanee, più riflessive ed ansiose di aprirci al nuovo che fece sì che la novità del Concilio Vaticano II e i fermenti del '68 trovassero seguito entusiasta in molte giovani Scolte e Capo dell'AGI fine anni sessanta. Non ho completamente vissuto dall'interno quegli anni, perché avevo lasciato l'attività dell'AGI per i soliti motivi di quasi tutti, il completamento degli studi e la laurea, l'inizio della vita lavorativa, la ricerca di una stabilità di vita accompagnata dal desiderio di fare nuove esperienze, conoscere altri ambienti culturali e formativi, ma anche alcune forme estreme di contestazione del passato associativo che non riuscivo a condividere.

Il ventennio dell'AGI era stato celebrato nel 1965 con una solenne udienza dal Papa Paolo VI di tutte le Capo d'Italia, tailleur, cravatta e baschetto blu in fila per quattro (una foto in bianco e nero ci ritrae così) marciammo in piazza San Pietro verso lo scalone che conduce in Sala Clementina. Nell'estate si era tenuto un Campo Nazionale delle "Mille luci", mille guide accampate ai piedi del Gran Sasso, ai Prati di Tivo, allora davvero soltanto prati. L'autunno successivo anche le Capo dell'AGI aiutarono Firenze a liberarsi dal fango dell'alluvione insieme a migliaia di altri giovani.

Avevo partecipato, tra il '65 e il '68, ad alcune sperimentazioni di apertura dell'associazione che, giustamente, cercava di lasciare il suo originario *humus* medio e alto borghese, stabile da vent'anni. Erano le "squadriglie libere", esperienze mutate dalla Francia, che cercavano di radicare il guidismo in realtà più piccole e non soltanto nelle grandi e medie città: da Torino a Settimo, Chivasso e Verolengo, da Alessandria a Casale, da Novara e Verbania ad Arona. Dal centro e dai quartieri migliori, inoltre, alcune capo trasferirono se stesse e il reparto nei nuovi quartieri di periferia, il primo fu il Torino 4 all'Ascensione di Mirafiori. Fu tuttavia l'esperienza delle Cheftaines, anche questa di matrice francese, ad innescare la rottura interna che si rivelò senza ritorno, perché, mentre una parte della dirigenza vedeva positivamente un avvicinamento ai fratelli dell'ASCI, vagheggiando forme di collaborazione e di scambio educativo costruttivo, per altre la cosa sapeva di contaminazione vissuta secondo gli schemi del femminismo più estremo che avrebbe condotto alla dissoluzione con la perdita di quello specifico che di lì a qualche anno venne definito, o forse meglio dire teorizzato, come "patrimonio AGI". I cui beni e valori lo stesso gruppo progressista e avanzato tendeva, forse al di là delle effettive intenzioni almeno di tutte, a dissolvere, in quanto, aderendo alle teorie pedagogiche di stampo marcusiano, proclamava la necessità di passare al "non metodo", ossia ad un guidismo che si lasciava alle spalle (buttandolo alle ortiche) ogni riferimento allo «scouting» per una specie di ritorno a Rousseau e alla libertà assoluta di crescere secondo natura soddisfacendo i bisogni che via via si manifestavano liberamente nel bambino.

Che cosa avrebbe potuto essere il guidismo senza il metodo scout elaborato negli anni a partire dalla geniale intuizione di Lord Robert Baden Powell e adattato da sua moglie Olave alle ragazze non sono mai riuscita a capirlo, un'altra cosa sicuramente più facilmente, il nulla. Cosa che si verificò rapidamente negli anni dal '69 al '72, in cui l'AGI, di fatto, avrebbe cessato di esistere se non fosse stato per la tenace volontà di alcune Capo, Bona Lombardi e con lei Anna Bertolino... le quali compresero – a dispetto delle critiche delle faatrici del "non metodo" e dell'autonomia dalle preponderanze maschili – che proprio con gli "aborriti" fratelli dell'ASCI bisognava fronteggiarsi se si voleva continuare a dare alle bambine e ragazze della regione Piemonte l'opportunità di vivere l'avventura dello scautismo. Un dialogo reso possibile dal-

l'aria nuova che soffiava nella società e nella Chiesa, nella scuola e nell'educazione, nella cultura, nell'università e nella fabbrica in quegli anni in cui Torino e il Piemonte vivevano le contraddizioni determinate dal forte impatto immigratorio dal centro e dal sud del Paese e vedevano moltiplicarsi la popolazione nelle periferie e nelle cittadine della cintura. I gruppi ASCI più solidi e guidati da uomini preparati e competenti decisero di portare lo scoutismo nei nuovi quartieri della città e della periferia nelle parrocchie gremite da ragazzini e ragazzine. Nacquero nuovi gruppi – Torino 9 a Rebaudengo, Torino 34 e 68 a Mirafiori, Leumann a Cascine Vica e Collegno – che non avrebbero potuto se non essere misti, maschili e femminili. Queste nuove realtà avevano fame del grande gioco scout ed erano estranee alle rivendicazioni più o meno femministe della frangia oltranzista della vecchia AGI.

Anch'io decisi di riprendere il servizio di Capo in una di queste nuove realtà, il Leumann dove partecipai alla fondazione del Noviziato e del Clan. Ma fu soprattutto un tragico evento che mi ributtò in pista tra i quadri che avrebbero contribuito a costruire la nuova AGESCI. In una sera piovosa di dicembre del 1972, tornando da una riunione di Formazione Capi interregionale a Rho, Bona Lombardi fu coinvolta in un incidente stradale e di lì a poche ore tornò alla casa del Padre. Era un vuoto difficile da colmare: Bona rappresentava la mediazione indispensabile, l'anello che legava e con la sua esperienza autorevole teneva uniti i fili di una collaborazione tra AGI ed ASCI ancora molto problematica. All'inizio degli anni Settanta, infatti, aveva assunto ritmi accelerati quel processo di trasformazione che avrebbe portato nell'arco di un triennio alla fusione dell'AGI e dell'ASCI e alla nascita dell'AGESCI. Gli anticipi, per così dire, erano state le "cheftaines", esperienze mutate dallo scoutismo d'Oltralpe che vedevano giovani scolte e capo entrare a pieno titolo nei Branchi di lupetti. Viste molto negativamente dalla dirigenza più rigida della vecchia AGI che le considerava un grave cedimento e una rinuncia alle prerogative specifiche del guidismo – il tanto ventilato per anni "patrimonio AGI" – e la prova del ruolo tradizionale affidata alla donna, cioè di occuparsi soltanto dei bambini, come in casa e nelle scuole.

Il cambiamento era tuttavia irreversibile. Se da un lato la chiusura portava a irrigidimenti e posizioni anche estreme, sempre più ridotte numericamente anche perché molte giovani si aprivano ad esperienze diverse al di fuori dell'associazione, in ambito politico, sindacale, spinte dal sincero desiderio di dedicarsi intensamente agli ultimi, agli emarginati, al mondo operaio, lungo le frontiere rinnovatrici scaturite nella società e nella Chiesa post-sessantottina e post-conciliare. E non mancarono, purtroppo, scivolamenti verso il mondo extraparlamentare dell'autonomia fino a sfiorare il terrorismo che a Torino avrebbe avuto una dei suoi nuclei più tragicamente sviluppati.

D'altro canto, dentro l'AGI, erano sempre più numerose le scelte verso un nuovo modo di fare scoutismo insieme ai fratelli dell'ASCI, quegli stessi che

per anni erano stati soltanto amici, membri della stessa famiglia o gruppi che giocavano e avevano la sede sotto lo stesso campanile e nello stesso cortile parrocchiale, presso i salesiani, i francescani, i domenicani, i gesuiti.

In tutta la città di Torino, come a Pinerolo a Novara, ad Asti, Alessandria, a Casale erano numerosi i gruppi AGI e ASCI che avviavano forme di collaborazione via via più intense, maturando esperienze di coeducazione, reparti e noviziati-clan misti o paralleli, mentre i capi e le capo più adulte si incontravano in quelle che saranno poi le Comunità Capi dove elaboravano riflessioni metodologiche che, radicate nello scautismo di B.-P., accoglievano le istanze pedagogiche e sociali più avanzate e innovative, lasciandosi alle spalle gli avventurismi della contestazione troppo radicale. Tra il 1972 e il 1974 i processi assunsero un po' in tutte le regioni un'accelerazione tale da condurre rapidamente, a livello nazionale, allo scioglimento delle due associazioni dell'AGI e dell'ASCI e alla nascita dell'AGESCI. A me toccò di vivere quegli eventi in prima linea, dopo la scomparsa di Bona Lombardi, forse per mancanza di "personale" adeguato, mi capitò di essere l'ultima Commissaria AGI piemontese e la prima dell'AGESCI nata a Bracciano nel maggio 1974.

IL FUOCO TORINO 4 "LA SCINTILLA"

Il Fuoco Torino 4 "La Scintilla" è nato all'inizio degli anni '60 presso l'Istituto dei Cechi di via Nizza a Torino, per opera di Padre Felice Lugutaine o.p., sua sorella Nicoletta e Agnese Lorenzini.

Era quindi un fuoco nato dal Torino 3 "La Lucerna" che aveva sede presso la chiesa di San Domenico a Torino, di cui appunto P. Felice era l'assistente ecclesiastico e Nicoletta ed Agnese giovani capo. Adottarono, infatti gli stessi colori del fazzolettone, ma scegliendo di portare la cravatta. Ben presto Nicoletta ha ceduto il posto a Gabriella Marcato che ha collaborato a lungo con Padre Marcolino Muraro o.p. che nel frattempo aveva sostituito P.Felice e poi con don Carlo Qualtorto, allora vice parroco nella chiesa di San Giorgio a Torino.

Ricorda Agnese Lorenzini che il Direttore dell'Istituto e sua moglie erano molto propensi a favorire questa esperienza con l'A.G.I. e facevano di tutto per agevolare le attività e gli incontri.

Le ragazze erano una dozzina circa, frequentavano il corso di "centralinista telefonica" ed erano molto interessate alle novità che l'A.G.I. offriva loro.

Ricorda ancora Agnese, un lavorone immenso per fare la sede in una spece di soffitta mansarda, compresa la tinteggiatura, con discussioni accessissime sui colori da dare, che trattandosi di non vedenti assume un aspetto curioso. Di quel periodo la vecchia Capo Fuoco conserva la memoria di due avvenimenti importanti: dopo la Promessa avvenuta nel 1962, l'incontro nazionale a Roma

di tutto l'M.T. italiano con l'udienza privata da Papa Giovanni XXIII e la prima Route nelle valli di Cuneo nel luglio del 1964. L'idea di questa Route, nata con molto entusiasmo e tra qualche difficoltà, Agnese ricorda in particolar modo quelle economiche. Mancavano totalmente i soldi per fornire le ragazze di un minimo equipaggiamento e anche sostenere le spese del viaggio e del vitto non era una cosa semplice. Non trovavano aiuti da nessuno, e le famiglie non erano in grado di provvedere. Don Qualtorto invitava tutte ad avere fiducia perchè faceva pregare le pie donne della sua parrocchia ed era certo che la Provvidenza avrebbe provveduto. Infatti, poche giorni prima della partenza, quando ormai l'idea di abbandonare il progetto si andava concretizzando, una signora offrì centomila lire. Cifra all'epoca molto importante, che permise di superare tutte le difficoltà.



Proponiamo uno stralcio dal programma della Route.

La Route si svolge in Val Macra (Cuneo) dall'11 al 21 luglio 1964. Dall'11 al 15 luglio campo mobile con 17 Km. di percorso a piedi, di cui 3 in salita. Dal 16 al 21 campo fisso a Ussolo m.1350. Partecipano: 7 scolte del fuoco "La Scintilla" di Torino (cieche), 2 del fuoco La Picozza di Genova (cieche), 1 scolta spastica di Genova. Vi sono 4 capo (due di Torino e 2 di Genova) e 4 scolte di servizio. La

Route è stata inpostata sulla Carità. Le meditazioni hanno avuto come tema l'Amore di Dio verso di noi, l'Amore nostro verso Dio e l'Amore verso il prossimo. Sono stati svolti due Capitoli con tema: *Il valore del mio corpo e I miei doveri verso Dio*. Durante la giornata di sosta a Cartignano si è svolta in'inchiesta sulla conoscenza del paese, attraverso la cultura, la religione, il folclore, il lavoro. Gli abitanti, con la loro semplicità, hanno fatto di tutto per soddisfare le richieste delle scolte, che si trovarono così aiutate ad aprirsi verso gli altri. Come esperienza di servizio le scolte hanno aiutato i contadini nella raccolta della segala o andando al pascolo. Durante il campo fisso a Ussolo si è svolta una intensa attività natura.

La capo Gabriella Marcato ci lascia una pagina con alcune considerazioni che ci fanno capire come fu vissuta la route:

"Non è una cosa semplice raccontare ciò che ognuna di noi prova, quando si trova in route o al campo. Si vive semplicemente e il contatto con la natura ci aiuta a comprendere e ad amare le meraviglie del creato. Ogni cosa è ridimensionata nel suo aspetto più bello e più vero: ogni nostra azione ha un significato chiaro e importante.

Desideriamo essere più buone e ci sentiamo più pronte ad aiutare gli altri, perché lo spirito di fraternità che ci unisce ci aiuta ad essere delle autentiche sorelle, sorrette e guidate solo dall'amore di Dio. Vivendo alcuni giorni a Ussolo con le scolte, ho sentito dentro di me una gioia infinita e nonostante la stanchezza che ho provato in quei giorni, riuscii ad essere felice e serena in mezzo a loro. La route le aveva tra-

sformate in meglio; ogni scolta aveva il volto sorridente e in ognuna di loro c'era stato un risveglio spirituale notevole. Agnese mi disse che le difficoltà erano state numerose, ma che lo spirito di adattamento e soprattutto la fiducia nella Provvidenza era talmente grande che ogni difficoltà era stata superata.

All'inizio, da parte di alcune scolte c'era molta diffidenza: la vita comunitaria le impegnava continuamente e chiedeva ad ognuna di loro il meglio di se stesse per il Fuoco.

Alcune poi non erano disponibili e generose, cercavano una "scappatoia" attraverso la loro menomazione, considerando la vita di route troppo impegnativa e a volte monotona.

Furono appunto i Capitoli, le discussioni in comune nonché le attività varie e il continuo dialogare con le scolte vedenti in servizio, che sviluppò, in ognuna di loro (anche quelle meno ben disposte alla vita di campo), il desiderio di comunicare e di sentirsi come le altre.

Gli incarichi personali e i servizi di gruppo le aiutarono ad avere maggior senso di responsabilità. Un fatto che ci rallegrò molto, fu il constatare come alla fine del campo il silenzio e l'ordine erano rispettati da tutte".

Era trascorsa l'estate del 1964 e già il "68" appariva all'orizzonte. L'esperienza dei "MalgrèTout" importata dallo scautismo francese, aveva fatto il suo tempo. Ad iniziare dalla scuola sparivano le classi differenziate. I nuovi ideali proponevano l'inserimento "del diversamente dotato" nelle strutture normali, dando così, ai ragazzi maggiori opportunità per superare le difficoltà personali.

Rimane la considerazione di come, anche in quegli anni, con notevole coraggio ed altruismo chi aveva avuto e viveva gli ideali dello scautismo, sapeva metterli al servizio degli'altri, soprattutto dei più deboli.



ASCI E CHIESA LOCALE

Festa di San Giorgio a Volpiano (Torino) nel parco dell'Alpis, aprile 1949. Davanti all'altare le bandiere portate dai rover del TO 15 (foto Odifreddi)

La presenza dello scautismo torinese nella chiesa locale e in quella cittadina si è contraddistinta, almeno sino al termine del Concilio Vaticano II, per la marcata, ed in alcuni casi rivendicata, autonomia da ogni collegamento organico con le varie parrocchie in cui gli scout erano presenti. In quanto membri di un'associazione cattolica, molti gruppi scout pensavano di aver diritto alla sede ed all'assistente ecclesiastico senza avvertire il dovere, o ancor meglio la necessità, di percorrere con altre associazioni o gruppi giovanili, salvo eventi episodici, un cammino comune che li facesse sentire parte di una specifica comunità ecclesiale. Con l'assistente ecclesiastico si aveva, in genere, un rapporto piuttosto formale. I suoi interventi erano esclusivamente quelli del sacerdote e non anche dell'adulto che vive e testimonia il proprio cammino di fede e la propria vocazione.

A livello cittadino, gli scout erano presenti nelle manifestazioni religiose più importanti o dove le loro capacità organizzative potevano risultare utili.

Così pure il rapporto con la città e le sue istituzioni era del tutto episodico e formale. L'idea che si aveva dello scautismo era quella, piuttosto stereotipata, di gruppi di giovani organizzati ed anche generosi, ma certo non impegnati, ciascuno con i propri ritmi, in un cammino di crescita attraverso uno specifico metodo educativo. Questo anche perché era prevalente nell'associazione la convinzione che per fare dei "buoni cittadini e dei buoni cristiani" fosse sufficiente realizzare con i ragazzi un programma di attività sperimentato e consolidato nel tempo, senza troppo pensare ai bisogni specifici di ciascun ragazzo in quanto persona. Ma anche i capi scout erano, per così dire, figli del loro tempo, e fu solo dopo il Consiglio Vaticano II e con alcuni contributi e provocazioni della cosiddetta "contestazione giovanile" che la società in genere e lo scautismo per quanto ci riguarda assunsero a doveri e a dignità diverse, ma soprattutto si riappropriarono di valori autentici che in parte si erano persi tra le pieghe dell'opulenza e delle contraddizioni tipiche delle società avanzate.

Comunque lo scautismo torinese, per così dire “ante Concilio”, seppe caratterizzarsi per una presenza importante nella città, soprattutto nelle periferie, dove, dal termine del secondo conflitto mondiale e per molti anni, per le ragazze e i ragazzi di quei tempi l’unico riferimento al di fuori della famiglia e della scuola dove poter socializzare erano gli oratori. E per molti di essi fare lo scout fu l’occasione per vivere un’avventura diversamente impensabile, affascinante e certamente formativa.

La scautismo torinese degli anni a cavallo tra il 1950 e il 1960 si rivolse anche ai ragazzi meno fortunati costituendo, fra i primi in Italia, gruppi con giovani portatori di handicap dimostrando concretamente che la solidarietà e l’amore verso il prossimo e soprattutto per i più deboli erano la testimonianza concreta dell’amore verso Dio. La solidarietà si manifestava anche in occasione di calamità naturali, dove gli scout torinesi seppero sempre impegnarsi con estrema generosità. Ma la “Buona azione” più importante fu la costituzione di un gruppo di ragazzi, di un “Clan”, i cui membri, sempre più numerosi, oltre a svolgere le varie attività scout, si dedicavano all’accompagnamento e al trasporto degli ammalati al Santuario della Madonna di Lourdes.

Gli anni tra la fine del 1960 e l’inizio del 1970 rappresentarono un periodo in cui nelle associazioni scout femminili e maschili si dibatterono temi importanti che naturalmente derivavano anche dalla forte domanda di partecipazione e di cambiamento che si avvertivano nella società.

Lo scautismo torinese affrontò temi importanti come il ruolo della famiglia, e della donna, quello della chiesa e della formazione permanente ed altre questioni non meno importanti con l’esuberanza e la voglia di partecipazione diretta dei giovani alla formazione dei processi decisionali. Non mancarono contraddizioni e difficoltà che si manifestarono, da parte di alcuni, in aperta contestazione e abbandono dello scautismo.

Anche in questo periodo lo scautismo torinese, contravvenendo alla fama dei torinesi, fu uno dei protagonisti che portarono, nel 1974, le due associazioni cattoliche, AGI e ASCi, a fondersi in un’unica associazione, l’AGESCI. Si arrivò, dopo un percorso parallelo di approfondimento e di confronto a definire la nuova associazione come luogo in cui, ragazze e ragazzi, in alcune occasioni insieme ed in altre separate, potessero vivere esperienze in grado di aiutarli, anche con la presenza degli adulti, nel loro processo formativo.

Assistenti Regionali ASCI	1945	Don Clemente Ferraris di Celle
	1950	can. Ettore Bechis
	1955	don Giovanni Giorgis
	1969-1974	padre Giacomo Grasso

PER UN PIÙ ALTO SERVIZIO

Sia nell'ASCI che nell'AGI, nel corso dell'attività dei clan e dei fuochi, è sempre stata evidenziata, fra le varie possibilità di servizio educativo o extra associativo, la scelta di un "più alto servizio", cioè l'adesione ad una chiamata vocazionale verso uno stato sacerdotale o religioso.

Anche nell'AGESCI non manca l'attenzione verso una possibile scelta di vita di questo tipo.

L'educazione scout può in qualche modo favorire una chiamata vocazionale e supportare una risposta positiva ad essa?

Piuttosto che tentare una difficile disamina di questa questione, in cui evidentemente il ruolo principale lo gioca il misterioso intervento del buon Dio, preferiamo riportare qualche testimonianza.



Suor Maria Rosa dello Spirito Santo, carmelitana scalza

Sono entrata a far parte dell'AGI nel 1946 e vi sono rimasta fino al 6 gennaio 1955, giorno in cui sono entrata al Carmelo.

Guida, scolta, capo cerchio. Ho ricordi bellissimi dei campi fatti da guida in Val d'Aosta, dei campi fatti da scolta ad Albenga e sul lago di Garda, degli accantonamenti con le coccinelle in vari luoghi del Piemonte. C'era grande fraternità ed affiatamento fra di noi. Alcune capo e gli Assistenti mi hanno dato tanto. Ho anche avuto occasioni di incontrare guide di altre regioni d'Italia e le capo cerchio del Piemonte.

Certo, la vocazione religiosa è un puro dono di Dio, tuttavia posso dire che il Signore si è servito anche di momenti di preghiera e di contemplazione della natura tipici dell'attività scout per farmi sentire più chiaramente la sua voce.

Nella mia vita di preghiera anche gli scouts sono sempre presenti.

Suor Maria Giovanna della Croce, carmelitana scalza

Ho frequentato il gruppo scout della mia cittadina, il Pinerolo 1, negli anni della mia adolescenza, giovinezza, dal 1974 al 1982 circa.

Posso dire che è stata una esperienza importante per il mio cammino umano e di fede: ho imparato ad approfondire il valore dell'amicizia, dello stare insieme in uno stile di vita semplice e fraterno, a capire che la vita ci è donata perché la spendiamo in un umile servizio per Dio e per gli altri. Soprattutto ho conosciuto Gesù come il grande Amico che mai delude, presenza viva, reale, concreta nella mia vita e questo grazie al nostro carissimo e indimenticabile

Assistente, don Giuseppe Guglielmino, che per me, e non solo per me, è stato padre nel senso più profondo della parola. Sono certa che “Baloo”, ora dal cielo, continuerà ad infondere in tutta l’associazione il suo entusiasmo e la sua dedizione. Buona Strada!

Padre Giorgio Marengo

Una pineta come sfondo, il manto erboso di alta montagna sotto i piedi, sole intenso e un altare di pietre: lo scenario è lo stesso dei campi estivi sulle alpi piemontesi, ma adesso non è più l’“assistente” a celebrare, sono io! È così che mi sento – quasi incredulo – molte volte in questa esperienza missionaria in Mongolia, quando con gli altri missionari abbiamo la grazia di fermarci a celebrare negli immensi spazi vuoti della steppa o nel deserto di Gobi. Ma anche quando lo scenario è un po’ meno poetico ed assume i colori grigiastri di Ulaanbaatar, nel nostro appartamento o nella cappella di periferia sorge spesso in me un senso di gratitudine per l’avventura nello scautismo, che penso mi abbia aperto il cuore ad una certa visione della realtà.

Lo scautismo non è tutto, certo, e questo mi hanno aiutato a capirlo i miei compagni di seminario quando dovevano sorbirsi i miei continui riferimenti al mio passato col fazzolettone; di sicuro però è in grado di contribuire grandemente alla crescita delle persone e disporle a vivere la vita in pienezza, qualunque siano le scelte che la qualificano. Per esempio nel mio caso mi sono rimaste memorabili le “meditazioni paradisiache” che accompagnavano il primo pomeriggio delle routes in noviziato e in clan, quell’abitudine a fermarsi ed ascoltare, Bibbia alla mano, la voce del Signore e della propria coscienza; tempo per son-



necciare? Certo, stava a te scegliere, e proprio per questo imparavi a faticare per le cose che contano. Per non parlare delle camminate, il famoso concetto della strada; negli anni dello studio teologico scoprii con piacere che il Cristianesimo venne presto definito “la strada” e i discepoli di Emmaus incontrarono il Risorto mentre erano “per via”, dice il Vangelo di Luca.

La vita missionaria credo abbia molti punti di contatto con l’orizzonte di uno scout, a cominciare dal senso dell’avventura (vivere nelle tende dei mongoli, senza luce né acqua corrente, magari a 30 gradi sotto zero...), ma direi più in profondità per quel modo di affrontare le difficoltà “sorridente e cantando”, non perché si è un po’ troppo ingenui coi pantaloni corti e il cappellone, ma perché si cammina con Gesù al fianco, si imparano cose nuove ogni giorno, ci si accontenta del necessario, condividendo la sorte dei più piccoli e poveri. Dal

branco al clan, e poi di nuovo come “Mysa” e rover in servizio o cambusiere mi è stato dato di vivere la stupenda avventura della fraternità, del riconoscere le diverse personalità all’interno di un gruppo e poi cercare di armonizzarle per raggiungere obiettivi comuni, sapendo che ogni giornata, di sole o di pioggia, doveva avere il suo spazio di silenzio e di solitudine per poter vedere con chiarezza. Si chiamavano “veglie alle stelle”, ma l’incanto della natura portava il cuore più in là, dritto a Colui che l’ha creata e la sostiene.

Sono molto grato ai miei capi, come agli assistenti, per la dedizione che ho visto in loro nel servire e mettersi in gioco sempre, senza arrendersi mai. Le stesse qualità che vedevo in mio padre e mia madre, scouts della prima ora. E sono riconoscente a tutti gli amici del TO 18 che ancora sento vicini, con cui ho condiviso le giornate più intense della mia adolescenza, come anche ai fratellini e sorelline, esploratori e guide che sono cresciuti sotto i miei occhi, incantandomi con la loro innocenza e stupendomi per le loro mille risorse. La missione ha bisogno di persone semplici ed entusiaste, capaci di meravigliarsi davanti a un tramonto e di portare con umiltà i pesi gli uni degli altri, proprio come quando il capo reparto si prendeva in spalla lo zaino troppo pesante di uno squadrigliere. L’importante – credo io – è che questa scuola di vita che è lo scautismo continui ad avere al centro il fuoco della fede, della preghiera, della contemplazione, per trasformarsi in servizio, responsabilità ed energie di consolazione per il mondo.

Sentiamoci uniti nel Signore!

Un saluto affettuoso da Arvaiheer, Mongolia centro-occidentale.

p.s.: un campo o una route da queste parti sarebbero favolosi...

Sono Lalla Dompé: suor Maria Candida

Sono entrata nell’AGI sulla scia di Mimma, nel Reparto TO 2 e più precisamente nella squadriglia «Scoiattoli». Ho fatto la Promessa al San Giorgio del 1951. Mentre scrivo “Ho fatto..” capisco che non è corretto, ma era il linguaggio corrente, forse significativo di un impegno concreto, serio, che dalle parole si doveva tradurre in fatti.

Ricordo tanti campeggi ... preparati con fatica ed economia: batteria di cucina, attrezzi, teli militari, ... balle di paglia pesanti da trasportare dalla strada carrozzabile al prato dove si impiantavano le tende... e si riempivano i sacconi di tela ruvida: i nostri materassi. Ricordo tanti canti, tante costruzioni e tante marce e tutto ... con tante risate e in compagnia di tante persone, dai caratteri più diversi, dalle capacità e idee più disparate. Ricordo la fatica di ingranare insieme, di progettare e suddividerci i compiti e accordarci per impegnarci in sinergia e “vincere”.

Ricordo di essermi affacciata per la prima volta con un po’ di tremore sulle soglie del silenzio nella “veglia alle stelle”: buio, i rumori del bosco, del tor-

rente, del soffio dell'aria, il cielo trapuntato i stelle... Il fascino dell'infinito mi ha profondamente assorbito e segnato.

Guida... scolta... Sono aumentate le riflessioni, i capitoli, i perché. In questo periodo sono maturate solide amicizie, ma le esperienze di "servizio" hanno dilatato il mio cuore e la mia testa. Mi sentivo attirata dai bambini poliomielitici dell'Ospedale Maria Adelaide dove dovevamo andare, in teoria, una volta la settimana per tenere compagnia, rallegrare, animare quei piccoli ricoverati... Io invece andavo tre o quattro pomeriggi trascurando anche lo studio. Poco equilibrio di un'adolescente che però scopriva dentro di sé l'amore per il prossimo. Occasionalmente siamo andate in Via Cimarosa. C'era allora un dormitorio pubblico e poche baracche e un prete, Padre Santolini, che cercava di evangelizzare quei poveri: barboni, famiglie emigrate e profughe, con un numero infinito di figli. A Natale abbiamo animato una Messa, a Carnevale siamo andate a fare i pagliacci... Quei bambini mocciosetti, quegli scugnizzi prepotenti e furbi che cercavano di metterci le mani in tasca per rubacchiare e ci sputavano addosso e poi ci abbracciavano e volevano un gioco e una carezza mi intenerivano fino al midollo. Bambini... malati....

Di quel periodo: il campo nazionale Liturgia al Santuario della Verna, i primi pellegrinaggi a Lourdes. La famiglia Dompè è legata alla Grotta di Massabielle, dove Papà e Mamma si sono conosciuti o ri-conosciuti uno per l'altro, dove sono tornati sposi, dove hanno affidato l'avvenire del primo figlio, Nico, poi diventato Sacerdote. Credo che il tanto che devo allo scautismo si è innestato sul terreno fertile e coltivato in famiglia dove i poveri erano di casa, dove Papà apriva la giornata con la Messa e la concludeva con il Rosario, dove Mamma si dedicava ai poveri di san Secondo e ogni tanto mi portava con sé fin da piccola, nelle soffitte...

Il tempo corre veloce. Divento Capo Cerchio e poi Incaricata regionale Coccinelle, ma anche Assistente Sociale prima in Val di Lanzo e poi al Sanatorio San Luigi. Finisco il mio servizio di Incaricata di branca e vado a Settimo Torinese, fondo prima il Cerchio e poi il Riparto. Ma nel 1968 (l'anno della contestazione!) il Signore mi acciuffa: sento con prepotenza la sua Voce, che da sempre sentivo e eludevo. Mi chiama e mi consacra alla Carità.

Le parole chiave che mi sorreggono tutt'ora "servizio", "gioia", "ricerca". Lo scautismo continua....

Servizio che per me è proprio di ogni persona responsabile e corresponsabile dell'altro, soprattutto del "piccolo" che per i motivi più diversi fa fatica a camminare da solo nelle vie tortuose della vita; un servizio promozionale per aiutarlo a trovare o ri-trovare la capacità di gestire la propria libertà insieme agli altri. Servizio che è sinonimo di "carità", l'altro che è sinonimo di "fratello e sorella".

Gioia, che è non felicità superficiale, ma riconoscenza infinita... È riscoperta, fatta e rinnovata ogni giorno, riscoperta della vita come dono da donare. Per qualcuno è continuazione del progetto di creazione di Dio, nella generazio-

ne di nuovi figli; per me è continuazione del progetto di Dio che è venuto sulla terra per guarire, consolare, ascoltare il grido del cieco ai margini della strada, avvicinare l'adultera o la samaritana e... trasformare le prostitute in missionarie.. in annunci viventi della Speranza, della Vita nuova: della Salvezza.

Ricerca: lo spirito dell'“esplo” continua tutta la vita. E' la parola che mi ha consegnato Don Ettore nell'ultimo colloquio prima che mi facessi Suora. Ricerca con cuore, occhi e orecchie aperti per andare oltre, per cercare di vivere in modo dinamico e attualizzato, sempre, la carità. Ricerca del vero, del bello, della Verità.

Oggi sono Suora della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, di una Congregazione che ha per motto «Dio Solo». Sono Suor Maria Candida. Da quando, il 29 settembre del 1968 sono entrata in Noviziato, ho unito in uno unico motto quelli percorsi nello Scautismo con quello di oggi «Eccomi, sempre pronta, a servire Dio Solo».

Don Paolo Ripa di Meana

Ho conosciuto lo scautismo molto presto, grazie a mio padre, Vittorio Ripa di Meana, il quale da lungo tempo era informato sul movimento e se ne sentiva attratto, pur senza conoscerlo in modo diretto. L'occasione per entrare effettivamente in contatto con lo scautismo si presentò quando alla fine degli anni quaranta, ci trasferimmo come famiglia – in realtà si trattò di uno sfollamento a Rivoli.

Qui si era ricostituito da poco tempo un gruppo dell'ASCI – il Rivoli 1 - e mio padre, allora quasi quarantenne, entrò nell'associazione. La sede si trovava presso l'Oratorio del Murialdo. Qui, con i poveri mezzi del dopo-guerra, insieme a don Enrico Roncoli dei Giuseppini del Murialdo, mio padre divenne presto animatore entusiasta dei ragazzi, assumendo il ruolo di capo-gruppo. Nell'Anno Santo 1950 guidò, tra l'altro, i rovers del Gruppo in un impegnativo pellegrinaggio a piedi da Rivoli a Roma.

Nel suo entusiasmo, che continuò a lungo portandolo anche a diversi incarichi regionali e nazionali nell'Associazione, egli coinvolse tutta la famiglia, prima me, che sono il maggiore e, più tardi le mie quattro sorelle e mio fratello. Mia madre lo fiancheggiò con simpatia e interesse, sempre pronta a una collaborazione concreta in occasione delle diverse attività, in particolare nei campi estivi.

Così conobbi lo scautismo (a dire il vero, senza condividere inizialmente l'entusiasmo di mio padre), percorrendone le diverse tappe: lupetto, con un simpatico vecchietto come Akela, un religioso laico sempre dei Giuseppini, il signor Faccin, fui poi esploratore. Nei primi anni Cinquanta ci trasferimmo a Torino, dove feci parte del Clan del TO 7 (presso la Parrocchia del S. Cuore, insieme con Paolo Marchisio), e, contemporaneamente aprii, nell'Oratorio Salesiano del Martinetto, un piccolo Branco di lupetti, divenendone - giovanissimo! - Akela.

Il mio percorso scout si interruppe nel 1954, quando entrai nel Noviziato Salesiano di Monte Oliveto (Pinerolo), per la formazione che mi avrebbe condotto fino all'impegno definitivo nella Congregazione e all'ordinazione sacerdotale nel 1965.

Ma, tant'è - *“una volta scout sempre scout”!* - il contatto riprese quando, studente di teologia a Torino in via Caboto (1961-1965), m'inserii nel TO 24 in aiuto a don Dusan Stefani come A.E. (Baloo) dei lupetti del Branco “P. Vallini”. La strada continuò perché, inviato ad insegnare teologia nello Studentato di Bollengo, diedi occasionalmente una mano nel Clan dell'Ivrea 1. Seguì poi il periodo più fecondo, quando lo Studentato si trasferì in via Caboto a Torino e qui divenni A. E. del TO 24 per la durata di 15 anni. Furono gli anni più belli nei quali, a contatto con Luciano Ferraris, Mario Dal Canton, don Stefani, Aldo Converso accompagnato con simpatia da don Pietro Rota direttore dell'Oratorio salesiano e da tanti altri amici e ragazzi, mi innamorai dello scautismo apprezzandone sempre più la valenza educativa. Fu anche il periodo dell'apertura allo scautismo femminile, quando un gruppetto di ragazze AGI del TO 10 mi coinvolse come Assistente, confluendo più tardi nel TO 24.

Neppure l'incarico di Vicario Episcopale per la vita consacrata da parte del Cardinal Ballestrero riuscì a separarmi dallo scautismo, poiché cercai di mantenere, il più a lungo possibile, la mia presenza attiva nel Gruppo. E se, a un certo punto, fui costretto a cedere le armi, rimasi in contatto attraverso un gruppo di famiglie di scouts ed ex scouts, che continua ancora oggi.

Se dovessi esprimere una valutazione sull'influsso esercitato dallo scautismo nella mia vita, direi che esso mi ha dato moltissimo. Soprattutto quella valutazione positiva e ottimista della propria capacità di crescere – lo sprone, per dirla con Baden Powell, a *“imparare a guidare la propria barca”* -, la concreta possibilità di entrare in relazione con altri ragazzi nel confronto, nel rispetto e nell'aiuto reciproco, la vita intesa come strada che Dio ci chiama a percorrere in una tensione di miglioramento di noi stessi e degli altri attraverso il *dare e meritare fiducia* (Legge dello scout) e uno stile di servizio concreto e generoso, sono elementi umani e spirituali fondamentali che mi sono entrati dentro profondamente. Ha influito lo scautismo nella mia scelta vocazionale alla vita religiosa e al sacerdozio? Indubbiamente sì, anche se devo dire che l'aspirazione indistinta, al sacerdozio in particolare, precedette il mio ingresso nel movimento. Esso tuttavia l'ha rafforzata e sostenuta, anche grazie a presenze esemplari, e allo spazio al valore religioso che ho sempre trovato vivo e forte nell'esperienza scout.

In quest'anno centenario di fondazione dello scautismo, dobbiamo riconoscere che esso, su un tempo ormai lungo e che promette di durare, ha portato frutti notevolissimi.

Quanti tra noi, credenti in Gesù Cristo, hanno vissuto l'avventura dello scautismo, avvertiamo di dover dire grazie per un movimento il quale affon-

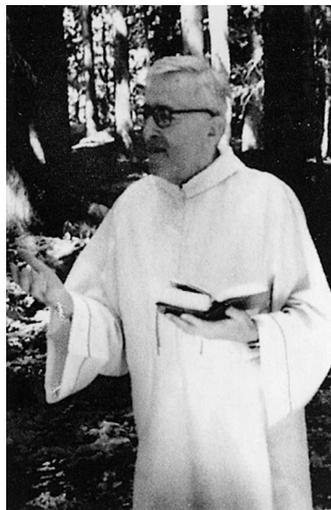
da le proprie radici in una visione cristiana del mondo, dell'umanità e della storia. Ritengo che il futuro dello scautismo, soprattutto nei nostri paesi occidentali, si prospetti come una via ancora efficace per farsi carico, specialmente a livello di prevenzione educativa, dei gravi problemi che affliggono oggi i ragazzi e i giovani. Così possa essere!

Don Giovanni Giorgis

Don Giovanni Giorgis, assistente regionale ASCI dal 1956 al 1969, è stato il sacerdote di riferimento per molti capi dell'Associazione, e ancora oggi a Peveragno alla Madonna dei Boschi, continua la sua attività di biblista con i molti che lo vanno a trovare.

Dopo avere studiato a Roma all'Angelicum e aver frequentato il Roma XII, fonda il Mondovì I dove lascia un ricordo vivissimo tra tutti i ragazzi. Ricordiamo la partecipazione nel '57 al Jamboree di Londra con il Commissario Regionale Ripa di Meana e l'organizzazione di campi per sacerdoti a Chieri a Villa Luigina.

Tra tanti ricordi pubblichiamo quanto ha scritto Alberto Bernardi su «*La buona Traccia: raccolta di memorie e pensieri per un amico*».



Ci sono delle cose, degli avvenimenti, delle esperienze o delle persone che possono cambiare la vita di un uomo, condizionarla o indirizzarla in una certa direzione, nel bene o nel male. Ciascuno di noi è stato trasformato, condizionato o indirizzato da cose, avvenimenti esperienze o persone.

Anch'io sono tra costoro. Avevo 15 anni, frequentavo la quinta ginnasio a Mondovì ed abitavo a Piazza, in via Vico numero 8, dove un giorno tu, Dongi, hai suonato il campanello del secondo piano. Non ricordo se già mi conoscevi e non so più perché sei venuto proprio da me. Ricordo però che mi eri rimasto simpatico e che la tua proposta, entrare nello scautismo, mi era subito apparsa affascinante e un po' misteriosa. Abbiamo entrambi avuto la fortuna che mia madre era rimasta positivamente colpita ed è diventata la nostra principale alleata. E così, qualche mese dopo, la tua proposta è stata accettata e la mia vita è cambiata (...).

Il merito è ovviamente tuo che ci hai saputo fare parecchio, riuscendo

così tanto a coinvolgermi che, per molti anni, sono stato anch'io un punto di riferimento dello scautismo monregalese: capo squadriglia, capo riparto, capo clan, maestro dei novizi, capo gruppo e poi incaricato regionale branca rover con te assistente regionale.

La nostra vita per molto tempo si è snodata in parallelo: le uscite, indimenticabile quella ai Folchi di Vernante con la mitica Lancia Appia; i campi estivi preceduti dal sopralluogo per trovare il posto più adatto: non dimenticherai di certo Casterino, in Francia, nella Valle delle Meraviglie e i gustosi episodi legati all'“espatrio” di alcuni ragazzi di squadriglia; le discussioni notturne per predisporre il programma del giorno dopo od inventare un nuovo Grande Gioco; gli indimenticabili Natali rover con la loro atmosfera intima e profonda e poi Pian delle Gorre, che ci è rimasto particolarmente caro, con quelle bellissime costruzioni di legno, la prima iniezione della mia vita al margaro del posto (sopravvisuto) nella mia qualità di ambulanziere e... il nido delle vipere sotto la sua tenda; e ancora , il mio primo campo scout, a Pian del Rasur, con il sequestro e l'interrogatorio (il primo che ho fatto) di un Esploratore di un altro riparto stazionante a S. Giacomo, con Pigi che imitava benissimo il portiere e lo sciatore e con Menico Torchio a cui ho dovuto cedere il mio cognac che gli serviva per conservare le vipere.

Alcune cose mi sono rimaste impresse di te. Innanzitutto il tuo ottimismo e la serenità che sapevi trasmettere anche quando gli invidiosi e un po' increduli “nemici” delle parrocchie e dell'Azione Cattolica cercavano vanamente di boicottarci. Poi il tuo coraggio che, a prima vista, poteva sembrare a taluni, più pavidi, anche incoscienza e che ti ha accompagnato in tutte le tue numerose avventure della vita, senza mai abbandonarti o deluderti. Ancora, la tua coerenza e semplicità che sempre ti hanno fatto rifuggire dalle facili e comode convenzioni e dalle ambizioni della “carriera”; quel non so che di trasgressivo, quel tuo andare contro corrente, a dispetto dell'ufficialità e della tradizione un po' bigotta e reazionaria; quella tua concezione schietta, anticonformista e forse un po' spregiudicata di come andava e va intesa la testimonianza cristiana. Raramente ti ho sentito condannare, sempre hai saputo perdonare e comprendere, giustificare e incoraggiare, infondere sicurezza e dare fiducia, trasmetterci, soprattutto con l'esempio, i valori più importanti della legge scout come la lealtà, la laboriosità e il senso del servizio. Una cosa, infine, che mi ha sempre colpito è la tua capacità di adattare alla vita quotidiana gli insegnamenti della Bibbia, di cui tu sei grande e profondo conoscitore, quasi che la Bibbia fosse stata scritta su misura per noi. (...).

Padre Federico Lombardi (Da L'AMICIZIA SOTTO LE STELLE - I 100 ANNI DEGLI SCOUTS - SPECIALE TG1 del 12 agosto 2007)

“La mia vita scout ha avuto un influsso profondissimo nella mia esperienza religiosa, nella mia spiritualità, ...il mio amore per la natura, il riconoscere la presenza di Dio nel mondo. Anche le attività di servizio svolte in ambito scout, i pellegrinaggi servendo gli ammalati a Lourdes e a Loreto, sono tutti elementi essenziali della mia vocazione e anzi a chi mi chiede dico che –probabilmente– proprio il momento decisivo della mia scelta di risposta alla vocazione religiosa è avvenuto in ambito scout, durante un’impresa in bicicletta, quand’ero ragazzo.

Ci insegnavano una disciplina, un impegno, un coraggio nell’affrontare la fatica e anche dei grandi ideali, sapersi proporre delle grandi mete: arrivare dove probabilmente non ci saremmo mai immaginati di poter arrivare e invece con metodo, con sforzo, con impegno, con solidarietà con il nostro gruppo di amici, potevamo arrivare molto lontano”.

SCAUTISMO: SCUOLA DI GENEROSITÀ E DI SACRIFICIO

Il Natale dei Rovers a Chionea

Chionea, remota propaggine della diocesi monregalese, a 1150 metri nell'alta Val Tanaro, incollata al sole sulle pendici del Pizzo d'Ormea, sembra un presepio antico, immobile nelle sue case di pietra, il bianco campanile svettante sopra i tetti grigi e rossi. Poco più a sud, Chioraira: stesse case, stesse viuzze, stessa solidità. I due borghi si guardano senza vedersi, nonostante identici sono i costumi, identiche la miseria e lo squallore. La mancanza di fondi impedisce al Comune di Ormea di valorizzare queste zone che pure hanno una loro austera bellezza: 6 chilometri dividono Chionea, 5 Chioraira dalla cittadina, ma le strade buona parte dell'anno sono impraticabili per il fango e per la neve e anche nei mesi estivi il principale mezzo di trasporto rimane il mulo. « Si lamentano che le montagne si spopolano — dice un arzillo vecchietto — ma se non ci fanno strade, se ci abbandonano alla nostra miseria, più nessuno dei giovani si fermerà quassù ».

Fino a poco tempo fa a Chionea non c'era la potabile: ora un modesto acquedotto permette alle 200 anime di attingere alle tre fontane della borgata l'acqua appena sufficiente. La luce elettrica è scarsa e il piccolo mulino che raccoglie l'energia da Ponte di Nava e la trasmette al paese funziona solo all'imbrunire, ma « il ferro da stiro non riesce nemmeno a scaldarsi », ci

confessa la proprietaria dell'unico negozietto.

Incontriamo l'ex assessore comunale, dall'aria intelligente e molto affabile nei modi; ci fornisce abbondanti notizie: ogni giorno gli tocca scendere ad Ormea a fare le provviste per tutto il paese, perché molto scarse sono le risorse: qualche castagna, un po' di grano, un po' di patate, la terra è tutta lavorata a mano, pochissimi hanno l'aratro. Qualcuno va a caccia verso il Pizzo: fagiani, pernici, qualche rara lepre. E' una voce un po' sconsolata la sua, che però non ha perso la fiducia di chi compie il proprio dovere, anche se duro.

Siamo andati a cercare i malati che più non escono per augurare anche a loro buon Natale, ma non ne abbiamo trovati: qui godono tutti ottima salute per buona sorte del medico che deve accorrere da Ormea ad ogni chiamata telefonica, magari calzando le ghette, gli stivaloni e affrontando 50-60 cm. di neve fresca. Quelli della nuova generazione sono tutti lontani: a Cuneo, moltissimi a Montecarlo, qualcuno lavora nella cartiera di Ormea.

Sta per imbrunire quando compare dalla viottola in salita il postino: sale su ogni due giorni, da 25 anni, distribuisce frettolosamente la poca corrispondenza e, prima di ripartire, apre l'unica cassetta, posta proprio a fianco della porta della chiesa, la scuote, la scruta, la batte, ma spesso

non cade nemmeno una cartolina, come il pomeriggio della vigilia di Natale: « tanta fatica per nulla » pare voglia dire, pateticamente, e rapido si allontana quasi volando sulle pietre del selciato che ormai conosce a memoria.

Don Michele Paschetta, diacono parroco di Ponte di Nava, ha pure la cura d'anime a Chionea oltretutto a Quarzina. La gente gli vuole bene, capisce il suo sacrificio e si accontenta di averlo lassù una-due volte la settimana per la Messa, una parola di conforto, l'ultima benedizione...

La vigilia di Natale a Chionea ha vissuto una giornata diversa dal solito: sarebbero arrivati gli scouts da Mondovì, con pacchi dono per tutti e, alla sera, avrebbero fatto il « teatro », là dove non c'è nemmeno un'osteria per fare una partita a tresette e bere un buon bicchiere di vino.

Siamo difatti giunti verso mezzogiorno, con 154 pacchi dono: 117 per le famiglie di Chionea e di Chioraira, 37 per i bambini, oltre a tre cassoni di vestiario, giocattoli, roba varia e l'occorrente per il ricevimento.

Sull'uscio della Canonica due aiutanti giovanotti ci accompagnano nel locale dove la popolazione si sarebbe raccolta la sera. La piccola stanza è adorna con fronde di abete e vistose scritte di « benvenuti »: al centro un tavolo con una bianca tovaglia; a Chionea non sanno che gli scouts si accontentano di mol-

to meno, ma il pensiero ci commuove e prendiamo subito confidenza con l'ambiente. A tutte le persone che incontriamo rivoliamo l'invito per il trattenimento della sera: saranno chiamati verso le 22 col suono della campana; quando torniamo alla base, però, per la prova generale dei canti e delle scenette, dietro la finestra che dà sulla strada grappoli umani si contendono un centimetro quadrato di vetro. « Stanno preparando il teatro » mormorano, e passano la voce nelle case. Non sono ancora le sette, nessuna campana ha suonato, stiamo consumando allegramente la cena al sacco, quando il vecchietto più coraggioso del paese, tutto infurzito, entra, trascinandosi un piccolo stuolo e scusandosi se è venuto un po' in anticipo. Ma la puntualità pare il punto forte non solo del vecchietto...

Alla Messa di mezzanotte la chiesetta è gremita di gente attenta e devota. Terminata la Messa ha luogo la distribuzione dei pacchi-dono e un cordiale ricevimento segna la conclusione più lieta del Natale-rover 1965.

I Novizi rovers del Clan « Mondovì 1° »

L'ASCI monregalese ringrazia sentitamente Enti, Ditte e privati che hanno generosamente collaborato alla realizzazione del Natale rover e augura a tutti un felice anno nuovo.

Don Carlo Franco

Sono diventato scout un po' per caso... C'era bisogno di un "cireneo" che tapasse un buco nel branco dei lupetti, e così, mancando i blasonati cavalli di razza, si accontentarono di un asinello fraternamente imparentato con una capo cerchio. Ma si sa, a volte la Provvidenza parte da lontano, abbozzando anche un sorrisino come quello di chi sa già come finirà la storia.

Dall'oggi al domani mi son trovato così a fare l'Akela, senza aver mai fatto prima alcuna esperienza scout, nemmeno come aiuto capo. Ed ero anche partito con la convinzione presuntuosa di saperne più di tutti, compreso BP. Poi, dopo un po' di attività impostate su discussioni sessantottine, vedendo il diminuire dei partecipanti, ho dovuto fare marcia indietro: studiare un po' il metodo, andare a ripescare singolarmente tutti i piccoli fuggitivi, ascoltarli e capirli, e ricominciare le attività nel più classico (ed efficace) metodo scout. Come d'incanto i piccolini sono tornati e di lì in poi la fiducia nel metodo scout non è più venuta meno.

Ma queste sono cose scontate per chi conosce lo scautismo. E allora desidero raccontare di come il metodo è stato efficace per me, per la mia vita e per le mie scelte importanti.

Devo in gran parte allo scautismo e proprio ai lupetti se oggi sono un presbitero nella Chiesa del Signore. Fondamentale è stato il capire che se volevo insegnare qualcosa a quei piccolini, dovevo crederci anch'io; a partire dal saper fare un nodo fino al mettermi in preghiera davanti al buon Dio. Così, tra le altre cose, avevo realizzato che per parlare di Gesù a loro dovevo conoscerlo e frequentarlo anch'io, e come non potevo più essere uno scout per caso, non dovevo neppure essere un... cristiano per caso. È stato il desiderio di una testimonianza autentica che mi ha fatto iniziare un cammino profondo di fede, che pochi anni dopo mi avrebbe portato in seminario. E forse anche il senso dell'avventura ha avuto un ruolo non secondario in questo cammino...

Certo una bella parte l'hanno fatta anche altre componenti: la gioia di mettersi a servizio, il vedere l'efficacia dell'animazione... E oggi, riguardando indietro nella mia storia, mi accorgo di quanti elementi del metodo scout ho ritrovato e continuo a vivere nella mia odierna condizione di vita.

La formazione del carattere ha avuto il suo peso per darmi il necessario senso di responsabilità di fronte alle piccole e grandi decisioni, anche nel delicatissimo ministero nei confronti di una comunità parrocchiale con tutte le dinamiche che si verificano al suo interno...

Ma oltre alla parrocchia, da un po' di tempo ho anche incarichi diocesani relativi alla liturgia e alla musicologia liturgica; e anche qui le reminescenze scout affiorano in modo significativo. Innanzi tutto con l'importanza che il metodo ha sempre riservato alle cerimonie; il rilievo dato al far bene i momenti celebrativi importanti (ed è un peccato che a volte si vedano degli scout che vi-

vono la liturgia come una manifestazione estranea e noiosa, senza la preoccupazione di capirla e parteciparla; non che siano peggio degli altri, ma in teoria dovrebbero essere un po' più sensibili a questa dimensione); e tutta questa attenzione non è per un gusto puramente estetico ed esteriore, ma per un più profondo ed efficace coinvolgimento interiore nelle celebrazioni in cui ci si incontra con il Signore.

Un altro aspetto legato alla liturgia è la corporeità. La rilevanza data dallo scautismo al corpo e alla sua necessaria integrazione con l'attività intellettuale trovano un forte parallelismo nell'importanza del corpo nella liturgia, con tutti i linguaggi non verbali e corporei presenti nella celebrazione. Un'attenzione che deve combattere contro l'estremizzazione spiritualistica (lasciando il corpo... fuori della chiesa!) che aveva (ha) invaso il nostro modo di vivere un atto liturgico.

Non sono un granché le cose che ho raccontato, e penso che ogni giorno moltissimi ex-scout (ex?) fanno tesoro di ciò che hanno imparato e vissuto nello scautismo. Forse anche a nome loro, desidero ringraziare il metodo, ma soprattutto le persone che, credendoci e incarnandolo, me lo hanno fatto incontrare così profondamente da farlo diventare parte della mia vita, rendendola più bella e più completa.



ASCI TO 15, S. Messa al campo, Le Monetiée (Savoia), 1966

camminiamo insieme

SOMMARIO	
Cari amici	1
Lo spirito del Signore...	3
La carovana	5
Salvator Allende	6
Vivi e lascia morire?	8
Impegno politico del clan e delle persone	10
Saper valutare i fatti	20
Perché parliamo di politica	22

UN GIORNALE PER L'UNIFICAZIONE

La rivista ufficiale della branca rover dell'ASCI "Strade al Sole" ebbe la sua redazione a Torino dal '70 al '74. Sergio Curtoni e Ottavio Losana avevano finito il loro servizio di commissario centrale rispettivamente alla branca lupetti e alla formazione capi quando Giorgio Rostagni¹, responsabile alla branca rover, li interpellò con una proposta che non si poteva rifiutare: "Mica vorrete andare in pensione? Vi affido la redazione della rivista".

Il gruppo redazionale che si formò a Torino assomigliava un po' alla legione straniera: a casa di Ottavio si riunivano settimanalmente, insieme a Sergio, Lullo Losana, Vittorio Brandoni, Beppe Grinza, torinesi, ma c'era Duccio Giglioli² che arrivava da Roma con Claudio e Benedetta Cesa e con Massimo Verrecchia, grafico talentuoso e un po' pazzo. Teneva la segreteria prima Paola e poi Elsa Guarnero. Su tutto e su tutti supervisionava frà Giacomo Grasso, assistente regionale e poi centrale alla branca.

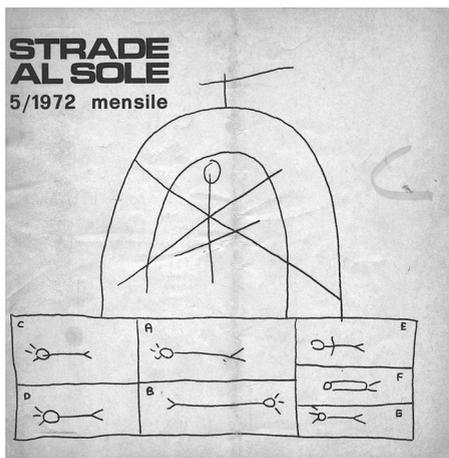
Con una serie di questionari ed un largo spazio alla corrispondenza con i lettori, si cercò di cogliere i punti di maggior interesse dei rovers di quegli anni. Non erano certo argomenti di poco conto: il coinvolgimento nella contestazione giovanile, soprattutto da parte del movimento studentesco, la deriva di alcune minoranze verso la lotta armata (si sapeva che alcuni rovers facevano parte di Lotta Continua), la guerra in Vietnam, il servizio civile in alternativa a quello militare. Tutte queste problematiche trovavano spazio nelle nostre pagine, accanto ovviamente ai temi più tradizionali: la strada, la comunità, il servizio, i

¹ Giorgio Rostagni è originario di una famiglia torinese ben nota per alcuni suoi rappresentanti illustri nel mondo scientifico universitario. Risiede e lavora a Padova dove è sempre rimasto attivamente vicino all'ASCI e all'AGESCI.

² Duccio Giglioli si è trasferito da Roma a Torino invitato a far parte dello staff della Fondazione Agnelli che apriva la sua attività proprio in quegli anni. Esperto in formazione manageriale, insegnò alla scuola Valletta. Nell'ASCI prestò servizio di capo clan nel Torino 24. Nel 1969 partecipò al TTT internazionale a Gilwell-Park. Successivamente passò al CNGEI di cui divenne responsabile nazionale per la formazione capi.

momenti liturgici forti (dei poster speciali vennero pubblicati per Natale e per Pentecoste).

Ma un dibattito particolarmente acceso andava progressivamente monopolizzando l'attenzione della branca ed era la coeducazione. Le cheftaines rappresentavano ufficialmente la presenza femminile nell'ASCI, ma numerosi clan avevano più o meno clandestinamente aperto le porte alle ragazze: a Torino il 7, il 17, il 18 e un nuovo gruppo che aveva assunto il numero simbolico di 68. Ci si stava quindi avviando verso l'unificazione con l'AGI, la cui rivista per le scolte, "La Tenda", era andata in crisi per le dimissioni della sua battaglia redazione contraria alla fusione. Nei primi mesi del '73 si decise di unificare le riviste e "Camminiamo Insieme" fu il primo giornale spedito unitariamente ai rovers dell'ASCI ed alle scolte dell'AGI. Partì quindi dal Piemonte il primo gesto ufficiale di unificazione verso l'AGESCI. La prima responsabile di "Camminiamo Insieme" fu Giovanna Riccadonna, che già collaborava nella redazione di "Strade" insieme al marito, Peppo Chierotti, validissimo vignettista. Tutta l'operazione fu ovviamente approvata e sostenuta da Giancarlo Lombardi³, che aveva sostituito Giorgio Rostagni alla direzione della branca, confermando la fiducia del commissariato centrale alla redazione torinese.



³ Anche Giancarlo Lombardi è piemontese e risiede a Grignasco (Novara). La sua esperienza scout si è però realizzata prevalentemente in Lombardia. A livello nazionale Giancarlo ha diretto la branca rovers negli ultimi anni dell'ASCI e poi la branca rovers-scolte, insieme a Cristina Della Rocca, nei primi anni dell'AGESCI. In qualità di presidente del comitato centrale, insieme a Claudia Conti, ha poi gestito la fase più brillante dell'AGESCI, quella dell'incremento numerico e del consolidamento organizzativo e metodologico, promuovendo anche una intelligente politica di rapporti esterni con le altre associazioni cattoliche e con la gerarchia della chiesa. È stato deputato al Parlamento e Ministro della Pubblica Istruzione nel governo Dini.



Torino
Agosto 1975

ROUTE NAZIONALE ROVERS-SCOLTE 1975

È ricordata come la route della Mandria (Venaria), perché il campo fisso trovò la sua sede nel grande parco, già tenuta di caccia reale, allora proprietà del marchese Medici del Vascello, oggi parco regionale. Perché proprio in Piemonte? Una località decentrata specie per chi vi deve arrivare dalla Sicilia o dalla Sardegna? Nella primavera del '74, appena nata l'AGESCI, Ottavio Losana e Sergio Curtoni fecero presente ai responsabili della branca RS il loro desiderio di rinunciare alla redazione del giornale «Camminiamo insieme», ormai da troppo tempo affidata alla redazione torinese. La risposta, alquanto ricattatoria, fu «Vi togliamo il giornale se ci organizzate la Route».

Cristina della Rocca, Giancarlo Lombardi e padre Giacomo Grasso, responsabili nazionali, avevano già elaborato un progetto a livello di contenuti e di metodologia e stavano avviando il lavoro preparatorio per coinvolgere capillarmente tutti i clan d'Italia. La risposta fu notevole: 5000 partecipanti. Ma l'organizzazione logistica toccò interamente ai piemontesi. Si formò una bella squadra con Pierluigi Chierici responsabile dei percorsi insieme a Beppe Peroncini e Franco Tarditi, Luigi Scagliotti con Cesare Vigliani ai trasporti, Gigi Bacchella all'accoglienza, Gigi Dompé agli impianti, Luciano Ferraris con Ico Bianchini alla sussistenza, Francesco Balcet alla sanità con Giuliana Guarnero caposala, Franco La Ferla con Jonni Albera per la veglia, Beppe e Lella Grinza alla segreteria con Piero Ugaglia cassiere, e ancora Lena e Nando Casciani, Paola Tarditi. Vennero predisposti più di 90 percorsi per campi mobili di 4 giorni lungo tutto l'arco alpino, dalle Marittime alla Val d'Aosta. Vennero noleggiati due treni speciali in partenza da Torino, uno per il cuneese e l'altro per la Val d'Aosta. Per alcuni clan non erano previsti punti di rifornimento e quindi occorreva fornirli di pane alla partenza, di domenica mattina. Ordinammo 150 chili di pane, ma quando andammo in panetteria a ritirarli ci accorgemmo che ci voleva un camion. Un quintale di pane occupa una stanza! Su ogni percorso camminava un clan di formazione che riuniva tre o quattro clan di provenienza regionale diversa. Sole e panorami mozzafiato in Val d'Aosta. Nuvole e qualche pioggia al

Monviso e nel cuneese. Ma tutti marciarono senza incidenti di rilievo fino ai posti di arrivo dove un pullman li aspettava per condurli al campo fisso. Qui le installazioni prevedevano i tendoni del quartier generale e dell'accoglienza per gli ospiti, i servizi igienici in baracchette su fossa (non si usavano ancora i «cessi chimici») e i lavatoi, il grande palco in un anfiteatro naturale per le veglie e per la Messa e l'infermeria. La cambusa era piazzata al coperto nella cascina Brero. Il rifornimento idrico era assicurato da una presa apposita predisposta dall'acquedotto di Torino. I clan di formazione erano divisi in cinque sottocampi e i tre giorni di campo fisso prevedevano una ricca serie di tavole rotonde e di cantieri sui problemi dei giovani in generale e della branca RS in particolare. Momenti «forti»: la veglia della prima sera con la canzone «Ho continuato la mia strada» che divenne un pezzo classico nel repertorio musicale della branca, la Messa, celebrata dal cardinal Baggio che vantava una sua antica, giovanile frequentazione nello scautismo, il «comizio» finale di Giancarlo Lombardi, con i 5000 immobili, attenti e poi entusiasti anche sotto una inopportuna pioggia.

Per la seconda serata avevamo ipotizzato un incontro con Giorgio Gaber ma purtroppo gli impegni di lavoro impedirono la partecipazione del grande Giorgio che pure ci accolse molto amichevolmente, si disse interessato alla nostra iniziativa e disponibile per un'altra eventuale occasione, che invece mai più si ripresentò.

Un autorevole membro della pattuglia nazionale, Romano Forleo, pensò di sostituirlo ingaggiando un complesso, Napoli Centrale, ed un cantante, Angelo Branduardi, allora ancora poco conosciuti. Ma fra il popolo della route si sparse la voce che l'ingaggio era di settecentomila lire e sembrava eccessivo per una prestazione che nulla aveva a che fare con lo stile scout. Così, quando Branduardi attaccò la prima canzone, la sua voce fu soffocata da un boato di disapprovazione e risultò evidente l'impossibilità di procedere nello spettacolo previsto. Mentre Romano Forleo pregava i suonatori di tornarsene a casa, sia pure versando loro l'ingaggio pattuito, la saggia, sorridente conduzione di Franco La Ferla riportava la calma e dava adito ad una serie di estemporanee esibizioni di vari clan, prolungatasi fino a notte fonda nel più puro stile del bivacco. Al di là del risultato tecnico e della spinta positiva che l'evento diede alla branca, la route ebbe anche un significato politico. In primo luogo suscitò un notevole interesse nell'opinione pubblica tramite un efficace coinvolgimento degli organi di informazione. Molte agenzie educative, a cominciare dalla scuola, e vari ambienti cattolici e laici, scoprirono che lo scautismo è qualcosa di più di un bel gioco per il tempo libero.

Inoltre la route dimostrò con i fatti la possibilità di presentare una seria proposta educativa in ambiente misto, secondo la scelta della coeducazione che l'AGESCI aveva adottato. Era il momento in cui la Segreteria di Stato del Vaticano non aveva ancora approvato lo statuto della associazione unificata, anzi aveva avanzato la richiesta di alcune correzioni. Una delle perplessità di alcuni vescovi riguardava proprio la coeducazione. L'indiscutibile successo della route contribuì, ne siamo certi, a dissipare queste perplessità. Lo statuto fu approvato nel 1976.

ARTICOLI SULLA ROUTE

A commento della Route pubblichiamo due articoli che ci sembrano esemplari. Il primo è lo scritto di Gianni Rodari, insigne pedagogista, scrittore per l'infanzia e non solo, delicato poeta e compositore di testi musicali (sono famose alcune canzoni di Sergio Endrigo). Rodari osserva, si informa, ascolta, dialoga, giudica. Possiamo essere fieri del suo giudizio.

Il secondo è il corsivo con cui il massimo quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, dà notizia dell'avvenimento. È uno squallido articoletto che non riesce a liberarsi del luogo comune, nel tentativo di fare dell'umorismo a buon mercato. L'informazione ufficiale, giornalistica o televisiva, è migliorata negli ultimi trent'anni? O forse è peggiorata? Qual è l'immagine che lo scoutismo riesce a dare di sé, al di fuori del cerchio dei genitori e degli amici che lo conoscono?

LO SCOUT ESCE DAI BOSCHI

Si è passati dall'antica scelta antropologica e naturalistica a una vera e propria «rifondazione» dell'organizzazione – Atteggiamenti fermamente antifascisti e antintegralistici – La rivoluzione del giovane «rover» – Un impegno democratico prezioso

Torino, agosto. Invitati alla Route Nazionale dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI), per partecipare a una discussione sulla scuola, senza doverci immedesimare di cronisti, mettiamo sulla carta soltanto ora, a manifestazione conclusa, qualche notazione e riflessione. I lettori già informati ci scuseranno se daremo prima un paio di notizie di base: a noi, quando siamo arrivati nello stupendo parco della Mandria, a quindici chilometri da Torino, dove si accampavano cinquemila giovani e ragazze, queste notizie mancavano e ben presto ci siamo accorti che ci sarebbe stato utile conoscerle in anticipo. Notizie, o parole. Ogni associazione ha un suo vocabolario, e chi non lo conosce rischia di capir poco.

L'AGESCI, per cominciare, risulta dalla fusione delle due precedenti organizzazioni scoutistiche cattoliche. Conta oggi circa novantamila aderenti, divise in tre fasce di età: si è «lupetti», se maschi, o «coccinelle», se

femmine, dai sette ai dieci anni; si è «scouts» e «guide» dagli undici ai quindici; poi, dai sedici ai venti, se si è maschi si è «rovers», se si è femmine, «scolte». Il raduno di cui parliamo era organizzato dalle «branche rover e scolte». Dei quattrocentocinquanta gruppi che vi partecipavano, almeno quattrocento erano misti. Misti sono stati i «campi mobili», misti i «clan di formazione», misto il «campo fisso» finale. Ecco altre parole da conoscere: il «clan» è l'organizzazione di base dei «rovers», mentre quella delle «scolte» è il «fuoco», ma per tutta la durata della «Route» gruppi di diversa provenienza hanno costituito dei «clan» provvisori, contrassegnati da un numero. Per dire, il «clan 105» comprendeva ragazzi e ragazze di «Arezzo 2 – Roma 40 – Modena 1».

Per cinque giorni i «clan di formazione» hanno camminato nelle valli piemontesi, piantando, smontando, portando e ripiantando le loro tende, alternando le marce, il lavo-

ro, il contatto con la gente a discussioni sui temi della «Route» (di cui parleremo più avanti). L'otto agosto sono calati tutti insieme sulla Mandria e si sono accampati sotto i pioppi, nelle zone prefissate, chiamati con nomi di pianeti e di costellazioni: campo Aldebaran, campo Scorpione, campo Antares. Qui, per altri tre giorni, hanno vissuto insieme, occupando le mattinate in «carrefours» (o seminari) sui sessanta o settanta temi in cui erano stati suddivisi i temi principali, e i pomeriggi in altre attività di gruppo e di studio, incontri con esperti. Momenti comunitari le «veglie», che si tenevano su un grande prato, in una specie di anfiteatro naturale, e la Mesa celebrata dal cardinale Baggio, che si era presentato come un distinto signore in «clergyman»: anche lui, per così dire, senza uniforme, a un raduno scoutistico in cui la prima cosa che saltava agli occhi era proprio questa, la scarsa stima per la classica divisa «scout».

Più precisamente, forse, saltava agli occhi la divisione tra una minoranza ancora attaccata a tutti i segni e distintivi esteriori dell'organizzazione e una maggioranza che ne rifiutava la maggior parte, o tutti meno il fazzoletto colorato al collo, o vestiva l'altra uniforme, comune ai ragazzi d'oggi dalle due parti dell'Atlantico, jeans e maglietta. Il generale Baden Powell, inventore e padre dei boy scouts, avrebbe faticato a riconoscere i suoi figli. È possibile, inoltre, che avrebbe aggrottato almeno un sopracciglio nel leggere il tema del raduno: «Costruiamo il nostro tempo: partecipazione alla vita ecclesiale, politica e associativa», o nel partecipare agli incontri in cui si dibattevano argomenti come «Chiesa e società emarginata», «Esperienza di un prete al lavoro (leggi "prete operaio")», «Fede e grandi correnti culturali odierne», «Preparazione al matrimonio», «Impegno del credente nella storia», «Fede e politica», «Partiti politici», «Sindacati», «Droga», «Problemi del meridione», «Ragazze madri», «Disadattati», «Pluralismo e unità di valutazioni e di azione nell'Associazione».

Bastano queste dizioni a far comprendere che ci dev'essere stata una vera e propria «rifondazione» dello scoutismo italiano, dai

tempi in cui il boy scout era essenzialmente un ragazzo che, per dirla proprio con Baden Powell, imparava «a condurre da solo la sua barca lungo il fiume» e le finalità educative dell'associazione erano in gran parte concentrate in una scelta antropologica: vivere a contatto con la natura, sapersela cavare come il primitivo, o come Robinson, saper aiutare gli altri (e questa era la vena di cristianesimo che dava un contenuto morale meno nostalgico-avventuroso alle imprese dei giovani esploratori).

Senso associativo

Ciò che attirava il ragazzino era il complesso «uniforme para-militare - coltello da cacciatore - tenda - campeggio», era il linguaggio ispirato al gioco della giungla. Ma non va dimenticato che Mussolini aveva sciolto e proibito l'organizzazione scoutistica, per rendere obbligatoria l'Opera Balilla, prima, poi la Gioventù del Littorio, le parate, i finti moschetti, «la educazione militarista, anzi, guerriera», con la quale era incompatibile lo spirito cristiano e pacifista degli eredi di Baden Powell. Don Minzoni, assassinato dagli squadristi di Italo Balbo, era assistente dei boy scouts. E ci furono, combatterono, nella Resistenza, rinate formazioni di «giovani esploratori».

Le radici della trasformazione cui ci troviamo davanti si spingono dunque abbastanza lontano. C'è stata, come ci ha spiegato Giancarlo Lombardi, uno dei dirigenti nazionali del movimento, una «maturazione graduale». È sopravvenuta, alla fine degli anni Sessanta, in presenza della contestazione giovanile, la necessità di un ripensamento generale. Ci si è tornati a chiedere, allora che cos'era, che cosa significava essere scout. Il fatto decisivo, pensiamo, è stato il cambiamento nei giovani, quella specie di risveglio di massa delle nuovissime generazioni cui abbiamo assistito tutti, chi con gioia, chi con stupore e perplessità, chi con il risentimento dell'escluso.

Noi abbiamo ascoltato con molta attenzione, nei due giorni di discussione cui abbiamo preso parte, i giovani e le ragazze del nostro «carrefour».

Si discuteva della scuola. Il linguaggio, gli atteggiamenti, le argomentazioni, le scelte erano più o meno quelli che si sarebbero potuti constatare in una qualsiasi assemblea di studenti medi. Si riconoscevano e distinguevano immediatamente il giovane comunista, il giovane estremista, il cattolico impegnato, insomma, le figure che abbiamo incontrato nelle discussioni sui decreti delegati, nel periodo delle elezioni scolastiche. I «modelli culturali» di cui erano portatori, rispetto all'argomento in discussione, non erano diversi da quelli degli altri studenti, non dovevano nulla a una pedagogia scout. Le posizioni risalivano ad elaborazioni di collettivi, di comitati politici, di gruppi spontanei. Forse con una maggiore disposizione ad ascoltarsi senza animosità, una certa decantazione del gergo studentesco, una sincera volontà di capirsi.

Ci dispiace di non aver potuto partecipare alle discussioni sulla vita dell'associazione. Su questo punto possiamo forse trarre qualche luce dalla lettura di «Camminiamo insieme», che è il mensile della branca. Vi si pubblica una rubrica assai vivace e aperta di «opinioni e dibattiti». I rari difensori della «tradizione» sono subissati di lettere di critica. Chi trova che il giornale parla troppo di «politica» viene sepolto sotto una valanga di proteste. L'atteggiamento fermentante e duramente antifascista è quasi generale. Altrettanto diffusa la polemica con l'integralismo del movimento cattolico che si è chiamato Comunione e Liberazione, trattato – quando va bene – come una nuova corrente della Democrazia cristiana. Peggior delle altre. L'anti-conformismo è reale, praticato con slancio, anche nelle questioni interne. L'ultimo numero del periodico, per esempio, pubblica la lettera di un gruppo di ragazze (Fuoco Este I) che motivano il loro rifiuto di prendere parte alla Route Nazionale per la scelta del luogo, i costi (spesa media per noi che veniamo solo dal Veneto è di L. 30.000, e chi viene dal Sud?) il programma dei percorsi di montagna (oltre i duemila) che esige un allenamento da specialisti, la parte troppo larga fatta alla discussione dei contenuti religiosi rispetto agli altri. Sarà interessante leggere come risponderanno a queste critiche gli stessi parteci-

panti alla Route, dei quali, mentre il raduno era ancora in corso, abbiamo letto impressioni e dichiarazioni come queste: «L'impegno politico del rover e della scolta non solo non è incompatibile con la permanenza nella comunità, ma può costituire uno stimolo per tutti coloro che ne fanno parte» (Clan 4); «avere la pazienza di vivere nella Chiesa per rinnovarla dall'interno» (Clan 101); «Partecipare è per noi un impegno che nasce dalla nostra scelta cristiana. Noi crediamo che l'impegno sociale debba innanzitutto farci aprire un dialogo verso tutti quelli che vogliono costruire una società cristiana e antifascista, dove chi ha potere non lo eserciti per sé, ma per la liberazione dell'uomo» (Noviziato 104); «la nostra donazione è testimonianza coerente delle nostre scelte nella realtà in cui viviamo, anche a rischio di costituire una comunità che porta avanti idee in alternativa con la propria realtà parrocchiale, e cercando una chiesa più semplice, più vicina al discorso evangelico».

Nuova collocazione

Quanto di queste affermazioni sono frutto di conquista spontanea e quanto invece un risultato dell'ambiente dell'AGESCI? È naturalmente impossibile dirlo. In ogni caso si può concludere che la scelta del tema della Route è andata incontro a esigenze diffuse tra i giovani, ha interpretato abbastanza da vicino un nuovo modo di sentirsi scout e ha fornito conferme importanti a chi ha lavorato a dare una nuova fisionomia all'associazione. Di nuovo Giancarlo Lombardi ci ha parlato di «recupero del senso associativo, della presenza nella Chiesa». Per fare dell'AGESCI una specie di movimento giovanile di contestazione? No: l'associazione deve continuare a rappresentare una fase educativa. Ma proprio per questo deve elaborare forme d'impegno nel reale e nel sociale. Di qui, per esempio, la scelta antifascista, resa esplicita nel «patto associativo» da cui è sorta la AGESCI. Pluralismo sì: indifferenza, o reticenza di fronte al fascismo, no.

Il nuovo statuto, tuttavia, deve ottenere ancora il riconoscimento ufficiale della gerarchia cattolica, dalla quale erano venuti consigli ad attenuare la dichiarazione di antifasci-

simo, sostituendola o annacquandola in una più generica professione di democrazia, così come erano venute obiezioni alla «promiscuità» e ostacoli alla richiesta che gli assistenti ecclesiastici venissero nominati in una terna presentata dall'associazione. La «pattuglia nazionale» ha difeso le sue proposte, per le quali ha ottenuta un'approvazione verbale. Forse qualcosa di più rappresenta l'intervento alla Route del cardinale Baggio. I preti e i religiosi che partecipavano ai «carrefour», da padre Balducci a padre Callisto, da don Gilar di ai preti operai, non sono precisamente nell'elenco dei preferiti della gerarchia. Sono preti che vogliono stare nella Chiesa, ma non rinunciano a starci per dire quello che hanno da dire. Altri preti difficilmente sarebbero stati ascoltati volentieri da giovani che, almeno in parte (la parte più attiva e impegnata) si propongono di «avere la pazienza di vivere nella Chiesa per rinnovarla dall'interno» e di partecipare attivamente alle lotte sociali e politiche, alla trasformazione del mondo («costruiamo il nostro tempo»).

In questo panorama scheletrico e forzatamente grossolano non risalteranno le sfumature. Ce ne possono essere nel disegno dei dirigenti, ce ne possono essere tra le loro intenzioni e quelle dei giovani, ce ne sono sicuramente tra i giovani. L'AGESCI è un organismo in trasformazione. Che abbia scelto una strada produttiva lo dimostra il fatto che negli ultimi anni ha visto aumentare il numero dei suoi aderenti e la sua presa sull'età dell'adolescenza, che è età di grandi sbandamenti e di grandi contraddizioni. La Route è stata sicuramente un importante momento di discussione generale delle idee, dei progetti, dei giudizi, delle proposte di impegno in tutte le direzioni. Bisognerà vedere quanto potrà realizzarsi, a contatto con la pratica quotidiana dei rapporti con la società e con la Chiesa, del disegno di cui alla Mandria sono stati esaminati una per una le linee. L'impegno non è equivoco: fare dell'AGESCI un luogo di educazione globale delle personalità, in cui pos-

sano formarsi autonomamente uomini liberi, capaci di pensare, capaci di agire insieme anche se pensano in modo diverso, misurandosi con i problemi concreti («la strada entra dai piedi» è un altro bel motto *scout*). Il contrario di un'organizzazione manovrabile, strumentalizzabile. Del resto, il giorno in cui dovesse abbandonare questo tipo di impegno, rischierebbe di perdere i giovani che non accetterebbero di essere manovrati o strumentalizzati.

Il linguaggio di questi giovani, nell'insieme, prende i suoi vocaboli da tutti gli ambienti socialmente e moralmente più avanzati: il movimento operaio, nelle sue varie articolazioni; la cultura politica di sinistra; il mondo cattolico che rifiuta funzioni e vocazioni di conservazione. Programmi e strategie a parte, il giovane «rover», nelle sue espressioni migliori, vuol essere un rivoluzionario senza cessare di essere cristiano, ritiene che essere cristiano sia una vocazione rivoluzionaria. Quando legge la Bibbia, non vi cerca elementi di edificazione personale, ma immagini e strumenti da usare in un impegno moderno.

Lo abbiamo visto e sentito in una «veglia» il cui tema era una lettura moderna, se vogliamo scautistica, dell'episodio biblico della torre di Babele, analizzato anche negli aspetti antropologici come una storia del passaggio dalla società primitiva allo Stato, sorto con le società agricole. Costruire una torre alta fino al cielo era uno scopo nobile, da difendere, una meta degna di uomini. Perché il crollo? Perché gli uomini non hanno saputo trovare una motivazione comune all'impresa, non sono stati all'altezza del loro progetto, si sono divisi e confusi in scopi individuali, meschini. Il teologo che spiega il crollo come una specie di castigo divino per la superbia umana non ragiona come un uomo del nostro tempo. Costruire la torre («costruire il proprio tempo») è possibile, se si sa concepire insieme un grande disegno, e lavorare l'insieme.

Gianni Rodari

«Paese Sera», 14 agosto 1995

ASSISE DI CINQUEMILA SCOUTS SUI TEMI DELL'IMPEGNO SOCIALE. SI RIUNIRANNO DOMANI NELLA TENUTA DELLA MANDRIA VICINO A TORINO.

Gli incontri dureranno quattro giorni con dibattiti, assemblee e scambi di esperienze – Sarà la prova della svolta in senso moderno, con la fusione delle due associazioni cattoliche nell'AGESCI

Nostro servizio particolare
Torino, 5 agosto

Nella Torino afosissima, pressoché deserta da domenica, svuotata dal massiccio esodo delle vacanze, le vecchiette torinesi che per avventura si fossero trovate a passeggiare per i viali e le strade della città sarebbero fuggite in preda al terrore. Questo perché la città è stata invasa da più di 5000 giovani amboscesi, con divise a metà strada fra l'hippie e il «barbone» e con qualche simbolo trascurabilissimo della loro città di appartenenza ai Boys and Girls scout.

Ora, dal giorno della loro istituzione da parte di Sir Robert Baden-Powell, gli scouts sono diventati famosi per voler ad ogni costo aiutare le vecchiette ad attraversare la strada, anche quando le vecchiette non volevano. Ma allora, ai bei tempi, si trattava di scouts molto, ma molto per benino, cappello tipo guardia canadese, camicetta perfettamente stirata, pantaloncini corti, calzettoni lunghi, sorriso radioso, occhi luminosi e pieni di sano entusiasmo per le buone azioni e la vita all'aria aperta.

Quelli che hanno invaso Torino, per una «route» che ha soprattutto significati sociali, sono abbigliati, salvo poche eccezioni, in maniera assai poco ortodossa (dal punto di vista di Sir Robert) ma molto simpatica.

Lo «scoutismo» italiano ha avuto una svolta in senso moderno, con la fusione delle due associazioni scouts e guide cattoliche nell'AGESCI. Ed il raduno di Torino è la prova di questa svolta in quanto, invece di «aiutiamo le vecchiette loro malgrado», ha per tema «costruiamo il nostro tempo». Sono giovani dai

10 ai 20 anni provenienti da tutta Italia. Sono dislocati in varie sedi del Piemonte e della Valle di Aosta. Giovedì prossimo si raduneranno tutti nella sterminata tenuta della «Mandria» a Venaria Reale, a pochi chilometri da Torino, per continuare il tema centrale di questa route e per sviluppare i tre sottotemi che, come dice l'organizzatore padre Giacomo Grasso, assistente ecclesiastico, ruotano sulla parola «partecipazione» e cioè partecipazione alla vita sociale, ecclesiale e associativa.

«Gli scouts – dice uno dei partecipanti al raduno che vuol fornire soltanto il nome di battesimo (Claudio, 19 anni, da Padova) – vogliono fare qualcosa di costruttivo all'interno del loro ambiente di studio e di lavoro. Per questo abbiamo avuto regionalmente raduni di preparazione in tutta Italia. I ragazzi e le ragazze hanno studiato singolarmente e in gruppi vari argomenti, sulle indicazioni della lettera pastorale «camminare insieme» dell'arcivescovo di Torino, cardinale Pellegrino».

Nei primi tre giorni la route vedrà ragazzi e ragazze impegnati in una novantina di «itinerari montani», laddove, sulla strada, si imparano le regole fondamentali dello scoutismo, si possono osservare le condizioni di vita, materiale e spirituale, delle popolazioni, si può comprendere «di che cosa hanno bisogno gli altri». Da giovedì prossimo, come si è detto, grande raduno alla «Mandria» per la seconda parte della manifestazione che sarà uno scambio di esperienze vissute e un modo simpatico, leale e costruttivo per capire e per capirsi.

Riccardo Marcato

«Corriere della Sera», 6 agosto 1995



CAPI SCOUT D'ITALIA

ELOGIO DEI «BOGIA NEN»*

Da quando il conte Mario di Carpegna fondò lo scautismo cattolico italiano nel 1916, tredici capi scout d'Italia sono stati eletti a rappresentare l'ASCI e poi l'AGESCI. Di questi, sono piemontesi: Ottavio Losana, Franco La Ferla e Piero Gavinelli. È una percentuale notevole (22%) che diventa davvero interessante se ci si limita alla storia più recente, quella dell'AGESCI, in cui la presenza piemontese raggiunge addirittura il 37,5%.

Meno importante appare il contributo piemontese agli organi di governo, dove Alberto Mantovani e Paola Stroppiana hanno ricoperto in anni diversi la carica di presidente del Comitato nazionale. Ci sembra infatti pretestuoso rivendicare come “piemontese” la presidenza di Giancarlo Lombardi, la cui formazione scout è piuttosto legata a Milano ed alla Lombardia. Ma chi sono i Capi Scout? Senza citare esplicitamente la descrizione che ne fa lo statuto associativo possiamo dire che si usa spesso paragonare la funzione del Capo Scout a quella del Presidente della Repubblica, un ruolo cioè rappresentativo: custode e simbolo dell'unità, al di sopra delle parti, ultima istanza per le controversie non risolte in sede locale, colui che convoca il Consiglio Generale e ne dirige i lavori.

Il Capo Scout non governa (il potere esecutivo spetta al Comitato nazionale) e neppure fa le leggi (il potere legislativo spetta al Consiglio generale) ma vigila affinché l'unità e l'identità associative siano mantenute all'interno e rispettate all'esterno.

Il Piemonte, dal punto di vista scout, non è una regione molto numerosa, né si è mai distinta sul piano nazionale per particolari iniziative pratiche o teoriche. Abbiamo avuto i nostri intellettuali: era torinese Piero Bertolini, il primo autore “serio” di scautismo; il suo “Educazione e scautismo” del 1956 ha segnato l'ingresso dello scautismo nel mondo accademico di cui Piero è stato il-

* In alto da sinistra Franco La Ferla, Ottavio Losana e Piero Gavinelli; a destra ASCI TO 15 campo estivo a Martassina (Valli di Lanzo), angolo della sq. Aquile.

lustre rappresentante presso l'Università di Bologna. È mancato nell'ottobre 2006. Era vercellese Riccardo Massa, insigne pedagogista, noto per alcuni brillanti esperimenti educativi dentro e fuori l'associazione e autore di molte pubblicazioni. Rettore dell'Università della Bicocca di Milano. È deceduto all'inizio del 2000. Tuttavia il Piemonte non ha elaborato una sua cultura scout come per esempio hanno saputo fare in Lombardia i cervelloni di RS-Servire. Quale segreto ha dunque permesso allo scautismo piemontese di esprimere, più che ogni altra regione, dei capi capaci di impersonare il simbolo dell'unità e dell'identità associativa, appunto dei Capi Scout d'Italia? Forse il segreto sta in una caratteristica tipica della personalità piemontese, definibile con il noto detto dialettale di "bogia nen". "Bogia nen", cioè "non muoverti", è tuttora usato come termine spregiativo verso appunto chi non si muove, non prende iniziative, aspetta passivamente gli eventi. Ma l'espressione va rivalutata risalendo alla sua origine. "Bogia nen" è un comando militare: veniva gridato alle reclute dal sergente istruttore che pretendeva che non muovessero neanche un muscolo nella posizione di "attenti". Veniva ordinato in guerra, quando era questione di vita o di morte tenere a tutti i costi una posizione. Bene lo sperimentarono i fanti piemontesi nella famosa battaglia dell'Assietta, dove sconfissero forze francesi molto superiori di numero proprio per aver saputo tenere tenacemente una favorevole posizione trincerata. In uno stato monarchico e militare come il vecchio Piemonte il linguaggio dei soldati aveva una particolare pregnanza: "Bogia nen" divenne un motto anche nella società civile. Gli uomini cresciuti nello scautismo piemontese avevano meditato il motto "Semel scout, semper scout" che veniva proclamato in latino durante la "veglia d'armi" prima della Promessa. La Promessa era per sempre e l'impegno per tutta la vita. I piemontesi sono gente che sa tenere la posizione, che non si muove a caso per seguire la moda o la suggestione del momento, che nella buona come nella cattiva sorte non tradirà chi gli ha dato fiducia. Forse è questo che si chiede a un Capo Scout d'Italia: non di essere particolarmente brillante, o molto intelligente e colto, astuto e dialettico, abile mediatore, ma lo si vuole soprattutto solido ed affidabile. Insomma un "bogia nen". Lo scautismo piemontese sarà ancora capace di fabbricare uomini di questa fatta?





ASCI PIEMONTESE QUALE SCAUTISMO?

È possibile individuare delle caratteristiche che in qualche misura distinguano il modo di essere scout in tempi diversi o in diverse regioni? Esistono forse, più nell'immaginario che nella realtà, dei paradigmi che identificano diversi tipi di scouts.

Per quanto riguarda i piemontesi è difficile fare un identikit di se stessi e ci sembra piuttosto superficiale fermarsi a generiche caratteristiche regionali (gente chiusa, riservata, diffidente, solo formalmente cortese). Se si cerca di approfondire l'analisi ci si accorge che lo scautismo piemontese è difficilmente definibile nel suo complesso perché rappresenta l'insieme di tanti scautismi, anche assai diversi, realizzati dai vari gruppi.

Facciamo un po' di storia? Fin dall'inizio, nell'ASCI torinese c'è stato un gruppo assolutamente particolare e cioè il TO 24. Quando nel 1947 Luciano Ferraris mise venti dei suoi sui sellini delle biciclette e pedalò con loro fino a Parigi (mentre tutti i riparti si davano da fare nelle prove di selezione Jamboree per riuscire a mandare uno o due scout a Moisson) inaugurò una politica di autonomia che non avrebbe mai più disconosciuto. Un altro gruppo che agiva al di fuori, se non contro, la struttura associativa era il TO 40, fondato da Pietro Luigi Carbonara che era stato costretto a dimettersi dal Commissariato. La regione passò nelle mani di Luigi Scagliotti, pieno di entusiasmo e di buona volontà, ma molto giovane; forse troppo giovane per coagulare le forze e pilotarle verso una meta comune. Le province a loro volta poco comunicavano e collaboravano. Condotte da capi molto validi, vivevano di vita propria. A Cuneo Massucco, poi Silvio Marengo e Alberto Bernardi. Ad Asti Gambino, ad Alessandria Alvigini e soprattutto don Sandro Benzi, a Vercelli Tibaldeschi e Riccardo Massa, con i Simone quasi autonomi a Biella.

Nel 1955, quando Scagliotti andò a Milano per motivi di lavoro, la crisi toccò il suo culmine: sembrava che non ci fosse nessun capo in grado di assumere l'incarico regionale e si interpellò il "vecchio leone" Luigi Frigero, quasi come un salvatore della patria. Malgrado la sua generosa disponibilità

il tentativo fallì e al commissariato regionale fu nominato Vittorio Ripa di Meana.

Era poco conosciuto, veniva da Rivoli, ed era la persona più buona e mansueta che ci si possa immaginare. L'autorità della leadership regionale diminuì ulteriormente e sempre più le province e i gruppi operarono autonomamente.

Il più serio tentativo di riunificazione fu fatto da Ottavio Losana con la festa del cinquantennio "ASCI 50" nel 1966 e ancor più con il campo del "Quadrifoglio". Si trattava di invitare a turno i gruppi a vivere un fine-settimana in una struttura gestita dagli incaricati regionali con attività tecniche opportunamente studiate. Si voleva così verificare in pratica la situazione dei gruppi e proporre uno stile e delle prospettive comuni. Purtroppo il «Quadrifoglio» ebbe una fine prematura e interessò solo i gruppi delle province e non quelli di Torino. Si arrivò così agli anni turbolenti che precedettero l'unificazione con l'AGI. Lo scautismo piemontese si divideva sempre più chiaramente in due atteggiamenti: i tradizionalisti che continuavano ad applicare il metodo secondo le modalità di sempre e i rivoluzionari che mettevano in discussione molte cose a cominciare dall'uniforme, spesso ridotta al fazzolettone, su una maglietta fantasia e i jeans.

La spinta contestatrice provocò notevoli cambiamenti nelle strutture associative: i quadri non venivano più nominati ma dovevano essere eletti dalla base. La democrazia associativa ed il diritto di voto si esercitavano nelle assemblee. La procedura assembleare (gli aventi diritto, il numero legale, il quorum, le mozioni) risultava ostica ai vecchi capi che tendevano a disertare le assemblee considerandole perdita di tempo. I rivoluzionari invece vi vedevano la prospettiva di un salutare rinnovamento e a volte ottenevano la maggioranza. Negli ultimi anni dell'ASCI e nei primi dell'AGESCI il Piemonte fu spesso vissuto, a livello nazionale, come una regione fortemente innovativa, schierata sulle posizioni più avanzate dell'evoluzione associativa.

La visione tradizionale dell'ASCI piemontese privilegiava due punti fondamentali: il capo ed il metodo. Il capo unità era il vero responsabile dell'azione educativa: aveva i suoi aiuti (quando li aveva), doveva collaborare con l'Assistente (quando c'era) ma in ultima istanza spettava a lui la decisione finale. Il suo compito consisteva nell'applicazione, la più fedele possibile, del metodo la cui efficacia era quasi mitizzata. Si pensava che una buona tecnica scout garantisse automaticamente il risultato educativo. La formazione capi quindi mirava ad una buona conoscenza del metodo e a molti suggerimenti pratici nello stile di B.-P. Il metodo ovviamente non comprendeva soltanto strumenti di tecnica o di gioco ma anche momenti di formazione personale come la catechesi, specificamente prevista nelle prove di classe, la conoscenza della Legge, la B.A. ecc. Anche nella branca rover gli interventi nelle calamità naturali (come in Polesine o a Firenze nel 1966) erano vissuti più come un'occasione formativa che come un impegno sociale e tantomeno politico. La contestazione attaccò proprio i due pilastri portanti del nostro scautismo. Si combatteva qualunque for-

ma di autorità; in famiglia, a scuola, sul lavoro, in politica. Perciò il monumento del nostro mitico capo traballava pericolosamente. Nella più spinta accezione della libertà si pretendeva che fossero i ragazzi stessi a esprimere i loro desideri: gli educatori dovevano semplicemente aiutarli a realizzarli, senza applicare un metodo preconstituito. Occorreva invece cogliere tutti gli stimoli provenienti dal mondo esterno, dalla scuola, dalle altre associazioni, del mondo femminile, dalla società in genere, compresa la politica.

Alla direzione della regione, dopo un breve ritorno di Scagliotti, fu eletto Lullo Losana che guidò molto saggiamente il cammino verso l'unificazione, affiancato da padre Giacomo Grasso, un vulcanico padre domenicano che era stato scout a Genova.

Dopo Lullo, fu eletto alla guida della regione Alberto Mantovani il quale fu l'ultimo «commissario» ASCI (sempre con padre Giacomo Grasso come A.E. regionale).

Il resto è AGESCI.





SIAMO SCOUT...

ABBIAMO UN COMPITO

Siamo scout, e come tali, anzi ancor più come capi di bambini e di ragazzi scout, noi abbiamo un compito. Ci è stata data una consegna: nell'ultimo messaggio che B.-P. ha lasciato a tutti gli scout del mondo e quindi anche a noi è detto in modo conciso ma chiarissimo quello che lui ci chiede di fare: "Procurate di lasciare il mondo un po' migliore di come l'avete trovato".

Con il buon senso e la praticità che sempre distinsero il suo atteggiamento B.-P. non ipotizza una società perfetta retta da una utopistica convivenza pacifica; si limita a dire "un po' migliore".

E vi pare poco?

Ma quale mondo? Qual è la società in cui i nostri ragazzi sono chiamati a crescere e ad operare?

È un mondo dissociato, quasi schizofrenico, in cui si contrappongono due visioni. Da una parte sperimentiamo l'inevitabile connessione dei fenomeni economici, finanziari, sociali, produttivi (la cosiddetta globalizzazione) e soprattutto la capillare diffusione dei sistemi di comunicazione per cui qualsiasi avvenimento è conosciuto universalmente in tempo reale. Si parla pertanto del pianeta come di un "villaggio globale".

Ma d'altra parte c'è la constatazione di un livello di conflittualità in costante aumento: la contrapposizione delle fedi religiose, dei sistemi politici, degli interessi e degli egoismi particolari, lo squilibrio fra un miliardo e mezzo di persone che consumano l'80% delle risorse nel nord del mondo (e lì ci siamo anche noi), mentre agli altri quattro miliardi e mezzo non rimane che il 20% nel sud del mondo.

Enzo Bianchi, un profeta del nostro tempo, dice: "È una stagione in cui vedo avanzare il deserto della barbarie, in cui i toni di qualunque tipo di confronto – sociale, politico, familiare, sul lavoro – assumono sempre più frequentemente connotati di disprezzo dell'altro, di insulto gratuito, di dilleggio, di calunnia. Sembriamo diventati incapaci di dialogare, di tener conto dell'altro, di prendere in considerazione le sue opinioni, le convinzioni più profonde di ciascuno,

lo sguardo diverso che può portare sulla vita e su quanto le conferisce senso. Si parla (anzi si urla) per slogan, si ragiona (meglio si sragiona) per schieramenti, si giudica (no, si condanna) in base a preconcetti”.

Se qualcuno vuole migliorare il mondo, anche solo un pochino, deve sforzarsi di individuare e di proporre qualche valore condivisibile da tutti, o almeno dagli uomini di buona volontà.

Si tratta di scoprire ciò che unisce e non ciò che divide, come diceva Giovanni XXIII, di definire la “morale laica” cioè un sistema etico condivisibile dal maggior numero possibile di persone. Sia che si tratti di una morale naturale, cioè inscritta nel fatto stesso di essere uomini, come riteneva J.J. Rousseau, o che si tratti di una scelta razionale, come impone l’imperativo categorico di E. Kant, sembra comunque importante impegnarsi in questa ricerca.

La legge scout è una efficacissima metafora di un possibile patto di convivenza mondiale e riassume pienamente i valori che abbiamo individuato (fiducia, lealtà, solidarietà e fratellanza, rispetto della natura, essenzialità), aggiungendo inoltre, come il condimento su una buona pietanza, due elementi caratteristici: la cortesia (il rifiuto della volgarità e della prepotenza) e l’allegria (mai prendersi troppo sul serio).

La possibilità di migliorare il mondo attraverso un patto morale fra tutti gli uomini di buona volontà sembra solo un bel sogno o un’irrealizzabile utopia.

Ma è invece una realtà, testimoniata da 38 milioni di ragazzi, diversi per razza, religione, stato sociale, lingua... ma uniti dalla promessa di rispettare una legge che li accomuna.

Lo scautismo è un segno, un segno sacro, se mi permettete la parola un “sacramento” di un possibile mondo migliore. Ci rendiamo conto della responsabilità che ci assumiamo proponendo ai nostri ragazzi di giocare questo grande gioco? Siamo capaci, noi capi, di fornire questa testimonianza? È sul rispetto della legge che dobbiamo misurare la nostra coerenza: sulla lealtà, la fedeltà, la disponibilità, l’uso dei soldi, i consumi, gli sprechi, anche, certamente, sulla purezza del cuore che nella scala dei valori non è certo l’ultima.

Solo misurando ogni giorno la nostra fedeltà alla promessa possiamo presentarci a testa alta ai nostri ragazzi guardandoli negli occhi.

L’abbiamo pronunciata invocando l’aiuto di Dio: dovremo risponderne di fronte alla sua misericordia

ASCI, TO 15, Martassina (Valli di Lanzo), 1956



ASCI, TO 15,
Val Chisone,
1964



ASCI, TO 15,
Val Chisone,
1964

ASCI, TO 15, Colle
della Maddalena,
4/11/1959



ASCI, TO 15,
Bardonecchia,
1960



ASCI, TO 15, Forno di Coazze, 1962



ASCI, TO 15, Santa Maria di Agliè, 1964



ASCI, TO 15, Natale rover, Forno di Coazze, 1961





ASCI, TO 15,
Forno di Coazze,
1962



ASCI, San Giorgio,
Reano, 1964

AL LETTORE

Grazie di essere arrivato fino all'ultima pagina.

Adesso ti chiediamo ancora uno sforzo.

Se hai notizie, racconti, materiale documentaristico (fotografie, film in super8, documenti originali), che permettano di scrivere nuovi capitoli per il prossimo volume, puoi contattarci compilando e spedendo il modulo a fondo pagina.

Grazie per l'aiuto.

I Curatori



**COOPERATIVA
SCOUT
PIEMONTE**

V. BARDONECCHIA, 77/18
10139 TORINO

Nome

Cognome

Telefono

Via Cap Città

Note: vorrei essere contattato perché ho delle informazioni/documenti
su

.....

.....

.....

